

Punto e a capo

Storia ed evoluzione
di mafia e antimafia
in Liguria

a cura di
Marco Antonelli
Stefano Busi

Prefazione di
Don Luigi Ciotti

Punto e a capo

**Storia ed evoluzione
di mafia e antimafia
in Liguria**

a cura di
**Marco Antonelli
Stefano Busi**

Il volume è stato realizzato con la collaborazione di:



MafieInLiguria.it
Osservatorio Boris Giuliano

Per la realizzazione del libro i curatori si sono avvalsi della supervisione di un comitato scientifico composto da Anna Canepa, Valentina Lari, Michela Miraglia, Annamaria Peccioli, Francesca Rispoli. Il comitato vede, tra gli altri, la partecipazione di diversi docenti dell'Università degli Studi di Genova, in particolare del Dipartimento di Giurisprudenza; ciò si pone in continuità con la decennale collaborazione tra Libera e Università di Genova, testimoniata dai vari protocolli d'intesa sottoscritti nel corso degli anni.

La scrittura del presente volume è stata completata nel mese di dicembre 2021 che rappresenta, dunque, l'orizzonte temporale di riferimento delle vicende penali qui riportate.

© 2022 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN: 978-88-3618-175-9 (versione a stampa)

ISBN: 978-88-3618-176-6 (versione eBook)

Pubblicato a novembre 2022

Realizzazione Editoriale
GENOVA UNIVERSITY PRESS
Via Balbi, 6 – 16126 Genova
Tel. 010 20951558 – Fax 010 20951552
e-mail: gup@unige.it
<https://gup.unige.it>

SOMMARIO

Nota	7
Elenco abbreviazioni	8
Prefazione	9
<i>Don Luigi Ciotti</i>	
Introduzione	13
<i>Marco Antonelli, Stefano Busi, Valentina Lari, Antonio Lijoi</i>	
1. La criminalità organizzata in Liguria. Dinamiche evolutive	23
<i>Anna Canepa</i>	
2. Storie di radicamento mafioso da Ventimiglia a Luni	41
<i>Sandro Sandulli</i>	
3. Mafie e politica: le relazioni pericolose	85
<i>Marco Grasso</i>	
4. Il riconoscimento giudiziario del fenomeno mafioso in Liguria: una storia semplice?	99
<i>Michele Di Lecce</i>	

5. E il trafficar m'è dolce in questo mar... ligure. La criminalità organizzata nel sistema portuale: interessi, dinamiche e attori	125
<i>Marco Antonelli</i>	
6. Ma se ci penso! Beni confiscati tra Ponente e Levante, un caso ligure	149
<i>Marco Lorenzo Baruzzo</i>	
7. Quando c'è salute c'è tutto. Premesse per un'analisi dell'impatto corruttivo sul mondo sanitario	163
<i>Francesca Rispoli</i>	
8. Il versante dell'antimafia: la mobilitazione civile	185
<i>Stefano Busi</i>	
9. Le ecomafie in Liguria	199
<i>Santo Grammatico, Stefano Bigliuzzi</i>	
Conclusioni	215
<i>Marco Antonelli, Stefano Busi</i>	
Relazioni istituzionali	219
Materiale giudiziario	223
Bibliografia	227
Fonti Giornalistiche	231
Relazioni	235
Sitografia	237
Biografia degli autori	239
Ringraziamenti	243

Nota

Nelle pagine che seguono saranno citate persone coinvolte in inchieste più o meno recenti. Per tutte coloro che sono citate, tranne per quelle che sono indicate come condannate in via definitiva, vale la presunzione d'innocenza.

I nomi citati sono quelli di persone che compaiono esclusivamente in atti pubblici e ufficiali – sentenze, ordinanze, verbali di interrogatorio, articoli di stampa, interviste, etc. – disponibili nel momento in cui questo volume è stato pubblicato, e sono qui riportati per il solo fine di ricostruire un contesto storico, non perché siano ritenuti automaticamente colpevoli dei reati loro contestati.

Ai fini del presente lavoro, non interessa la vicenda giudiziaria dei singoli personaggi, né tantomeno attribuire responsabilità individuali; interessa comprendere le relazioni intrattenute tra i protagonisti e provare a fornire un quadro di lettura unitario ad alcune storie che hanno caratterizzato il territorio ligure. In questo senso, dunque, si invita il lettore a non interpretare le vicende qui narrate come rappresentative di gruppi o di famiglie: si tratterebbe di una generalizzazione impropria che contrasta con l'intento del testo e dalla quale gli autori si dissociano.

Elenco abbreviazioni

Art.: articolo

C.p.: Codice Penale

L.: legge

D.l.: decreto legge

C.P.A.: Commissione Parlamentare Antimafia

D.D.A.: Direzione Distrettuale Antimafia

D.I.A.: Direzione Investigativa Antimafia

D.N.A.: Direzione Nazionale Antimafia

D.C.S.A.: Direzione Centrale Servizi Antidroga

G.I.P.: Giudice per le Indagini Preliminari

G.U.P.: Giudice per le Udienze Preliminari

P.G.: Procuratore Generale

P.M.: Pubblico Ministero

Prefazione

*Don Luigi Ciotti**

Mi colpisce a questo proposito ciò che gli autori stessi affermano nell'introduzione: «il libro non è una ricerca sulla mafia, ma uno studio sulla Liguria». Ecco centrato il punto: le mafie non sono un mondo a parte, che si possa studiare in maniera separata e autonoma, ma una parte del nostro mondo. E non possiamo capire le mafie se prima non indaghiamo in profondità i meccanismi sociali, culturali, politici ed economici che regolano e determinano i contesti dentro i quali esse si inscrivono.

Nel testo si ripercorrono oltre settant'anni di presenza mafiosa sulla costa e nell'entroterra ligure. E ci si interroga sul perché di una lunga fase di sottovalutazione del fenomeno, da parte degli stessi organismi repressivi e giudiziari. Le prime inchieste arrivano infatti decenni dopo che i primi esponenti della 'ndrangheta, sfruttando il modello della 'migrazione a chiamata', si sono insediati in gruppi coesi e via via più numerosi, riproducendo nel territorio di arrivo le dinamiche criminali sperimentate nelle zone d'origine.

A questo punto occorre fare un distinguo molto importante! Non tutti i calabresi immigrati in Liguria e nel resto del Nord Italia erano 'ndranghetisti. Così come non tutti i siciliani erano mafiosi, o i campani affiliati alla camorra. La maggior parte delle famiglie giunte dal

* Presidente Libera – associazioni, nomi e numeri contro le mafie.

Sud in cerca di opportunità erano fatte di gente onesta che ha lavorato duramente per garantire un futuro più prospero ai propri figli. Guai a fare confusione fra immigrazione e crimine! Una confusione sfruttata ancora oggi a fini propagandistici, per guadagnare consenso sulle paure dei cittadini e sulla pelle delle persone che si mettono in viaggio guidate solo dalla speranza di conquistare dignità e diritti.

I gruppi criminali con caratteristiche mafiose arrivano in Liguria da fuori, ma approfittano della propensione al crimine che alberga un po' dovunque fra coloro che ambiscono ad arricchirsi al di fuori di qualsiasi vincolo legale e prima ancora di qualsiasi vincolo etico. Estorsioni, traffico di droga, usura: all'inizio la 'ndrangheta d'importazione usa i suoi strumenti classici per sottomettere le attività sane del territorio. Ma ben presto trova sponda, una sponda consapevole e dunque colpevole, in tanti ambienti pronti a sfruttare i benefici di quel modo di fare che disprezza le regole dello Stato e della coscienza.

Sono una ferita per tutti i liguri onesti le parole che il boss Vincenzo Marciànò rivolge alla corte che ha condannato suo padre Giuseppe come referente di punta di una cosca di Ventimiglia: «A ottantadue anni l'avete scoperto che è della 'ndrangheta?» dice, riferendosi alle attività del padre in città da oltre 50 anni. E questo subdolo tentativo di difendere il genitore – non è possibile che vi accorgiate soltanto ora del suo *status* criminale! – si trasforma ai nostri occhi in un'accusa a tutto il sistema di relazioni e favori che negli anni aveva consentito al boss di mimetizzarsi e arricchirsi indisturbato.

«Studiare la mafia in Liguria oggi significa analizzare la storia recente della regione – scrivono gli autori del volume – in cui gli attori criminali sono solo uno dei tanti attori che hanno orientato lo sviluppo del territorio».

Edilizia pubblica, turismo, ciclo dei rifiuti: sono tanti gli ambiti nei quali le mafie hanno fatto affari, anche grazie alla compiacenza di certi settori dell'imprenditoria e della politica. Come ovunque, gli affiliati hanno saputo fiutare le opportunità di guadagno, e poi, attraverso lo

scambio politico-elettorale e le tante forme di estorsione-protezione, condizionare le scelte di investimento private e pubbliche a proprio vantaggio. Hanno approfittato della collaborazione interessata di alcuni e del silenzio complice di molti altri.

Ma non si può neppure qui generalizzare! Sono tanti anche gli esempi di imprenditori onesti e amministratori coraggiosi, che si sono sottratti a qualsiasi gioco sporco. Eppure per molti, troppi anni queste persone non hanno trovato una voce e una rappresentanza pubblica unitaria. Non sono riuscite a costituirsi in quel 'noi' plurale, coeso e meticcio, somma di sguardi e competenze diverse, che è l'unico soggetto in grado di contrastare il dilagare delle mafie e aspirare al cambiamento.

Oggi le cose vanno diversamente, c'è una maggiore attenzione e consapevolezza dei fenomeni criminali locali e delle loro connessioni nazionali e internazionali, come provano gli studi stessi contenuti in questo prezioso volume.

L'auspicio è che da ogni tassello nuovo di conoscenza possa alimentarsi un progetto condiviso di impegno, per rafforzare appunto la dimensione del 'noi', della cultura, dell'educazione e della giustizia sociale come principali anticorpi al malaffare, di matrice mafiosa e non solo.

Introduzione

Marco Antonelli, Stefano Busi,
Valentina Lari, Antonio Lijoi*

I confini della ricerca

Negli studi sui fenomeni criminali italiani, il caso della Liguria ricopre spesso un ruolo marginale, in particolar modo quando si studiano corruzione e criminalità organizzata, anche di stampo mafioso. Questo libro nasce proprio con l'obiettivo di contribuire al dibattito pubblico e scientifico su questi temi, provando a colmare alcune lacune esistenti, e affrontando la ricerca secondo un approccio sistemico, inserendo le azioni dei singoli attori all'interno di più ampie dinamiche sociali, economiche e politiche che caratterizzano il territorio ligure.

Negli ultimi dieci anni si è consolidata una letteratura che ha provato ad analizzare le proiezioni criminali in Liguria, sia attraverso ricostruzioni di portata regionale¹, sia attraverso inchieste di tipo

* Scuola Normale Superiore; Libera Liguria; Osservatorio 'Boris Giuliano' sulle mafie in Liguria.

¹ S. Padovano, *La criminalità organizzata in Liguria*, in Ciconte E., Forgiione F. & Sales I., *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*. Vol. 1, Rubettino, 2012; CROSS, Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali, per la Presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso, 2014; CROSS, Secondo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali, per la

giornalistico². Altri studi hanno posto l'attenzione anche sul versante dell'antimafia, guardando alla sottovalutazione del fenomeno³, in particolare da parte della classe politica⁴. Alcune ricerche, invece, hanno preso in considerazione specifiche aree territoriali, sia a Ponente⁵, sia a Levante⁶, analizzando in particolare le manifestazioni mafiose e mettendole in rapporto con il contesto locale.

I risultati di questi studi, così come le relazioni di diversi attori istituzionali⁷, mostrano come la Liguria sia stato un territorio particolarmente esposto alla presenza di reticoli corruttivi e di gruppi di criminalità organizzata, in particolare della 'ndrangheta, un dato che non sempre ha trovato riscontro nella percezione pubblica⁸. Anche Libera, che ha promosso questa ricerca, ha provato nel tempo a denunciare le criticità presenti nel territorio regionale, sia attraverso la pubblicazione

Presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso, 2015; CROSS, Terzo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali, per la Presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso, 2015; CROSS, Quarto rapporto trimestrale sulle aree settentrionali, per la Presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso, 2017.

² M. Grasso & M. Indice, *A meglio parola. Liguria terra di 'ndrangheta*, Genova, De Ferrari e De Vega, 2013.

³ S. Padovano, *Mezzo secolo di ritardi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.

⁴ E. Ciconte, *Politici e malandrini*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

⁵ R. Sciarone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, 2014 (e nuova versione 2019).

⁶ M. Antonelli, *Il confine. Tra Liguria e Toscana dove le mafie si fanno in quattro*, Milano, Altreconomia, 2016.

⁷ C.P.A. (Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere), XVII Legislatura, *Relazione conclusiva*, Presidente Rosy Bindi, Doc. XXIII N. 38, 2018.

⁸ F. Rispoli (a cura di), *Rapporto Liberaidee. La ricerca sulla percezione e la presenza di mafie e corruzione*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2018.

di report e dossier⁹, sia, in seguito, fondando l'Osservatorio 'Boris Giuliano' sulle mafie in Liguria, con l'obiettivo di fornire un'informazione approfondita, in particolare monitorando l'andamento dei principali processi contro la mafia in corso nel Distretto¹⁰.

Per affrontare questi temi, è necessario adottare una prospettiva che permetta di tenere in considerazione più piani di analisi¹¹. Sebbene le riflessioni avranno spesso uno sguardo unitario sulla regione, è necessario riconoscere le peculiarità provinciali e locali – anche in termini socio-demografici ed economici – che definiscono contesti più o meno favorevoli.

La Liguria si presenta come un luogo schiacciato tra mare e montagna, in cui i residenti nei quattro capoluoghi corrispondono a circa il 50% della popolazione regionale, mentre l'altra metà è ripartita all'interno di più di 230 comuni. I liguri sono da sempre un popolo di migranti (soprattutto nella fascia giovanile), anche in virtù delle ridotte occasioni lavorative che offre la regione.

Infatti, dal punto di vista economico possiamo notare come il settore industriale sia limitato e, soprattutto in passato, legato al pubblico. Anche l'agricoltura è composta in gran parte da aziende piccole e medio-piccole, mentre il settore turistico, a partire dagli anni Sessanta e Settanta, ha avuto un progressivo sviluppo che ha fatto da traino anche per il settore edilizio. Uno dei settori più rilevanti, invece, è il

⁹ Libera La Spezia, *Una storia semplice. Pare che Sarzana è 'ndranghetista*, Libera, 2011: urly.it/3g3m2

¹⁰ Si veda Osservatorio 'Boris Giuliano': www.mafieinliguria.it

¹¹ Per una panoramica sugli studi relativi alle migrazioni delle mafie, in particolare nel Nord Italia, si veda: R. Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma, 1998; F. Varese, *Mafie in movimento*, Einaudi, Torino, 2011; N. dalla Chiesa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al nord*, con Martina Panzarasca, Torino, Einaudi, 2012; R. Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma, 2014; N. dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016.

commercio, soprattutto quello marittimo. In questo senso la Liguria si pone come luogo di transito, smistamento e incontro, nodo di una rete globale che collega Italia ed Europa con il resto del mondo.

Questa breve descrizione, però, non è in grado di prendere in considerazione aspetti peculiari che caratterizzano soprattutto le aree di confine regionali. Infatti, i confini amministrativi non sempre corrispondono ai confini economici, culturali e di ambito giudiziario. Ad esempio, pur essendo una provincia toscana, Massa-Carrara rientra sotto la competenza del Distretto di Corte di Appello di Genova, pertanto sono la D.D.A. di Genova e i corpi speciali di polizia ligure ad occuparsi dei fenomeni mafiosi in quell'area¹². Vengono così a crearsi aree di sovrapposizione e di meticcio in cui i fenomeni criminali si muovono in modo fluido.

Mafia e antimafia: una storia di settant'anni

Nel testo emerge che a partire dagli anni Cinquanta esponenti della 'ndrangheta hanno operato in Liguria, e che questi hanno nel tempo trovato convergenze di interessi con alcuni settori della politica e dell'imprenditoria, talvolta con una sottovalutazione da parte degli attori istituzionali (anche dell'ambito repressivo) e una scarsa attenzione dalla componente civica.

Questo sembra emergere chiaramente anche dalle parole di Vincenzo Marcianò, uno degli imputati di un'importante processo (La Svolta) contro la 'ndrangheta a Ventimiglia. Egli, commentando la lettura del dispositivo della sentenza di primo grado che condannava il padre, Giuseppe Marcianò, in qualità di vertice del locale di 'ndrangheta, affermava:

¹² M. Antonelli, *Sezione di approfondimento su Massa e Carrara*, in Pirro A., Sberna S. & Vannucci A., *Terzo rapporto sui fenomeni corruttivi e di criminalità organizzata in Toscana (Anno 2018)*, Edizioni della Regione Toscana, Firenze, 2019.

Un uomo, ottantadue anni, sedici anni di galera per 'ndrangheta... e fino a ottantadue anni... fino a ottantadue anni non l'avete mai trovato che era 'ndranghetista? A ottantadue anni l'avete scoperto che è della 'ndrangheta? Eh? Prima non lo sapevate che era della 'ndrangheta? A ottantadue anni siete venuti a trovarlo che era della 'ndrangheta [...] e cinquant'anni prima non era della 'ndrangheta Marciandò Giuseppe?¹³.

In questa dichiarazione le domande provocatorie e retoriche rivolte ai giudici mettono in luce un elemento dirimente nella nostra analisi: il mancato riconoscimento nel corso dei decenni della presenza della 'ndrangheta in terra ligure. Ciò non riguarda esclusivamente la componente giudiziaria, ma coinvolge anche altri attori istituzionali, economici e sociali.

Seguendo una prospettiva diacronica, possiamo affermare che tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta alcuni esponenti e gruppi mafiosi si sono inseriti (per scelta strategica o per fattori involontari) all'interno di processi in atto in territorio ligure, trovando spazi di aggregazione e radicamento. In particolare, l'urbanizzazione legata allo sviluppo dell'industria pubblica nei pressi dei capoluoghi, ha prodotto un abbandono delle campagne e la conseguente disponibilità di terreni da coltivare. Inoltre, lo sviluppo turistico ha richiesto nuova forza lavoro non particolarmente specializzata nell'edilizia.

I flussi migratori prodotti, soprattutto in alcuni piccoli centri dell'imperiese, avevano caratteristiche peculiari: l'accesso era limitato e riservato solo a chi poteva dimostrare di avere un lavoro fisso; il mercato del lavoro era controllato da piccoli capi-bastone; i meccanismi di ampliamento della comunità seguivano il modello della 'migrazione a chiamata', per cui le comunità che si andavano formando afferivano molto spesso al medesimo comune di origine¹⁴. All'interno di questi

¹³ Si veda Processo 'La svolta' Imperia – lettura sentenza: urly.it/3g3m7

¹⁴ L. Cavalli, *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, Franco Angeli, Milano, 1964.

flussi hanno trovato spazio anche esponenti mafiosi alla ricerca di nuove occasioni di insediamento.

Tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta i gruppi mafiosi iniziano un processo di accumulazione delle risorse. Da un lato risorse economiche, attraverso le estorsioni, il traffico di stupefacenti e l'usura; dall'altra risorse relazionali, stabilendo contatti con esponenti dell'economia e della politica.

In questa fase la sottovalutazione del fenomeno è evidente. In una nota della Questura di Genova trasmessa alla Commissione Parlamentare Antimafia si afferma: «non risulta che, in Genova e provincia, abbiano operato e operino organizzazioni a carattere mafioso, né che vi siano rapporti tra appartenenti alla malavita locale ed elementi mafiosi provenienti da altre zone del territorio nazionale»¹⁵.

Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta prosegue il coinvolgimento in attività di scambio politico-elettorale, che arriva a toccare anche i più alti vertici degli apparati regionali¹⁶. Proprio in seguito a quel decennio la presenza nel mercato degli stupefacenti – soprattutto nei traffici – si rafforza, così come si consolidano i rapporti con settori dell'economia legale che vengono infiltrati secondo il meccanismo dell'estorsione-protezione¹⁷.

In questa fase l'attenzione istituzionale sul fenomeno, favorita della nuova stagione che accompagna l'antimafia in Italia, si sviluppa notevolmente anche in Liguria. Infatti, risale al 1994 la prima relazione

¹⁵ C.P.A. (Commissione Parlamentare Antimafia), VIII Legislatura, Doc. XXIII, n. 1, Volume quarto, Tomo quattordicesimo, parte seconda, Documento 1028, *Relazione trasmessa il 21 dicembre 1973 dalla Questura di Genova sul contrabbando di tabacchi e sul traffico di stupefacenti collegati ad organizzazioni mafiose*.

¹⁶ Si veda D. Della Porta, *Lo scambio occulto*, Bologna, Il Mulino, 1992.

¹⁷ R. Sciarone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Roma, Donzelli, 2009.

della C.P.A. sulla presenza mafiosa in aree non tradizionali¹⁸, all'interno della quale un capitolo è dedicato proprio al caso ligure, di cui si raccolgono elementi di analisi risalenti nel tempo.

Proprio a partire dagli anni Novanta sono stati avviati dalla magistratura i primi importanti processi a gruppi di criminalità organizzata, di cui si è contestata, in alcuni casi, anche la mafiosità. Parallelamente, da parte delle proiezioni di 'ndrangheta vi è stato un processo di diversificazione delle attività sia illegali, sia formalmente legali, con un progressivo reinvestimento dei capitali precedentemente accumulati all'interno dell'economia legale.

Un forte momento di frattura si è registrato a partire dal biennio 2010-2011, quando la Direzione Distrettuale Antimafia di Genova, anche in coordinamento e in collaborazione con altre procure italiane, ha avviato un periodo di incisive azioni repressive nei confronti delle manifestazioni 'ndranghetiste in Liguria, sia ricostruendo i legami a livello regionale (operazione 'Maglio 3'), sia prestando attenzione alle articolazioni provinciali (operazione 'La Svolta', operazione 'I conti di Lavagna', operazione 'Alchemia'). Queste inchieste, l'ultima risalente al 2016, hanno messo in luce il consolidamento dei gruppi mafiosi all'interno di alcuni settori economici particolarmente redditizi per il contesto ligure: l'edilizia, il movimento terra, il ciclo dei rifiuti, il turismo.

Pur nel tentativo di offrire questa rappresentazione generale, è necessario tenere in considerazione che in Liguria ci troviamo di fronte a proiezioni criminali multiformi, con diverse strutture organizzative, diverse origini territoriali, diverse strategie operative: alcune sono legate

¹⁸ C.P.A. (Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere), *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali* (No. XI leg Doc. XXIII n. 11), 1994.

ad attività illecite che non presuppongono un radicamento territoriale (ad esempio, lo sfruttamento delle strutture logistiche, come i porti); altre, invece, sono 'eco-localizzate', cioè legate a specifici settori dell'economia legale; altre ancora sono veri e proprie strutture radicate territorialmente, che assumono conformazioni diverse a seconda che si tratti di centri urbani o piccoli comuni.

Mafie liguri di ieri e di oggi: a che punto siamo?

Le inchieste avviate tra il 2010 e il 2016 hanno avuto percorsi giudiziari non lineari, che hanno portato ad esiti con sentenze talvolta in netto contrasto le une dalle altre. Ciò ha avuto rilevanti ricadute anche sul piano conoscitivo, poiché ha reso meno intellegibili all'opinione pubblica i processi di riconoscimento del fenomeno. Anche nei casi di condanne passate in giudicato, complice il lungo tempo trascorso dall'inizio delle inchieste alla loro conclusione processuale, il dibattito pubblico sul tema è stato discontinuo, relegandolo ad un ruolo marginale.

Allo stesso tempo, però, quella stagione di processi ha inciso notevolmente nel contrasto alle organizzazioni mafiose, in particolare alla 'ndrangheta, arrestando e condannando in molti casi i vertici delle articolazioni locali. Ciò ha necessariamente prodotto fratture organizzative all'interno delle compagini criminali, che hanno dovuto trovare nuove forme e modalità di azione.

Quali sono, dunque, le evidenze che emergono da quel periodo? In Liguria è presente una mafia radicata da decenni, a cui l'antimafia non è sempre stata in grado di rispondere efficacemente, e a cui settori della politica, dell'amministrazione pubblica, dell'economia e della società civile hanno offerto un contesto di espansione favorevole, sia in modo passivo, sia in modo proattivo.

I risultati presenti nel libro dimostrano una diversificazione organizzativa ed operativa delle proiezioni della 'ndrangheta in Liguria, in grado di agire localmente, ma di muoversi all'interno di una cornice

criminale nazionale ed internazionale. Ciò incentiva la c.d. ‘pax criminale’ infra e intra organizzazione che caratterizza da tempo la Liguria. Inoltre, l’interazione sempre più solida con l’economia legale e con il sistema politico ha modificato l’agire mafioso, riducendo il ricorso alla violenza, a cui si preferiscono scambi di tipo corruttivo.

Uno degli obiettivi del libro è, pertanto, quello di analizzare oggi la mafia e l’antimafia in Liguria adottando una prospettiva sia diacronica, in grado di cogliere le evoluzioni e le involuzioni nel tempo, sia multidimensionale, per analizzare diversi mercati leciti e illeciti.

Il libro non è, dunque, una ricerca sulla mafia, ma è un studio sulla Liguria. Non pone l’attenzione esclusivamente sulle azioni criminali, ma prova ad analizzare quali sono gli elementi che hanno favorito, non ostacolato o limitato l’espansione nello spazio e nel tempo del fenomeno. Studiare la mafia in Liguria oggi significa analizzare la storia recente della regione, in cui gli attori criminali sono solo uno dei tanti attori che hanno orientato lo sviluppo del territorio. Non si tratta di un attore onnipotente e con poteri illimitati, ma di uno degli attori che in qualche modo ha partecipato talvolta orientandolo, talvolta subendolo, talvolta sfruttandolo.

La ricerca mostra, infine, come affrontare l’analisi delle mafie in Liguria oggi senza adottare una visione diacronica renda inefficace questo sforzo. Infatti, le attuali difficoltà nel riconoscimento della presenza e dell’agire del fenomeno sono frutto di un lungo processo che ha portato a meccanismi di compenetrazione e di ibridazione delle mafie con il contesto legale. Questa fusione rende meno netti i confini tra legale e illegale, che per essere compresi necessitano di ulteriori sforzi conoscitivi.

Nel volume, pertanto, si cerca di ripercorrere questi fili di analisi a partire dal contributo di Anna Canepa (capitolo 1), che ripercorre le principali tappe relative alle manifestazioni della criminalità organizzata in Liguria attraverso la rilettura del materiale giudiziario prodotto nell’arco di cinquant’anni. Proprio seguendo questa prospettiva, nel capitolo 2 Sandro Sandulli analizza il radicamento mafioso nelle quattro provincie liguri, guardando in particolare alla ’ndranghe-

ta, mettendo in evidenza le reti di relazioni tra le diverse compagini criminali, ma anche ricostruendo le caratteristiche che assumono in ciascun territorio. Tra gli elementi comuni emerge proprio il rapporto – talvolta non penalmente rilevante, ma politicamente interessante – tra esponenti mafiosi e appartenenti alla classe dirigente ligure, che è l'oggetto di analisi di Marco Grasso (capitolo 3). In seguito, nel capitolo 4, Michele Di Lecce affronta il complesso tema del riconoscimento giudiziario del fenomeno mafioso in Liguria, ripercorrendo le vicende processuali delle principali inchieste, inserendo la riflessione all'interno di un più ampio dibattito giurisprudenziale sulla presenza delle mafie in aree non tradizionali.

La seconda parte del volume, invece, ospita alcuni *focus* tematici. Il primo (capitolo 5), di Marco Antonelli, analizza il sistema portuale e logistico della Liguria, evidenziandone le fragilità e i motivi di attrattività per le organizzazioni criminali. Un ulteriore approfondimento è offerto da Francesca Rispoli nel capitolo 6, in cui viene preso in considerazione uno dei settori su cui vengono investite più risorse a livello regionale e in cui sono emersi diversi scandali di corruzione e di *maladministration*: la sanità. Un tema che riemerge anche nel contributo di Stefano Bigliuzzi e Santo Grammatico (capitolo 7), in cui il tema dei crimini ambientali, in particolare legati al ciclo dei rifiuti, viene affrontato ripercorrendo l'evoluzione della normativa e degli scandali liguri.

La terza parte del volume, invece, si concentra maggiormente sul versante dell'antimafia, analizzando due profili. Il primo, curato da Marco Lorenzo Baruzzo, riguarda il patrimonio dei beni confiscati alla criminalità organizzata in territorio ligure: dati che contribuiscono a descrivere le manifestazioni del fenomeno nella regione, e l'azione preventiva e repressiva delle istituzioni, ma anche la capacità di numerose realtà associative impegnate nei percorsi di riutilizzo (capitolo 8). Il secondo, curato da Stefano Busi, analizza più in termini generali le mobilitazioni della società civile contro le mafie e volte alla promozione di una cultura della legalità democratica, in particolare nel campo della formazione (capitolo 9).

1. La criminalità organizzata in Liguria. Dinamiche evolutive

*Anna Canepa**

Ad oggi può affermarsi che in Liguria si è passati dal negazionismo alla presa di coscienza dell'esistenza del fenomeno. Ancora in un recente passato infatti si è continuato ad affermare che la presenza delle 'mafie storiche' – 'ndrangheta, cosa nostra, camorra – fosse concentrata nelle zone del Sud Italia.

Per affrontare il tema delle mafie al Nord ancora oggi si devono vincere alcuni luoghi comuni e molti pregiudizi. È infatti opinione diffusa che la criminalità organizzata di stampo mafioso sia prerogativa del Sud del Paese o comunque una realtà distante dai territori non tradizionalmente mafiosi. Il fenomeno invece, purtroppo non da oggi, è divenuto un problema nazionale ed internazionale. Da sempre affrontato come un' emergenza connota il nostro Paese almeno dalla sua unità e si segnala per essere un fenomeno estremamente complesso e non solo un problema criminale, ma di ben più ampio respiro. Alla luce di più recenti studi storici, sociologici e, soprattutto, dei risultati di sempre più numerose inchieste giudiziarie, ormai cristallizzate in provvedimenti giudiziari definitivi, può dirsi che la presenza del crimine organizzato, di diversa matrice, connoti ormai anche l'area settentrionale d'Italia.

*Sostituto Procuratore – Direzione Distrettuale Antimafia.

Non a caso si è arrivati a parlare di ‘questione settentrionale’, relativa a presenze mafiose al Nord in senso stretto (Lombardia), al Nord Ovest (Piemonte e Liguria), al Nord Est (Veneto e Emilia Romagna) ed al Centro Nord (Roma e Firenze). Numerosi e allarmanti sono, infatti, i segnali che da tempo fanno affermare che non esistono più isole felici e che la criminalità organizzata, in specie la ’ndrangheta, si è insinuata in territori diversi da quelli di tradizionale insediamento, allargandosi a macchia d’olio, ora, riproponendo al Nord modelli strutturali propri delle terre di origine, ora, operando l’inquinamento di larghi settori dell’economia.

Ci si deve interpellare allora sulle motivazioni di questo ritardo culturale e, conseguentemente giudiziario, nel prendere consapevolezza dell’esistenza del fenomeno che ha condotto all’abbandono di tale atteggiamento solo quando l’infiltrazione mafiosa al Nord ha assunto dimensioni allarmanti, una vera e propria ‘colonizzazione’, creando danni difficilmente contestabili e contenibili.

Parlare di criminalità in Liguria, ed in particolare nella città di Genova, ha significato, per molto tempo, riferirsi esclusivamente ad una criminalità diffusa predatoria, specialmente con esclusivo riferimento al fenomeno dell’immigrazione, fenomeno ben presente nella realtà cittadina, e causa questa di una profonda percezione di insicurezza e di pericolo.

Per contro, molto poco sentita nei residenti, la presenza di forme più penetranti ed invasive di criminalità, quale quella organizzata e segnatamente di stampo mafioso.

Il Nord invece, ed il territorio ligure nel caso di specie, sia per ragioni geografiche che economico/sociali, da tempo è luogo di approdo della criminalità organizzata, sia per le attività illecite sia per quelle all’apparenza ‘lecite’.

La necessità infatti di ripulire e reinvestire l’enorme quantità di denaro proveniente dalle attività classiche delle mafie, primo fra tutti il traffico di droga, ha indirizzato le mafie su settori altrettanto redditizi, ma anche più aderenti alle caratteristiche delle nuove generazioni di mafiosi e meno rischiosi in termini di pena.

La grande disponibilità di denaro da parte delle mafie ha favorito la vocazione imprenditoriale della criminalità organizzata, portata avanti attraverso un tasso di violenza marginale, privilegiando, invece forme di accordo e collaborazione con settori della politica, dell'imprenditoria e della Pubblica Amministrazione.

Nei territori non tradizionalmente mafiosi, come la Liguria, per le organizzazioni criminali, è molto più conveniente occuparsi di affari infiltrandosi nell'economia legale nel campo immobiliare, nell'edilizia, nel commercio, nell'erogazione del credito, nella ristorazione, nei settori turistico-alberghiero, dei giochi e delle scommesse.

La Liguria pur avendo una limitata superficie, estesa però in lunghezza da Ventimiglia a Massa, confina con la Francia, possiede importanti varchi portuali quali Genova, Vado e La Spezia, punto di collegamento tra Nord e Sud, sbocco sul mare di 15 milioni di persone, ha una posizione strategica. Nel suo territorio si trova anche un famoso Casinò. Proprio la sua particolare conformazione geografico-economica ha attirato ed attira l'interesse di numerose e variegata realtà criminali.

Questa fortunata situazione socio-economica ha reso però tutto più complicato dal punto di vista investigativo e giudiziario. In questo territorio la criminalità organizzata di stampo mafioso ha tutto l'interesse a rendersi 'invisibile' ad infiltrarsi in maniera 'silente' per potere dedicarsi meglio agli affari.

Il diverso atteggiarsi delle presenze criminali sul territorio ha reso, quindi, estremamente difficoltosa la prova della 'mafiosità' delle stesse; la loro capacità di mimetizzazione ha reso difficili le indagini, indagini già di per sé particolarmente complesse.

È noto peraltro che l'arrivo nel Nord, nel dopoguerra, di alcuni soggetti organici alle cosche è legato anche all'improvviso provvedimento che negli anni Cinquanta del secolo scorso (L. 575\65), ha mandato al confino alcuni soggetti sospettati o condannati per gravi fatti e comunque inseriti in contesti mafiosi con l'idea di sradicarli dal territorio ove avevano esercitato la loro influenza, causando, all'opposto il radicamento nei luoghi ove si era pensato di isolarli.

Tale circostanza è stata ancora di recente, alla fine degli anni Novanta, pacificamente accertata per gli insediamenti della Mafia siciliana, Cosa Nostra. In particolare nella città di Genova sono arrivati a Genova anche a seguito di questi provvedimenti, le famiglie Fiandaca ed Emmanuello.

Non è quindi una novità di questo ultimo periodo la presenza di insediamenti di stampo mafioso nel territorio della nostra regione e di commistioni con la parte sana della società.

La Commissione Parlamentare Antimafia, a suo tempo, negli anni della legislatura 1992/1994 si occupò specificamente delle infiltrazioni delle organizzazioni nelle zone non tradizionalmente mafiose e rassegnò un'ampia relazione approvata all'unanimità il 13 gennaio 1994¹. In quella relazione si forniva un quadro ampio ed allarmante della situazione in tutto il Nord Italia. Già allora, e gli anni trascorsi hanno sicuramente confermato il trend, era di tutta evidenza che non esistevano le 'isole felici' cui veniva sempre ricondotto il Nord del Paese e non solo per la presenza di insediamenti delle tradizionali mafie italiane ma anche per la presenza di organizzazioni criminali provenienti da altri Paesi. L'errore è stato quello di sottovalutare il fenomeno e, quindi, di conseguenza, la difficoltà a porre in essere azioni di contrasto tempestive.

Dal punto di vista giurisprudenziale la Liguria è stata un vero e proprio laboratorio, con risultati altalenati.

Non bisogna infatti dimenticare che nell'immediatezza della entrata in vigore della nuova norma di legge che disciplinava il 416 *bis*, nel 1982, a Savona veniva arrestato Alberto Teardo ex Presidente della regione del PSI, alla vigilia delle elezioni politiche che lo avrebbero consacrato deputato. Le accuse mosse dalla Procura di Savona erano gravissime: associazione mafiosa, concussione, peculato ed altro².

¹ C.P.A. (Commissione Parlamentare Antimafia) IX Legislatura. *Relazione del senatore Carlo Smuraglia*, seduta 13 gennaio 1994.

² Tribunale di Savona, ordinanza del 24 agosto 1984, Teardo, in *Difesa penale*, 1984, n. 6, p. 96.

Fu appunto una delle prime applicazioni della nuova legge anti-mafia: sin dalla prima sentenza di merito però, l'impostazione del giudice istruttore non venne accolta. Secondo l'accusa erano ravvisabili i connotati dell'associazione di tipo mafioso: evidente l'intimidazione, l'assoggettamento degli imprenditori, la finalità dei profitti ingiusti nella quale venivano fatti rientrare i numerosi illeciti amministrativi consumati (assunzioni senza concorso, contratti conclusi con trattativa privata in luogo del bando pubblico ecc.).

Sintomatico all'epoca, il ritrovamento dell'appunto 'Mafodda-Peppino-Ernesto', che secondo gli inquirenti testimoniava il saldo legame finalizzato al procacciamento di voti, tra Teardo, i Mafodda, famiglia mafiosa di Taggia, Peppino Marciànò ed Ernesto Morabito riconosciuti in seguito quali capi della 'ndrangheta. Si evidenzia che all'epoca il 416 *bis* non ricomprendeva ancora la finalità politico-elettorale, che sarebbe stata introdotta solo col D.l. 8 giugno 1992, n. 306.

Teardo verrà condannato, ma non per associazione mafiosa³. Sono infatti dimostrati la concussione ambientale, il sistematico rastrellamento di tangenti, l'intimidazione agli imprenditori: la Liguria era dominata da un sodalizio politico-affaristico che configurava sì un'associazione per delinquere, ma per il Tribunale non era connotata da mafiosità. Emblematiche le parole dei giudici:

occorre non perdere di vista la differenza tra l'arroganza del potere, che è degenerazione del costume politico, e la metodologia mafiosa, attraverso la quale il potere politico viene snaturato. È ben noto che in politica il potere acquisito agevola l'acquisizione di ulteriore potere, è altrettanto noto il fenomeno della lottizzazione politica; è un dato di comune esperienza che il partito o le coalizioni di partiti si sostituiscano

³ Tribunale di Savona, sentenza del 8 agosto 1985, Teardo, in *Questione Giustizia*, 1987.

no alle sedi propri istituzionali, ma tutto ciò non è ancora espressione di violenza mafiosa e nemmeno di illegalità diffusa⁴.

Parimenti, non vi è assoggettamento, ma semmai paura di subire ritorsioni o di essere esclusi dai lavori, se non addirittura il timore di essere accusati di corruzione; si temeva cioè la funzione pubblica, non un consesso mafioso. Per quanto concerne l'omertà, il Tribunale di Savona esige un «rifiuto a collaborare con l'autorità giudiziaria generalizzato ed incondizionato che non si manifesti forma episodica e occasionale»⁵ e non attribuisce rilevanza alle testimonianze reticenti che pur s'erano registrate.

Come è stato giustamente segnalato, però, la sentenza non appariva del tutto convincente; in particolare nel provvedimento colpisce la tendenza

a rendere difficoltoso, o comunque a circondare di maggiori “paletti”, l'accertamento dell'esistenza di queste associazioni di tipo mafioso in ambienti non tradizionali e, soprattutto, in ambienti che abbiano delle commistioni o siano espressioni di settori politici⁶.

Tale tendenza andrebbe combattuta:

se il fenomeno concussorio è un fenomeno diffuso, gestito da un gruppo che si associa e che per meglio utilizzare in chiave intimidatoria il potere e per meglio utilizzare i proventi di tale attività concussoria, si dà una struttura organizzativa, si deve parlare di associazione di tipo mafioso⁷.

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ibidem.*

⁷ *Ibidem.*

L'offensiva giudiziaria è proseguita negli anni successivi.

Per quanto riguarda la presenza di Cosa Nostra, la prima sentenza che riconosce l'esistenza di una [decina](#) siciliana a Genova è emessa dal Tribunale di Genova il 23 marzo 1985: Salvatore Fiandaca viene giudicato partecipante qualificato dell'associazione mafiosa. La Corte d'Appello lo conferma il 14 gennaio 1986. La Suprema Corte ribadisce la natura mafiosa del sodalizio il 12 gennaio 1987.

Nuovamente i giudici liguri si pronunciano sui siciliani, viene riconosciuta «l'esistenza e l'operatività nel territorio genovese di un sodalizio armato di tipo mafioso»⁸, diretta emanazione di Cosa Nostra, articolato in decine e finalizzato alla commissione di numerosi reati nonché al controllo del mercato della droga e dell'azzardo.

Ancora, il G.U.P. del Tribunale di Genova, con sentenza del 21 dicembre 2000, all'esito di giudizio abbreviato, dichiara Salvatore e Pietro Fiandaca, Angela Giuliana, Paolo Vitello, Roberto Raciti, Angelo Scaglione, Roberto Sechi, Gianluca Di Naro ed altri soggetti colpevoli del reato di cui all'Art. 416 *bis* C.p., «per avere costituito in Genova, e averne fatto parte in periodi diversi, un'associazione per delinquere di stampo mafioso».

Proprio in ordine alla presenza della mafia siciliana nella città di Genova si deve poi dare conto dell'importanza della sentenza del Tribunale di Genova del 19 luglio 2002, con la quale, concludendo una lunga e complessa vicenda processuale è stata riconosciuta l'esistenza e l'operatività nel territorio genovese di un sodalizio armato di tipo mafioso, diretta emanazione di Cosa Nostra (ed in particolare della famiglia di Caltanissetta facente capo a Giuseppe, 'Piddu', Madonia, articolato in 'decine' aventi ciascuna relativa autonomia e complessivamente finalizzata alla commissione di omicidi ed al controllo (con metodi di intimidazione e violenza) dei mercati locali degli stupefacenti e del gioco d'azzardo.

⁸Tribunale di Genova, sentenza del 19 luglio 2002 contro Agosto Filippo + 85.

Alla presenza della criminalità di origine siciliana possono essere ricondotte ulteriori attività indagate negli anni quali fatti di usura e sfruttamento della prostituzione, estorsioni ed incendi a locali ed attività.

La dura repressione subita dai siciliani negli anni Ottanta e Novanta spianò la strada alla criminalità calabrese.

Quanto alla presenza della 'ndrangheta nel nostro territorio, per arrivare al riconoscimento giudiziario ci sono voluti quasi venti anni di alterne e complesse vicende processuali. Da ultimo, nel 2020 è stata riconosciuta, in via definitiva, una presenza strutturata delle cosche, tanto a Genova, quanto nel ponente ligure.

La presenza della comunità calabrese, fatta di gente onesta e lavoratrice, in Liguria è, come si è detto, risalente nel tempo, legata in particolare, al periodo dell'immediato dopoguerra. La Liguria, infatti offriva opportunità di lavoro, nel boom edilizio, nel settore delle infrastrutture ed in quello florovivaistico. Insieme ai migranti onesti, si trasferirono anche quote di mafiosi. Peraltro infatti, mentre i siciliani conclusi gli affari tendevano a rientrare in Sicilia, i calabresi si insediavano stabilmente, forti anche della presenza di comunità operose in cui mimetizzarsi ponendo in essere un progetto migratorio di lunga durata o permanente. Questa tendenza si trasformò in una vera e propria tecnica di penetrazione che consentì alla 'ndrangheta di diventare l'organizzazione territorialmente più ramificata nel Centro-Nord ed all'estero.

In Liguria, la presenza di soggetti legati alla 'ndrangheta testimoniata anche da collaboratori di giustizia, la si ritrova dal punto di vista giudiziario in una significativa operazione denominata 'Colpo della Strega', che portò all'arresto di più di quaranta persone, ritenute affiliate o contigue alla 'ndrangheta radicata nel ponente ligure e responsabili di gravi reati: traffico di droga, rapine, estorsioni, ma anche omicidi: Maurizio Caputo fu ucciso nel 1984 sopra Sanremo, per il controllo del mercato dell'eroina. Vincenzo Carbone, un corriere della droga, fu freddato perché colpevole di uno sgarro. Nel 1989 Aurelio Corica, altro trafficante, venne ucciso a Ventimiglia da Maurizio Chiappa e Roberto Cima. Non poteva mancare il condizionamento della politica e il sostegno ai candidati, di vari partiti.

Nell'ordinanza di custodia cautelare il G.I.P. sottolinea il duplice livello di azione delle cosche:

quello illegale sottostante e uno legale di copertura. Livello legale che veniva svolto con l'esercizio di attività economiche svolte spesso con la compiacente complicità delle amministrazioni locali i cui rappresentanti elettivi chiedevano ed ottenevano l'appoggio esplicito delle organizzazioni criminali calabresi⁹.

Il vertice dell'organizzazione era costituito da Francesco Marcianò (fratello di Peppino), Giuseppe Scarfone, Ernesto Morabito (quello del pizzino di Teardo), Antonio Palamara (a processo negli anni 2000 nella Svolta). Ci furono i pentiti, come Paolo Morgana, che descrisse l'affiliazione all'onorata società. Si parla dei Mafodda di Taggia, che avevano instaurato un clima di assoggettamento ed omertà. Ma alla fine

ritiene il Tribunale che il fenomeno descritto nel capo di imputazione sia in fase prodromica, mentre non vi è prova che fra gli imputati si sia stabilito un vincolo associativo vero e proprio. Infatti è risultato più che altro, salve le conseguenze per ciascuno di cui si dirà in seguito, che gli imputati non agivano come gruppo unico, ma come singoli, ovvero come sottogruppi.

Si perviene quindi alla solita assoluzione per il reato associativo cui si accompagnano invero condanne anche pesanti per i singoli delitti perpetrati, impostazione confermata nel giudizio di appello¹⁰.

Sebbene le sentenze non ravvedessero la associazione di tipo mafioso, la 'ndrangheta in Liguria era radicata e prosperava.

⁹Tribunale di Genova, Sezione GIP, ordinanza del 2 maggio 1994.

¹⁰Tribunale di Imperia, sentenza del 13 luglio 1996, n. 109 contro Marcianò ed altri 81; Corte di Appello di Genova, sentenza del 6 giugno 1997 contro Marcianò ed altri.

Destò poi all'epoca, molto clamore il triplice omicidio di Pegli del 1994, una tipica esecuzione mafiosa. I colpevoli vennero scoperti solo nel 2012, grazie alle rivelazioni di Giusy Pesce. L'omicidio, un tipico delitto d'onore era maturato infatti in Calabria. In Liguria venne uccisa Maria Teresa Gallucci, rea di aver instaurato un'altra relazione dopo essere rimasta vedova; furono uccise anche la madre Nicolina Celano e la cugina Marilena Bracalia, giovane studentessa presente nella abitazione. Il marito di Maria Teresa era morto giovane, sul lavoro, in Calabria; il nuovo compagno Francesco Arcuri fu in seguito ammazzato, sicché la donna scappò da Rosarno sino a Pegli. Dopo l'efferata esecuzione delle tre donne, il figlio Francesco Alviano, affiliato, venne individuato come responsabile, ma il procedimento fu archiviato; in effetti avrebbe dovuto essere lui a regolare il conto, ma data la sua giovane età l'incombenza spettò a due boss come riferito dalla collaboratrice di giustizia. In relazione a questo episodio, non si sono celebrati processi.

Intanto a Genova la presenza calabrese faceva capo ad Antonio Rampino, ritenuto a lungo il capo della comunità calabrese, al cui funerale nel 2008 parteciparono Mimmo Gangemi, Onofrio Garcea, Carmelo Gullace, i Barilaro, Antonio Romeo, Giuseppe Caridi, tutti soggetti indagati per mafia negli anni successivi.

All'inizio degli anni Novanta l'operazione 'Taurus' fece luce sulle cosche Ascitutto-Neri-Grimaldi e Avignone-Zagari-Viola, aspramente rivali nel corso della seconda guerra di mafia e anche per questa ragione rifugiatesi con alcuni esponenti al Nord. Arrivarono le condanne, anche severe, per traffico di droga in particolare, ma non venne riconosciuto il 416 *bis*.

Nel luglio del 2010 infine, scatta l'operazione 'Crimine-Infinito', coordinata dalle D.D.A. di Milano e Reggio Calabria, che conduce ad oltre trecento arresti in tutta Italia. Tra gli altri, vengono raggiunti da misura cautelare due 'genovesi': Domenico Gangemi fruttivendolo di Piazza Giusti, e Domenico Belcastro, piccolo imprenditore edile.

Il primo, in particolare, è accusato di essere il referente della 'ndrangheta in Liguria ed emerge che il suo negozio, 'Il Regno della Frutta',

è un crocevia di pregiudicati di origine calabrese, nonché politici liguri in cerca di sostegno elettorale.

Vengono messe sotto osservazione le elezioni Regionali del 2010, che hanno visto verificarsi inquinamento del voto. Si registrano contrapposizioni, tra gli uomini dei clan, perché i paesani da sostenere sono numerosi. Delle regionali liguri si parla, addirittura, alla lavanderia Ape Green di Giuseppe Commisso, a Siderno, il 4 marzo 2010: lì Domenico Belcastro si sfoga, riportando i contrasti avuti con Gangemi circa i candidati da sostenere (Belcastro si spendeva per Fortunella Moio, figlia di Vincenzo, ex vicesindaco a Ventimiglia e ritenuto un affiliato, a sua volta figlio di ergastolano; Gangemi si era invece ‘promesso’ a Praticò).

Due politici liguri, Alessio Saso (poi eletto in consiglio regionale) ed Aldo Praticò (non eletto, ma destinatario di circa 500 voti nulli, tutti per il medesimo errore nella compilazione della scheda) vengono indagati per corruzione elettorale). L’avviso di conclusione indagini arriverà solo nel 2017, non appena la Cassazione per la prima volta avrà riconosciuto la fondatezza dell’inchiesta Maglio 3. Praticò ha patteggiato la pena, mentre per Saso è stato chiesto il rinvio a giudizio, l’udienza è stata fissata nel mese di aprile 2021, ed è slittata poi ad ottobre.

Nel frattempo le Forze dell’ordine proseguivano con le indagini nei confronti della comunità calabrese. La D.D.A. del capoluogo ligure iniziò ad indagare così Mimmo Gangemi, e sugli uomini gravitanti intorno a lui. Nei primi anni 2000 nacque il filone definito convenzionalmente ‘Maglio’. Il procedimento ‘Maglio 1’ vide indagati una quarantina di soggetti gravitanti intorno ad Antonio Rampino, ma non ebbe neppure sbocco processuale; si chiuse infatti con un’archiviazione; i tempi però stavano maturando per arrivare a chiudere il cerchio intorno alla ‘ndrangheta radicata in Liguria.

Maglio 3, dunque: il 27 giugno 2011, a un anno di distanza dagli arresti lombardi e calabresi, vengono raggiunte da misura cautelare 12 persone, mentre sono circa 40 i soggetti indagati. È appunto la genesi dell’inchiesta Maglio 3 che fu segnata da un tortuoso *iter* processuale: nel 2012 il Tribunale di Genova ha assolto in primo grado tutti gli

imputati, accusati a vario titolo di far parte delle locali di 'ndrangheta di Genova, Ventimiglia e Sarzana; nel 2016 l'Appello ha confermato le assoluzioni; nel 2017, la Cassazione ha annullato le assoluzioni; nel 2018, l'Appello *bis* porterà alla condanna di 9 soggetti per associazione mafiosa. Nel 2020 la Cassazione confermerà le condanne. Si è infine stabilito, in particolare, come non siano affatto necessarie manifestazioni eclatanti della mafiosità del sodalizio o la commissione di reati-fine, bensì è sufficiente che la capacità intimidatoria della consorceria sia potenziale, essendo ben possibile che l'organizzazione mafiosa preferisca adottare modalità di azione più subdole e silenti, ma non per questo meno pericolose.

In quegli anni anche nel ponente ligure la situazione si complica. Nel 2011 il comune di Bordighera viene sciolto per condizionamento mafioso, a causa dell'ingombrante attività delle famiglie Pellegrino/Barilaro nella Città delle palme: rapporti con la politica, minacce ad assessori e consiglieri comunali, pressioni per ottenere l'apertura di una sala giochi, attentati incendiari.

Nel 2012 viene sciolto anche il Comune di Ventimiglia (provvedimento poi annullato per ragioni formali): anche in questo caso si ritiene che le famiglie calabresi (Marcianò in particolare) abbiano rapporti privilegiati con l'amministrazione, al punto da ottenere numerosi appalti di lavori in città.

Il 3 dicembre 2012 scatta l'operazione 'La Svolta', con 15 arresti. Il 7 ottobre 2014 il Tribunale di Imperia riconosce l'esistenza di due locali di 'ndrangheta, una a Ventimiglia e una a Bordighera.

Si tratta, in questo caso, di un sodalizio 'operativo' tutt'altro che 'silente', pone infatti in essere molteplici reati (estorsioni, minacce, incendi dolosi, cessione di sostanze stupefacenti) con il tipico metodo mafioso, risultando altresì evidenti i plurimi interessi economici perseguiti, la capacità intimidatoria promanante dal vincolo, l'alone di intimidazione diffuso, il controllo del territorio.

La Corte d'appello di Genova riforma parzialmente il verdetto il 10 dicembre 2015, restituendo una visione 'dimezzata' della 'ndrangheta.

A fronte della sostanziale conferma delle condanne dei membri del locale di Ventimiglia, tra cui esponenti della famiglia Marciano, vengono assolti tutti i membri delle famiglie Pellegrino-Barilaro appartenenti al locale di Bordighera.

La Corte di Cassazione, il 14 settembre 2017, per la prima volta accerta con sentenza definitiva il radicamento organico della 'ndrangheta nella nostra Regione, in particolare a Ventimiglia, confermando le condanne del gruppo intemelio. La Corte annulla, invece, le assoluzioni dei Pellegrino-Barilaro, evidenziando la consapevolezza nella collettività dell'appartenenza degli imputati alla 'ndrangheta e lo stato di assoggettamento e omertà, richiesto dal reato associativo. Dall'indagine emerge altresì il ricorso sistematico alla violenza e alla sopraffazione da parte del gruppo criminale, che aveva dimostrato di non essere affatto una 'mafia silente'. In applicazione di tali principi, il 25 gennaio 2019 la Corte d'appello condanna, infine, anche i Pellegrino-Barilaro, riportando la ricostruzione della ramificazione nel ponente ligure al suo impianto accusatorio originario. La sentenza è divenuta definitiva il 21 gennaio 2020.

Sebbene il Tribunale di Savona non abbia mai processato esplicitamente un sodalizio per mafia (se non nel lontano caso Teardo, in cui comunque, come si è detto l'accusa di 416 *bis* fu esclusa quasi subito), la Provincia di Savona vanta una storica presenza criminale di matrice 'ndraghetista, tra questi alcuni membri della 'ndrina Raso-Gullace-Albanese.

In particolare Gullace Carmelo da ultimo è stato indagato dalla D.D.A. di Reggio Calabria poiché ritenuto promotore, capo ed organizzatore della cosca Raso-Gullace-Albanese, in costante rapporto con le figure apicali Raso Giuseppe e Raso Girolamo, con ruolo direttivo e di comando in quanto referente dell'articolazione 'ndraghetistica di appartenenza in Liguria ed in Piemonte. Mentre Fazzari Giulia sua coniuge è stata indagata come partecipe. Lo stesso Gullace, insieme ad altri numerosi soggetti residenti in Liguria, è stato arrestato nuovamente nel giugno 2016 nell'ambito dell'operazione 'Alchemia', condotta

dalla Procura di Reggio Calabria e volta – insieme ad altri importanti indagini – a smascherare il gotha politico-affaristico della 'ndrangheta, il c.d. Direttorio, che risulta composto da professionisti di varia natura, inseriti anche ai più alti livelli della politica.

In particolare il 19 luglio 2016 il G.I.P. di Reggio Calabria ha disposto la custodia cautelare in carcere per Carmelo Gullace, sua moglie Giulia Fazzari, Antonio Fameli, Fabrizio Accame, Antonino Raso e Francesco Raso, con l'accusa di associazione mafiosa. Sono tutti soggetti attivi da anni nel savonese nei settori dell'edilizia e del movimento terra, nell'usura e nel riciclaggio di denaro sporco. Tra le altre cose, sarebbe dimostrato un concreto interesse per alcuni subappalti relativi al Terzo Valico.

Il 10 febbraio 2018 Accame è stato condannato a 8 anni e 8 mesi per associazione mafiosa in abbreviato; il 18 luglio 2020 il Tribunale di Palmi ha condannato Gullace Carmelo ad anni 18 di reclusione, mentre ha assolto la moglie Fazzari Giulia.

Nell'agosto del 2019, gli stessi soggetti sono stati colpiti da ingenti sequestri disposti dalla D.I.A. di Genova e relativi a beni mobili, immobili, quote societarie e conti correnti. Si evidenzia come l'attività di prevenzione patrimoniale, spesso ad opera della D.I.A., rappresenti storicamente la strategia prediletta per contrastare tali organizzazioni nel territorio savonese.

Negli ultimi anni, inoltre, si sono celebrati numerosi procedimenti per reati-satellite a carico di soggetti ritenuti intranei alle cosche ed attinti da successivi accertamenti di carattere spiccatamente antimafia. Si fa riferimento, ad esempio, al processo per usura, estorsione, intestazione fittizia di beni avviato nel 2015 a carico di Gullace e terminato con un patteggiamento ('Real Time').

Da segnalare ancora la presenza della Famiglia Fotia legata al clan Palamara-Bruzzaniti-Morabito di Africo. In particolare Fotia Pietro, Fotia Francesco, Fotia Donato, Criaco Giuseppe sono stati condannati il 15 aprile 2021 dalla Corte di Appello di Genova per i reati di intestazione fittizia di beni C.p. in relazione al trasferimento e apparente ces-

sione della titolarità di alcune società (Scavoter, Pdf, Seleni) nel settore dell'escavazione ed edilizia.

A proposito della realtà savonese, si ritiene opportuno segnalare ancora un dato, quale emerge da alcune statistiche riportate su quotidiani nazionali, che vede la provincia di Savona fra le prime dieci in Italia (le altre nove sono province del Sud) con riguardo al numero percentuale di cambi di titolarità di imprese e aziende nel periodo di 'pandemia', dal 28 febbraio al 15 ottobre 2020. Tale dato in quelle zone di Italia è apparso sintomatico al fine di intercettare gli ingenti flussi finanziari destinati a riattivare l'economia da parte della criminalità organizzata.

Da ultimo, profondamente scossa da vicende giudiziarie sulle infiltrazioni della 'ndrangheta è stata la città di Lavagna. Infatti il 7 giugno 2019, il Tribunale di Genova ha condannato gran parte degli imputati del processo 'I Conti di Lavagna', riconoscendo la presenza di una locale di 'ndrangheta nella cittadina del Tigullio, riconducibile alla famiglia Nucera-Rodà. È stata individuata una fitta rete di rapporti tra la cosca e gli esponenti dell'amministrazione comunale di allora sicché, per la prima volta nella storia giudiziaria ligure, sono stati condannati non solo i mafiosi di origine calabrese – strettamente legati alla 'ndrina Rodà-Casile di Condofuri (RC) – ma anche i politici nostrani, ritenuti colpevoli di aver accettato pacchetti di voti in cambio di favori economici alle cosche, in occasione delle elezioni amministrative del 2014. La sentenza è stata confermata in Appello e da ultimo, in data 28 aprile 2021 anche in Cassazione.

Peraltro, il Comune di Lavagna era stato, nel 2016, immediatamente commissariato per le dimissioni della maggioranza dei consiglieri comunali ed infine sciolto nel 2017 con decreto del Presidente della Repubblica per condizionamento mafioso.

Al contrario di quanto ritenuto dai primi giudici di merito in 'Maglio 3', qui i giudici ritengono che la locale lavagnese non è riconducibile alla categoria delle 'mafie silenziose', essendosi manifestata con numerosi e gravi 'reati fine'. Infatti, sono molteplici i reati riconosciuti dal Tribunale, oltre all'associazione mafiosa: il traffico

illecito dei rifiuti (oggetto di una gestione, diretta o indiretta, ma comunque ‘spregiudicata’ da parte di società riconducibili ai soggetti condannati per associazione mafiosa, ininterrottamente dagli anni Ottanta fino al 2016), il traffico di armi (era stato infatti rinvenuto nella disponibilità del sodalizio un importante arsenale di armi ‘pronto all’uso’), il traffico di sostanze stupefacenti, la gestione di attività economiche e commerciali, episodi di usura ed estorsione, ma soprattutto le corruzioni elettorali con gli allora candidati alle elezioni, poi effettivamente eletti, cui seguirono – quale controprestazione in ottemperanza al patto elettorale stipulato con il gruppo criminale – diverse ipotesi di abuso d’ufficio, aggravate dalla finalità di agevolare la ‘ndrangheta.

Per quanto concerne la presenza della ‘ndrangheta a Sarzana, riferita da alcuni collaboratori di giustizia, di questa non vi sono riconoscimenti da un punto di vista processuale. La cittadina dell’estremo levante ligure è stata coinvolta solo nel succitato procedimento ‘Maglio 3’ nel quale, tuttavia, l’unico imputato accusato di far parte della locale di ‘ndrangheta presente a Sarzana – Antonio Romeo – è stato assolto anche nel secondo processo d’appello.

All’esito di questa breve disanima può dirsi che la ‘ndrangheta nel Nord e nel caso di specie in Liguria, si è diffusa attraverso un fenomeno di espansione che ha visto riprodursi sul territorio una struttura criminale che, nel tempo, si è radicata con un certo grado di indipendenza dalla casa madre con la quale ha continuato e continua a mantenere legami e rapporti molto stretti. I suoi appartenenti, dimorando al Nord ormai da più generazioni, hanno progressivamente acquisito una piena conoscenza del territorio consolidando rapporti con le comunità locali e privilegiando contatti con rappresentanti della politica e delle istituzioni locali.

Il dato più significativo che emerge dai processi ormai in giudicato in territori significativi del Nord, come Lombardia e Piemonte e, da ultimo, Liguria, cristallizzano ormai pacifiche linee di tendenza che avranno necessariamente ampie ricadute sulla giurisprudenza relativa

alla sussistenza di siffatte consorterie nelle regioni cd. non tradizionalmente mafiose. A livello giudiziario, è stata infatti dimostrata, l'unicità della 'ndrangheta. E difatti, la 'ndrangheta non è costituita da un insieme di 'ndrine tra loro scollegate e scoordinate, ma nemmeno da una 'macro organizzazione', cioè un unico organismo dotato di unità di scopo: tale visione, ne sopravvaluterebbe la coesione e la coerenza interna; si tratta piuttosto di un sistema di regole che crea vincoli tra gli aderenti e opportunità d'azione per gli stessi, di una configurazione reticolare, strumentale al perseguimento di differenti interessi individuali, con forme di forte solidarietà collettiva e di stringente cooperazione, il cui tessuto connettivo è la soddisfazione di interessi individuali. Tra gli aderenti vi sono spesso forme di competizione, che però non portano al dissolversi dell'organizzazione e ciò sia per la presenza di forme di cooperazione, come si è detto, sia in quanto gli scopi sono spesso interdipendenti e poiché tutti i partecipi hanno interesse a che l'organizzazione sopravviva, il che costituisce la pre-condizione perché i traffici illeciti possano continuare a prosperare. Si è in proposito parlato, con espressione sintetica, di anarchia organizzata, di organizzazione unitaria su base federale, costituita da più locali secondo un modello di organizzazione-rete, non di carattere gerarchico verticistico dove il rimando alla 'ndrangheta e alle sue tradizioni serve, all'interno, per garantire lealtà tra i membri e adesione agli scopi, e, all'esterno, per sorreggere l'efficacia del metodo intimidatorio. Ovviamente tale flessibilità garantisce maggiore capacità di penetrazione.

Ultimissima notazione per concludere, nel 2012, non a caso, l'associazione antimafia 'Libera' ha scelto Genova come sede della propria giornata nazionale della memoria e dell'impegno, in onore delle vittime di tutte le mafie. Anche con questa manifestazione si sono accesi i fari sul radicamento malavitoso in Liguria, dopo troppi anni di colpevole silenzio, indifferenza, sottovalutazione.

2. Storie di radicamento mafioso da Ventimiglia a Luni

*Sandro Sandulli**

2.1 La presenza della 'ndrangheta in Liguria

La 'ndrangheta è oggi l'organizzazione di matrice mafiosa più potente in Italia e tra le primissime nel mondo. E non solo per la sua potente forza militare, ma anche per la sua sconfinata liquidità economica, tanto da avere raggiunto un sostanziale predominio incontrastato.

La capacità di muoversi su più fronti, come ad esempio quello economico o quello del condizionamento della politica con la corruzione e lo scambio di favori, rivelano una portata di pericolosità enorme. Tra l'altro, l'assenza di manifestazioni più squisitamente criminali e violente non è un segnale rilevatore della minore attività mafiosa – come erroneamente si pensa per la Liguria –, ma è dimostrazione di una più sofisticata modalità operativa fondata prevalentemente su altre attività.

Negli ultimi anni in Liguria, così come in altre regioni del Nord Italia, si è registrata progressivamente una maggiore consapevolezza circa la presenza di realtà mafiose operanti sul territorio.

Peraltro, nel tempo, queste ultime si sono meglio strutturate sotto il profilo più esclusivamente criminale, ma anche – e qui sta l'aspetto più pericoloso – sotto quello più marcatamente di relazione con contesti legali, ovvero il mondo imprenditoriale e quello politico.

* Generale B. (ris) dei Carabinieri.

La realtà mafiosa calabrese, insediatasi dagli anni Cinquanta nelle province liguri, non si è quasi mai manifestata in maniera particolarmente violenta e tuttavia non si deve incorrere in errate e semplicistiche osservazioni, con improponibili paragoni con il panorama mafioso della Calabria, il quale ovviamente si esprime con modalità ben più invadenti e risente della necessità di avere un vero e proprio controllo del territorio, indispensabile per esercitare in modo permeante la sua ‘mafiosità’.

Per fortuna nel Nord Italia ciò si è verificato limitatamente e comunque il fenomeno si è espresso in un contesto che non presenta una sviluppata intimidazione, in quanto – per ragioni facilmente intuibili, ad iniziare dall’aspetto socio-culturale – non è possibile praticare una diffusa minaccia.

Si deve, comunque, evitare di orientarsi verso un apprezzamento frammentario ed atomistico dei vari elementi di fatto emergenti, dato che l’associazione mafiosa calabrese è presente da lungo tempo in area ligure, come dimostrato da diverse circostanze qualificatissime.

Innanzitutto vi sono dichiarazioni di collaboratori di giustizia e fra costoro Giacomo Ubaldo Lauro¹:

Devo precisare che il “locale” di Genova so essere attivo sin dagli anni ’50 e dico ciò perché so che organizzò la fuga dall’Italia verso gli Stati Uniti di Angelo Macri’ di Delianuova² [omissis] ... Ricordo che “capo locale”

¹ La sua collaborazione, incominciata nel 1992, ha consentito la ricostruzione processuale della ‘prima’ e della ‘seconda’ guerra di mafia, terminata con la pace di Reggio Calabria, nel 1991, quando i capi delle cosche si sono strutturati in un organo di vertice chiamato ‘Provincia’. Nel raccontare i delitti di queste due guerre ha altresì svelato gli intrecci tra ’ndrangheta e massoneria.

² In effetti in Delianuova, all’alba del 3 luglio 1951, in un conflitto a fuoco con i Carabinieri restavano uccisi due giovani del luogo, Giovanni Macri, latitante, ed un suo amico, Palumbo Leo. Poco meno di due mesi dopo, Macri Angelo, fratello di una delle vittime, si vendicava contro il Maresciallo Antonio Sanginiti, Comandante della locale Stazione Carabinieri e poi assassinava sui

di Genova era Rampino Antonio o suo fratello i quali, se non rammento male, esercitavano l'attività di ambulanti, frequentando all'epoca i vari mercati. Proprio con riferimento ai Rampino, mi viene in mente di aver saputo che gli stessi avevano procurato una fornitura di armi, tra cui ricordo una pistola calibro 9 di marca "Mab Sant'Etienne", utilizzate nella prima guerra di mafia. Le armi giungevano dalla Francia attraverso la frontiera di Ventimiglia.[omissis] Con riguardo a Rampino Antonio, ricordo che lo stesso è stato coinvolto in un sequestro di persona e per tale causa è stato detenuto, per un periodo, nel carcere di Locri.

Ma anche le dichiarazioni di Antonio Zagari³, rilasciate a più riprese con riferimento alla esistenza della 'ndrangheta in Liguria, ci vengono in soccorso:

A proposito delle mie conoscenze della 'ndrangheta ligure, ricordo che mio padre il 3 ottobre 1969 fu arrestato in provincia di Imperia, mentre si trovava a bordo di un'autovettura A.R. Giulia Super, in compagnia di Aquilano Francesco, poi deceduto in Calabria nel 1976, Falletti Pino dimorante in Diano Marina ed un siciliano... [omissis] A bordo dell'autovettura furono rinvenute armi di vario genere, ma non so essere preciso sulle finalità o la destinazione delle stesse. Il predetto episodio è di per sé stesso indicativo del fatto che mio padre Zagari Giacomo aveva conoscenze in quell'area già dalla metà degli anni '60,

piani di Carmelia il pastore Francesco Papalia, che avrebbe indicato ai militari il nascondiglio del fratello. Macrì verrà arrestato il 9 febbraio 1956 a Buffalo (USA), dove era emigrato illegalmente e dove si faceva chiamare Domenico Ferrara.

³ Già collaboratore di giustizia e poi deceduto, era figlio del 'capobastone' Giacomo Zagari, con la dote di 'Santista', il quale negli anni Sessanta si trasferiva a Malnate (VA). Inoltre era fratello di Enzo, altro importante esponente del gruppo; cugino dei fratelli Sergi e personalmente legato a capimafia nazionali del calibro di Paolo De Stefano o di vari appartenenti alle cosche 'Pesce', 'Piromalli' e 'Bellocco'.

quando esercitava il contrabbando di bergamotto, sostanza questa particolarmente ricercata in Francia, che veniva coltivata in Calabria ed era soggetta al regime di Monopolio.

Sono a conoscenza che in Liguria erano presenti dei «locali» e che in particolare quello di Ventimiglia rivestiva una grande importanza ... [omissis] In tal senso intendo ribadire la conoscenza di Rampino Antonio, con il quale sono stato detenuto nel carcere di Fossano. Quest'ultimo stava scontando una pena per un tentato omicidio. [omissis] ... il Rampino, all'interno della comunità carceraria, godeva di un certo prestigio, riconosciutogli in particolare dai calabresi, e di grande considerazione. Quando io giunsi al carcere di Fossano proveniente dal carcere di Varese, il Rampino era già detenuto da qualche tempo in quella struttura, per cui fui io a presentarmi in qualità di «uomo d'onore» e l'indicazione di fare ciò mi fu fornita da mio padre in occasione del primo colloquio avvenuto qualche giorno dopo il mio arrivo. Rampino era proveniente da Genova e, malgrado i ricordi siano offuscati dal lungo tempo trascorso, rammento che lo stesso in una circostanza rivelò di essere stato anche a capo del "Crimine", di cui si è fatto menzione in precedenza a proposito del Santuario di Polsi.

Ma un'altra evidenza, che fornisce un'ulteriore conferma del periodo storico in cui si è insediata la 'ndrangheta in Liguria, è data da una conversazione tra indiziati mafiosi avvenuta nel 2008. Nel corso del dialogo emerge come, addirittura nel 1954, fosse già presente una forma organizzata della 'ndrangheta in Liguria, tanto da concordare una riunione, probabilmente in Ventimiglia (IM), nel corso della quale esponenti mafiosi della 'Liguria'⁴ avvertirono l'esigenza di proporre e

⁴ Si tratta di una macroarea di coordinamento, processualmente accertata, che ricomprende la regione Liguria ed il Basso Piemonte (province di Alessandria, Asti e Cuneo). Esiste analogamente la 'Lombardia', mentre in un certo periodo è stata valutata anche la creazione del 'Piemonte'.

costituire una ‘Camera di controllo’⁵, con lo scopo di meglio coordinare l’azione dei ‘locali’⁶.

Ed allora, indicato il periodo in cui la ’ndrangheta si è organizzata, ovvero gli anni Cinquanta, è opportuno indicare alcuni episodi utili a comprendere come la stessa abbia compiuto, così come nel resto del Nord Italia, un preciso percorso di sviluppo, partendo dalle tipiche manifestazioni di criminalità per giungere poi ai giorni nostri, evidenziandosi come struttura mafiosa moderna ed evoluta.

Negli anni Settanta, la ’ndrangheta ha visto la graduale presenza al Nord di numerosi soggiornanti obbligati oppure di soggetti che cercavano di sfuggire a faide presenti nei territori di origine. È in siffatta condizione che esplose il fenomeno dei sequestri di persona a scopo di estorsione⁷, che ha permesso alla mafia calabrese di affermarsi come rilevante organizzazione criminale, capace pure di intessere rapporti privilegiati con affiliati ad altre omologhe compagini. È emersa così l’avvedutezza nel riciclare il denaro dei riscatti, immesso in larga parte nell’economia senza gravi perdite, poiché non si registrarono rilevanti somme sequestrate.

⁵ La ‘Provincia’, organismo di vertice, per poter meglio gestire le proiezioni extraregionale nazionale ed estere, istituisce la c.d. ‘Camera di controllo’, ossia un organo collegiale con competenze su aree in cui sono presenti più ‘locali’ e che fungono da raccordo con la ‘Provincia’ stessa (es. Liguria, Lombardia, Australia, Germania, Svizzera, ecc). Tutte le cariche e la partecipazione agli organi collegiali vengono ratificate annualmente durante la celebrazione della festa della Madonna di Polsi, ridisegnando di volta in volta gli assetti della ’ndrangheta.

⁶ Per ‘locale’ si deve intendere un’articolazione della ’ndrangheta che comprende più ‘ndrine’ o famiglie di una stessa zona geografica (uno o più paesi o quartieri di una città).

⁷ I sequestri di persona sono stati un numero davvero eccezionale: la Lombardia ne detiene il record con 155 casi e subito dopo viene la Calabria che ha registrato 128 casi.

Le cosche hanno abbandonato quindi questo campo criminale per introdursi gradualmente in altri ambiti, quali – soprattutto – il traffico di sostanze stupefacenti e l'infiltrazione negli appalti pubblici.

Fra le attività perseguite dalla 'ndrangheta in territorio ligure, si conferma la vocazione imprenditoriale manifestata verso settori economici caratterizzati da basso profilo tecnologico, quali l'edilizia ed il movimento terra, lo smaltimento dei rifiuti e bonifica di aree industriali da riconvertire, il settore florovivaistico, la ristorazione e il settore turistico/alberghiero.

Ed allo scopo di meglio apprezzare quanto verrà descritto, si riporta un significativo passaggio della Relazione annuale 2014 della Direzione Nazionale Antimafia⁸:

L'argomento, però, deve essere preceduto da una rapida osservazione che spiega anche la ragione per la quale si ritiene di affrontare tale questione. Si è detto che il nocciolo duro degli interessi 'ndranghetisti – il suo 'core business', per l'appunto – siano affari (leciti ed illeciti) e rapporti con la politica. Ma il dato deve precisarsi meglio: posta come base, naturalmente, l'esistenza di un substrato militare, la forza della 'ndrangheta risiede, in primo luogo, nel suo potere economico e, poi, nel condizionamento della politica. Non che la prima sia intrinsecamente più importante e rilevante della seconda, ma certamente, in ordine logico-temporale, la precede: invero, la capacità della 'ndrangheta di essere interlocutore per la politica – e, conseguenzialmente, la sua capacità di rapportarsi alla stessa, di influenzarla, di farle raccogliere consenso – passa, necessariamente, attraverso la capacità di controllare *ab externo* imprese ed aziende ovvero di costituirne di proprie e, attraverso queste, allargare i propri rapporti e la propria influenza in un contesto sempre più ampio, che arriva fino al cuore della cd economia legale.

⁸ D.N.A. (Direzione Nazionale Antimafia), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso – giugno 2014*, 2015 p. 13.

Questa penetrazione nel tessuto imprenditoriale e la conseguente acquisizione di potere economico e finanziario, poi, non solo collega la 'ndrangheta alla cd zona grigia (rappresentata da una vasta platea di professionisti ed imprenditori) che, a sua volta, costituisce l'indispensabile anello di congiunzione, il canale comunicativo privilegiato fra 'ndrangheta e politica, ma, soprattutto, aumenta la capacità della 'ndrangheta di padroneggiare rapporti con il mondo imprenditoriale e, quindi, di generare e mediare iniziative economiche. E si tratta di attività e di servizi – cose che la 'ndrangheta può garantire e fornire – che risultano di particolare interesse per la politica. Sia per ottenere consenso che per ottenere aiuti e sostegno finanziario.

Queste capacità sono il portato, la risultante, della forza economica dell'organizzazione e, cioè, per essere più chiari: della stessa (eccezionale) entità della capitalizzazione di cui possono disporre la 'ndrangheta e, quindi, di conseguenza le sue imprese.

In ordine alla presenza ligure dell'organizzazione mafiosa calabrese, oltre a quanto riferito dai collaboratori di giustizia, vi è un altro episodio lontano nel tempo e che riletto alla luce delle odierne conoscenze non può che lasciare certamente attoniti.

Nella notte del 23 aprile 1961, il pregiudicato di origine napoletana Umberto Della Gaggia ed una donna erano aggrediti da sconosciuti con armi da fuoco e spranghe di ferro. Le successive indagini appuravano che il movente era da ravvisare nella risposta di un gruppo di pregiudicati calabresi ad un sfida del Della Gaggia e portavano all'individuazione dei responsabili identificati in: Antonio Rampino, Benito Giuseppe Rampino, detto 'Pino', Angelo Macrì, già citato, Giuseppe Gulli⁹, Michele Caristi e Giordano Bruno Angeluzzo.

⁹ Da Laureana del Borrello (RC), risulta avere precedenti per associazione mafiosa e traffico di sostanze stupefacenti, nonché condannato per concorso in tentato omicidio e concorso in estorsione. È stato indicato nell'inchiesta

Le dichiarazioni rilasciate il successivo 18 dicembre dal citato Gulli, ovvero uno dei componenti del gruppo, erano per l'epoca e per l'area un fatto assolutamente nuovo e che, riconsiderate oggi, offrono uno spaccato decisamente qualificato:

A Genova, precisamente nel bar di piazza Lavagna ebbi occasione di conoscere Rampino Antonio ed i suoi fratelli Saverio, Franco e Benito. [omissis] Io ed i miei familiari alloggiammo presso l'abitazione del Rampino nella sua nuova casa in via Pino Sottano, in una camera che lo stesso ci fece trovare ammobiliata. In principio mi disse che dovevo seguirlo semplicemente, in quanto lui aveva la possibilità di farsi consegnare dei soldi da parte di coloro che praticavano il giuoco d'azzardo e che pertanto non era necessario lavorare. Mi condusse ad osservare i posti dove avveniva il giuoco anzidetto e notai che il Rampino avvicinava i tennari facendosi consegnare dei soldi. [omissis] Accompagnai il Rampino complessivamente per due sere, dopo di che avendo capito che costui la raccolta la faceva con una certa arroganza ... [omissis] Inizialmente ritenevo che si trattasse di una persona molto generosa, dedita al commercio e rispettata nell'ambiente, ma in seguito ebbi modo di constatare con i miei stessi occhi che proprio lui era il capo incontrastato e temuto di una vasta organizzazione di meridionali, esclusivamente calabresi, di stanza in questa città e località vicinore, dai trascorsi penali alquanto burrascosi. Compresi subito che il Rampino Antonio ed i suoi fratelli Saverio e Benito, traevano cospicui guadagni dal delitto e dall'esercizio di una continua ed incessante azione di violenza e di ricatto.

Se fino ad oggi nelle indagini era necessario raccogliere elementi per dimostrare l'esistenza dell'associazione mafiosa denominata 'ndrangheta nel Nord Italia e poi porsi il problema della partecipazione, oggi il

'La notte dei fiori di San Vito' come affiliato al 'locale di 'ndrangheta' di Lumezzane (BS) e già appartenente alla potente cosca 'Piromalli'.

tema dell'esistenza della 'ndrangheta nel settentrione della nazione è in qualche modo superato, residuando invece, come è ovvio, il problema di chi vi appartiene. In tal senso depongono le diverse pronunce giurisdizionali, coerenti tra loro, che hanno attestato la pervasiva presenza dell'associazione mafiosa in territorio lombardo e nel settentrione. Il riferimento a tali pronunce è un'ineludibile necessità, ove la 'ndrangheta si caratterizza come una rete di relazione tra gruppi e tra persone presenti in diversi territori.

Nel dettaglio, fra le altre, le indagini 'Il Crimine'¹⁰, 'Caposaldo'¹¹, 'Minotauro'¹²; tuttavia vi è da dire che, anche con riferimento alla Liguria, vi sono state recenti pronunzie della magistratura giudicante: ancora l'inchiesta 'Il Crimine', in cui il Tribunale di Locri ha così scritto nelle sue motivazioni:

D'altronde, che la 'ndrangheta si sia consolidata anche in Liguria trova ampio riconoscimento nelle intercettazioni poste a carico dell'odierno imputato Gangemi Domenico [...] la presenza in Liguria di organizzazioni in tutto sovrapponibili, per principi, interessi, schemi e regole, a quelle mafiose radicate in Calabria, trattandosi di aggregati criminali che pur mantenendo una certa autonomia, continuano a riferirsi in un'ottica di massima collaborazione e di unitarietà con la casa madre calabra [...]¹³

¹⁰ Procura della Repubblica di Milano – DDA, procedimento penale nr. 43733/2006 RGNR e Procura della Repubblica di Reggio Calabria - DDA nr. 1389/08.

¹¹ Procura della Repubblica di Milano – DDA, procedimento penale nr. 33364/2011 RGNR.

¹² Procura della Repubblica di Torino – DDA, procedimento penale nr. 6197/07 RGNR.

¹³ Tribunale di Locri, sentenza n. 242/2013 del 19 maggio 2014, n. 1389/08 RGNR, n. 212/11 Rgen, p. 564.

Per quanto riguarda l'aggregato criminale genovese la Corte ha ritenuto che «la presenza a Genova di un'organizzazione criminale 'ndranghetista costituisca un dato del tutto inconfutabile»¹⁴.

Ma pure nell'indagine 'Albachiara'¹⁵, dove sono stati condannati i componenti di un sodalizio 'ndranghetista operante nel Basso Piemonte, la Corte, nelle motivazioni depositate, nel confermare sostanzialmente l'impianto accusatorio del primo grado, ha riconosciuto l'esistenza del 'locale del Basso Piemonte', i cui affiliati sono risultati in rapporto di subordinazione funzionale al 'locale' di Genova, la cui esistenza ed operatività viene ampiamente riconosciuta. Per quanto riguarda il procedimento esaminato, si riporta quanto trascritto dalla Corte di Appello di Torino nelle considerazioni finali:

Ciò posto, questa Corte ritiene di dover convintamente aderire all'ultimo consolidato orientamento della Suprema Corte (che, si ripete, si è pronunciata in questo senso anche nel presente procedimento, sia pure in ambito cautelare: vds. sopra) e, conseguentemente, di dovere disattendere l'interpretazione seguita dal giudice di primo grado che da tale – consolidato – orientamento ha (motivatamente) preso le distanze. Anche al fine di scongiurare il paradosso, icasticamente descritto dal P.M. nell'atto di appello, di pervenire a una precoce – quanto inutile – diagnosi della patologia cancerosa (costituzione ed esistenza dell'associazione di stampo mafioso), senza poter effettuare alcun valido intervento terapeutico, prima della proliferazione delle metastasi. [...] Invece, come correttamente ritiene la Corte di Cassazione, in presenza di una organizzazione di tipo mafioso, quale la 'ndrangheta, che mutua fedelmente il modello organizzativo e i riti di affiliazione della 'casa madre, dalla quale deve ottenere il placet per poter utilizza-

¹⁴ Ivi, p. 629.

¹⁵ Procura della Repubblica di Torino – DDA, procedimento penale nr. 8928/2011 RGNR.

re il nome “dell'onorata società”, il cui vertice interviene a dirimere i conflitti interni e ad effettuare una sorta di supervisione sui problemi di maggiore rilevanza, è corretto presumere la prossima realizzazione di reati fine dell' associazione, concretando la presenza del marchio (‘ndrangheta), in una sorta di franchising tra “province” e “locali” che consente di ritenere sussistente il pericolo presunto per l'ordine pubblico, che costituisce la ratio di cui all'art. 416 bis c.p.¹⁶

In data 3 marzo 2015 la Suprema Corte confermava le condanne e proprio con riguardo a quest'ultima pronuncia, nr. 3166/2015 della Quinta Sezione della Corte di Cassazione, è certamente importante riportare quanto trascritto con riguardo al concetto di unitarietà dell'associazione:

[...] la mafia, e più specificamente la ‘ndrangheta che di essa è, certamente, l'espressione di maggiore pericolosità, ha ormai travalicato i limiti dell'area geografica di origine, per diffondersi, con proprie articolazioni o ramificazioni, in contesti geografici un tempo ritenuti refrattari od insensibili al condizionamento mafioso [...]¹⁷

precisando:

[...] ora pretendere che in presenza di una simile caratterizzazione delinquenziale, con confondibile marchio di origine, sia necessaria la prova della capacità intimidatrice o della condizione di assoggettamento od omertà è, certamente un fuor d'opera. Ed infatti, l'immagine di una ‘ndrangheta cui possa inerire un metodo “non mafioso” rappresenterebbe un ossimoro, proprio in quanto il sistema mafioso costituisce l'in sé della ‘ndrangheta,

¹⁶ Corte di Appello di Torino, sentenza n. 4447/2013 del 10 dicembre 2013, procedimento penale nr. 1771/13 RGNR.

¹⁷ Corte di Cassazione, Sezione V, sentenza n. 3166/2015 del 3 marzo 2015.

mentre l'impatto oppressivo sull'ambiente circostante è assicurato dalla fama conseguita nel tempo da questa stressa consorteria.

Il baricentro della prova deve, allora, spostarsi sui caratteri precipui della formazione associativa e, soprattutto, sul collegamento esistente – se esistente – con l'organizzazione di base [...]¹⁸.

Conclude, pertanto, la Corte di Cassazione nel senso della natura unitaria della 'ndrangheta, osservando che:

[...] alla luce di recenti acquisizioni investigative e giudiziarie [non esistono] distinte ed autonome espressioni 'ndranghetiste, posto che la 'ndrangheta è fenomeno criminale unitario, articolato in diramazioni territoriali, intese locali, dotate di sostanziale autonomia operativa, pur se collegate e coordinate da una struttura centralizzata [...]¹⁹

2.2 La figura carismatica di Antonio Rampino

Come si è potuto osservare, in diversi momenti della presente esposizione, è comparso il nominativo di Antonio Rampino²⁰ e, dunque, l'esame della criminalità organizzata di matrice 'ndranghetista in Liguria non può prescindere da una seppur sintetica esposizione della sua figura, in vita 'capo locale' di Genova, nonché personaggio di notevole ascendente e carisma.

Dette affermazioni scaturiscono da svariate attività investigative e da diverse dichiarazioni di collaboratori di giustizia, rilasciate nel tempo, che in maniera coerente hanno focalizzato il suo operato²¹ rivelandolo

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ Originario di Canolo (RC) e già residente a Genova, è deceduto il 10 febbraio 2008.

²¹ Sin dai primi anni Cinquanta si pone all'attenzione degli organi inquirenti, quando il 29 maggio 1953 era sottoposto a fermo per omicidio. Nel 1956

quale personalità di elevato spessore mafioso. Lo scopo di soffermarsi su Rampino è semplicemente quello di aiutare a meglio comprendere il contesto criminale sviluppatosi nell'area in esame.

Dunque Antonio Rampino, per i suoi trascorsi malavitosi, aveva conquistato una credibilità di tutto rilievo, cosa questa riscontrata in diverse inchieste, restate però un po' fini a sé stesse, nel senso che mai sono state collocate in un medesimo quadro d'insieme. Di ciò ne sono conferma anche le dichiarazioni di taluni collaboratori di giustizia, ritenuti ampiamente attendibili in diversi procedimenti e nei vari gradi di giudizio.

Ad esempio, si reputa opportuno ed utile approfondire quanto emerso nell'ambito del procedimento reggino denominato 'Armonia'²², con sentenza ormai passata in giudicato e riconosciuta come "storica"

veniva arrestato su mandato di cattura emesso dal Giudice Istruttore di Genova, mentre il 14 novembre 1959 era arrestato per rissa e porto abusivo di arma da fuoco. In data 24 dicembre 1964 veniva arrestato dai Carabinieri di Milano per detenzione e porto abusivo di una pistola cal. 6,35 con matricola punzonata, mentre era latitante per due ordini di cattura della Procura della Repubblica di Genova e di La Spezia, relativi rispettivamente a duplice tentato omicidio, detenzione porto abusivo di arma da fuoco, concorso in estorsione ed altro, nonché furti pluriaggravati. Il 3 maggio 1966 Rampino era condannato alla pena di anni 23 e mesi 9 di reclusione per omicidio in concorso, estorsione, rapina ed altro, che ha scontato in parte nel penitenziario di Porto Azzurro (LI), prima di ottenere la grazia. Rampino è stato altresì imputato insieme al fratello Benito Giuseppe Rampino per il sequestro di persona a scopo di estorsione in pregiudizio di Fabio Sculli, da Locri (RC), avvenuto il 28 luglio 1979, ed anche quello in danno di Annarita Materazzi, venendo condannato ad anni 3 e mesi 6 di reclusione dalla Corte d'Appello di Reggio Calabria, in data 24 ottobre 1985, per la sola associazione per delinquere, insieme ad altri personaggi di spicco della mafia calabrese, tra cui Antonio Furfaro, indicato all'epoca quale capo dell'omonima cosca. Nel dicembre 1980 è stato inviato in soggiorno obbligato nel comune di Ostuni (BR), a seguito delle imputazioni per sequestro di persona a scopo di estorsione.

²² Procura della Repubblica di Reggio Calabria – DDA, procedimento penale. nr. 14/1998 RGNR.

per lo spaccato mafioso che ha permesso di cogliere. In tale contesto emergevano precisi e significativi elementi in ordine alla riorganizzazione della 'ndrangheta che, al di là dell'immediata valenza giudiziaria, rappresentavano e rappresentano un importantissimo momento di decifrazione dell'evoluzione ordinativa del fenomeno mafioso calabrese e dei più tradizionali rituali che ne informano le dialettiche interne.

Le suddette risultanze prospettavano infatti l'avvenuta assunzione da parte dell'organizzazione 'ndranghetista di profili costitutivi di tipo verticale, conseguiti attraverso la creazione di organismi di direzione strategica mutuati dalla 'Cosa Nostra' siciliana, quali i 'Mandamenti' e la 'Commissione Provinciale', che segnavano un superamento del tradizionale ordinamento orizzontale della 'ndrangheta, rigidamente ancorato al principio della territorialità e della piena autonomia operativa dei singoli 'locali'.

Tale processo di riassetto era stato concepito soprattutto allo scopo di dotare l'organizzazione mafiosa calabrese di un sistema di comando e controllo, maggiormente aderente allo scenario storico-criminale, pesantemente condizionato dall'incisiva azione di contrasto statuale, dalle defezioni di affiliati e dalle ricorrenti situazioni di conflittualità interna che, con diversa efficacia causale, avevano contribuito, negli anni, a scompaginare le fila dei 'locali' e delle 'ndrine', determinando un'alterazione dei tradizionali equilibri vigenti tra i vari sodalizi, che avevano fino a quel momento garantito una gestione globalmente efficace e funzionale dei traffici illeciti.

In concreto, la riorganizzazione²³ si è tradotta nella suddivisione del territorio reggino in tre macroaree definite 'Mandamenti', rispet-

²³ La suddetta ristrutturazione avrebbe peraltro dato luogo ad una forte tensione dialettica in seno all'associazione, determinando l'insorgenza di due diverse scuole di pensiero: una conservatrice, contraria o quanto meno diffidente ad accettare il riassetto; l'altra progressista, convinta che l'adozione del nuovo modello ordinativo costituisca la risposta più efficace sia per il conseguimento di più stabili equilibri interni, sia per rendere l'organizzazione all'altezza di operare, con rinnovata competitività, sui mercati illeciti nazionali ed internazionali.

tivamente corrispondenti alla zona tirrenica (Mandamento Tirrenico), al versante jonico (Mandamento Jonico) ed al capoluogo provinciale (Mandamento Centro).

A ciascun 'Mandamento' corrisponde una carica, la cui formale attribuzione è sembrata costituire uno dei principali momenti di crisi del nuovo sistema, atteso il lungo e 'delicato' processo di negoziazione interno finalizzato all'individuazione di un rappresentante 'gradito' a tutte le cosche del 'Mandamento'. Ogni 'Mandamento' è a sua volta articolato in 'locali', mentre al di sopra dei 'Mandamenti' è infine istituito un ulteriore livello ordinativo, denominato 'Provincia', con funzioni di controllo e di garanzia.

Infine, le indagini avevano consentito di acquisire preziosissimi elementi informativi circa i rituali e le 'cariche'²⁴ vigenti all'interno della 'ndrangheta, cui corrispondono tipici riferimenti terminologici (alcuni dei quali inediti), indicativi dell'assunzione di uno specifico *status* formale nell'ambito della strutturazione gerarchica dell'organizzazione.

Terminata l'analisi – anche se sommaria – del provvedimento, si passa ora ad esaminare gli aspetti che più interessano la tematica in trattazione.

In alcune conversazioni fra presenti, intercettate a bordo di autovetture in uso ad alcuni indagati mafiosi, era nominato «compare 'Ntoni 'u Rampinu»²⁵, da individuare proprio in Rampino Antonio.

²⁴ Così, al 'Picciotto d'Onore', ritenuto 'meritevole e degno', può essere impartita la "Santa", che rappresenta uno dei gradi più autorevoli della complessa gerarchia 'ndranghetista. Tra questi ultimi, solo a pochissimi 'eletti', meritevoli di conoscere i segreti più reconditi dell'organizzazione, viene impartito il 'Vangelo', che costituisce – assieme a quella di 'Padrino' – la carica più prestigiosa cui un affiliato può ambire. In tale quadro, si inseriscono anche le cariche di 'Trequartino' e 'Quartino', quest'ultima sovraordinata alla prima che, a sua volta, costituirebbe uno dei livelli intermedi in cui si articola la 'Santa'. Le stesse cariche inoltre, si differenziano per valenza e prestigio a seconda dell'organo da cui promanano.

²⁵ Trascritto in questo modo, poiché chi procedeva all'ascolto lo aveva verosimilmente interpretato quale soprannome.

In un colloquio ascoltato in quel procedimento, un mafioso ha affermato di essere divenuto 'soldato' insieme a «compare 'Ntoni» (Rampino) e poi nel '50/'57 di avere ricevuto la 'Santa', precisando però che la cerimonia era avvenuta in Francia, trattandosi di «quella di spada e non della nostra»²⁶.

In altra occasione lo stesso ha rivelato che: «in un risalente periodo storico imprecisato, grazie alle aperture di tale 'Ntoni 'u Rampinu si rese possibile quella che può essere indicata storicamente come la 'Unificazione delle cariche del Vangelo'[...]'»²⁷.

Nel corpo della relativa ordinanza di custodia cautelare in carcere, il G.I.P. di Reggio Calabria così ha scritto:

Contrasti sorti in seno alle strutture verticistiche della criminalità organizzata di tipo mafioso calabrese avevano, verosimilmente, determinato una profonda scissione tra la natia Calabria e le diverse “metastasi” sorte nel settentrione d'Italia²⁸, a seguito dell'emigrazione di numerosi boss mafiosi che avevano, ed hanno, colà stabilmente impiantato redditizie attività illecite. Tali contrasti furono acuiti dalla recalcitranza dei vertici calabresi ad estendere le più importanti “cariche” 'ndranghetiste ai rispettivi omologhi egemoni nell'Italia Settentrionale.

[omissis] Tale situazione perdurò, per come riferisce il Maisano in qualità di protagonista, sino ad uno storico summit celebrato a Montalto²⁹,

²⁶ Procura della Repubblica di Reggio Calabria – DDA, procedimento penale. nr. 14/1998 RGNR.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ In tal senso vi saranno aspetti di notevole valenza nell'inchiesta 'Il Crimine'.

²⁹ Il 26 ottobre 1969, in località Serro Juncari, frazione di Montalto, nel cuore dell'Aspromonte, erano sorprese da un intervento della Polizia circa 150 persone, in rappresentanza del gotha della 'ndrangheta. In quel summit le cosche cercavano un accordo per appianare alcune divergenze sorte tra i 'locali' calabresi e quelli del Nord Italia. Da quell'azione – in cui molti si davano alla fuga, mentre altri impugnavano le armi, aprendo il fuoco – scaturirà

unitamente ai boss “storici” della ‘ndrangheta calabrese: Macri’ Antonio, da Siderno, Romeo Antonio, da S. Luca, Tripodo Domenico, da Sambatello di Reggio Calabria. Durante tale storico incontro, come accennato, fu deliberata la definitiva “Unificazione delle Cariche del Vangelo” come premessa necessaria alla definitiva riunificazione della “Società”, sino a quel momento divisa e lacerata tra Nord e Sud. [omissis] Il successivo placet dei vertici attivi in Lombardia rappresentò la fase finale di un lungo e laborioso processo di prudente negoziazione [...] che vide in Maisano Filiberto uno dei principali ideatori e fautori. Veniva, infine, riferita, nella analitica descrizione delle modalità di svolgimento del summit, una circostanza alquanto suggestiva rappresentata da una lettera che, durante la riunione, fu recapitata da tale Altomonte Guerino, deceduto, verosimilmente contenente i termini ed i punti essenziali su cui articolare l’intervenuto riassetto e riunificazione così come concordati dai vertici del Nord³⁰.

Quanto illustrato, ci permette di comprendere che, per come evidenziato dal GIP, al summit di Montalto aveva partecipato anche «Ntoni u Rampinu» ed anzi era stato proprio grazie alla sua mediazione che si era riusciti a risolvere quella che si intuisce essere stata un’annosa questione, ovvero la «unificazione della carica di Vangelo», la quale evidentemente era attribuita con criteri differenti dalla ‘casa madre’ della ‘ndrangheta e dalle sue «filiali» nordiche. Peraltro la partecipazione di Rampino Antonio è compatibile con il fatto che al summit erano intervenuti personaggi di spicco della mafia calabrese, nella quasi totalità dei casi con una età anagrafica prossima a quella di Rampino stesso. Il predetto brano indica chiaramente che a tale esito si era pervenuti in un

il processo a carico di 72 imputati per diversi reati, tra cui l’associazione a delinquere.

³⁰Tribunale di Reggio Calabria, Sezione GIP, Ordinanza di custodia cautelare del 2 marzo 2000: procedimento penale n. 14/1998 RGNR-DDA - n. 14/1999 RGIP-DDA - n. 14/2000 ROCC-DDA.

incontro al quale avevano partecipato anche esponenti della 'ndrangheta dimoranti nel settentrione d'Italia.

Ma pure l'indagine reggino-milanese 'Il Crimine'³¹ ha rivelato – e per taluni passi anche con aspetti coerenti con quanto affermato in 'Armonia' – la notevole importanza di Antonio Rampino. Nel segmento milanese, in data 18 giugno 2008, Vincenzo Mandalari parlando con Annunziato Vetrano afferma, a proposito dei veri 'valori' 'ndranghetisti, che negli anziani si ritrovavano i depositari dell'autentica 'ndrangheta:

[...] siiii! ma vedi che la cosa è molto scemata Nunzio, è molto scemata, molto molto molto molto... perché, Nunzio, vedi quando muore un tipo come mio padre un tipo come tuo padre (ndr. entrambi 'ndranghetisti) un tipo come un altro anziano....ehm 'Ntoni Rampino che è morto... si portano con loro quei valori che i loro figli... noi... li abbiamo già un po' meno, nonostante l'abbiamo, l'abbiamo un po' meno [...]

³¹ Procura della Repubblica di Milano – DDA, procedimento penale nr. 43733/2006 RGNR e Procura della Repubblica di Reggio Calabria – DDA, procedimento penale nr. 1389/08 RGNR.

Nel segmento 'milanese': indagini 'Infinito' dell'Arma di Monza e 'Tenacia' del ROS Carabinieri di Milano; nel segmento 'calabrese': indagini 'Patriarca' dell'Arma di Reggio Calabria, 'Solare' del ROS Carabinieri - II Reparto Investigativo, 'Reale' del ROS Carabinieri di Reggio Calabria e della Squadra Mobile reggina.

Si è trattato di una maxi-operazione contro la 'ndrangheta calabrese e le collegate cosche milanesi, portata a termine dalle Procure Distrettuali di Reggio Calabria e Milano. Le indagini sono culminate con l'arresto, e per molti la successiva condanna, di più di 300 persone, colpevoli di reati quali omicidio, traffico di sostanze stupefacenti, ostacolo del libero esercizio del voto, riciclaggio di denaro proveniente dalle attività illecite quali corruzione, estorsione e usura: tutti reati resi possibili in forza dell'associazione per delinquere di stampo mafioso, accusa comune a tutti gli imputati, e su cui si è concentrata l'azione investigativa.

³² Procura della Repubblica di Milano – DDA, procedimento penale nr. 43733/2006 RGNR e Procura della Repubblica di Reggio Calabria – DDA, procedimento penale nr. 1389/08 RGNR.

Nel maggio 2008, due 'ndranghetisti ragionano sulla 'competenza' a concedere l'autorizzazione all'apertura del 'locale' di Voghera, che è in Lombardia, ma in base ad accordi con Antonio Rampino poteva rientrare nella 'giurisdizione' della Liguria:

A: ma siamo sicuri che lui... da Voghera fa parte della "Lombardia" o della parte di Genova? come l'hanno inquadrato loro... non lo so io...

B: allora... come cartina geografica fa parte della Lombardia, come "locale" all'epoca quando lo aprirono, lo aprirono con l'accordo di Antonio Rampino, quindi faceva parte a Genova [...] ³³

Il 20 gennaio 2009 si registra il primo summit tra alcuni dei principali affiliati della 'Lombardia' dopo la morte di Carmelo Novella, assassinato su ordine della 'Provincia'. Cosimo Barranca, 'capo locale' di Milano, al fine di portare un esempio di come vanno i risolti i problemi sorti all'interno dell'organizzazione, riferisce, ad altri affiliati, di una riunione alla quale erano presenti lui stesso, Novella e Antonio Rampino. La circostanza narrata è assolutamente da ricondurre a quella citata parlando dell'indagine 'Armonia'.

La fotografia di Antonio Rampino si arricchisce di ulteriori elementi di valutazione emersi nel filone investigativo calabrese. In un'importante conversazione, avvenuta in data 6 novembre 2009, tra Giuseppe Comisso e Bruno Longo, si fa riferimento ad una 'carica' di rilievo nella 'ndrangheta, che sarebbe stata conferita al predetto Cosimo Barranca, e prima di lui proprio ad Antonio Rampino. Dal loro discorso, si capisce che anche Rampino avrebbe ottenuto la stessa «carica», un titolo segretissimo, per il quale sarebbe necessario ottenere prima una «chiave d'accesso».

Ad ulteriore integrazione del quadro informativo fornito, si deve riferire circa un passaggio di dichiarazioni rilasciate dal collaboratore di giustizia Raffaele Iaconis:

³³ *Ibidem.*

Per quanto riguarda specificamente il Neri, il Crimine di Polsi aveva deciso di formare una commissione per l'assegnazione delle doti superiori e aveva nominato dei responsabili per il Nord Italia, che erano appunto Neri Pino, Rampino Antonio chiamato Ntoni, originario di Canolo e abitante a Genova, commerciante di abbigliamento in particolare di corredi, e uno dei Trimboli di Platì, credo Mico o uno dei suoi familiari. Il capo di questa commissione è il Rampino [...]

Dunque, le ragioni per cui lo scrivente ha deciso di soffermarsi sul ruolo e la storia di Antonio Rampino sono quelle di collocare nel giusto contesto la sua azione criminale, ma soprattutto porre nella prospettiva più veritiera – attraverso il predetto – la realtà 'ndranghetista della Liguria.

In buona sostanza se:

- diversi soggetti condannati per mafia parlano, a latitudini diverse, di Rampino quale elemento in possesso di 'cariche' rilevanti;
- il suo intervento è servito addirittura per mediare diverse posizioni e mitigare le frizioni esistenti tra rappresentanti 'ndranghetisti della Calabria e del Nord Italia, nel corso di una importante riunione a Montalto, agro di San Luca, al termine della quale era stata raggiunta l'unificazione tra Nord e Sud',

si deve ritenere che la persona e la struttura avevano (e per la seconda 'ha') una notevolissima importanza mafiosa.

2.3 L'imperiese

Testimoniato, sommariamente, la presenza da lungo tempo della 'ndrangheta in Liguria e l'importanza strategico-operativa della stessa nell'ambito più generale dell'organizzazione mafiosa calabrese, si ritiene ora opportuno analizzare, seppure anche qui in maniera breve, la realtà 'mafiosa' delle singole province liguri, iniziando dall'imperiese.

Negli anni Cinquanta/Settanta il comprensorio imperiese ha avuto un notevole sviluppo dovuto all'immigrazione dal Meridione, che però

è stato accompagnato anche dal trasferimento di sorvegliati speciali con l'obbligo di soggiorno. È in quel momento storico che Ernesto Morabito, cl.1910, giunto in Ventimiglia sin dal 1947, asserisce a «personaggio di rispetto», atteso che era condannato per favoreggiamento dell'espatrio clandestino, rissa, contraffazione di banconote ed indicato come contiguo alla cosca 'Piromalli'.

Il predetto si circondava progressivamente di persone assolutamente fidate e maggiormente esposte dal punto di vista più squisitamente criminale, poiché – nel frattempo – conquistava un'immagine più rispettabile tanto da essere nominato Cavaliere al merito della Repubblica, malgrado le informazioni negative fornite dalle forze di polizia imperiesi.

In seguito emergeva quale elemento di spicco Antonio Palamara, oltre che per le proprie intrinseche capacità, anche per le relazioni parentali. Difatti i suoi fratelli erano affiliati alla cosca 'Alvaro', operante in Sinopoli, Delianuova e Sant'Eufemia d'Aspromonte. La levatura criminale di Palamara è documentata dal suo arresto eseguito dalla Polizia francese, in Antibes il 25 marzo 1988, in relazione al sequestro di kg. 43 di eroina avvenuto a Bangkok (Thailandia), con conseguente condanna ad anni 15 di reclusione da parte del Tribunale di Nizza³⁴, perché ritenuto capo di un'organizzazione dedita al traffico internazionale di sostanze stupefacenti.

³⁴ In connessione a questa vicenda, si precisa che l'indagine era stata avviata nel novembre 1986 dalla Guardia di Finanza di Genova e consentiva di verificare - con la collaborazione della D.E.A. americana - alcuni incontri con Paolo Sergi, avvenuti in Bangkok (Thailandia). Nel corso dei contatti finalizzati all'acquisto di una partita di kg. 100 di eroina, un emissario calabrese abitante in Costa Rica, a nome Roberto Fiona, incontrava il cinese Arm Tan Hian, fornitore della droga. Il 24 febbraio 1987 aveva luogo la prima consegna controllata, in Nizza (Francia), di kg. 2.100, mentre il 5 marzo 1987, sempre a Nizza, Saverio Caronia e Jacques Crouzel ricevevano dello stupefacente. Nel frattempo a Bangkok, il 12 marzo, si realizzava la consegna di kg. 43 di eroina, confezionata in pani da g. 700 cadauno, con il conseguente arresto del nominato Tan Hian.

Nel 1994 si conclude l'operazione 'Colpo della strega', che per prima ha messo in evidenza la presenza di strutture della 'ndrangheta nell'estremo Ponente Ligure, con il conseguente arresto di oltre quaranta persone, ritenute affiliate o contigue all'associazione mafiosa e responsabili di gravi reati, quali: traffico di droga, rapine, estorsioni, omicidi ed altro.

Le sentenze del Tribunale di Sanremo³⁵ e della Corte d'Appello di Genova non hanno riconosciuto però il reato associativo mafioso, attribuendo solo la commissione di gravi reati in concorso. Tale determinazione è stata principalmente la conseguenza delle contraddizioni sorte in sede dibattimentale tra i collaboratori di giustizia, fulcro delle investigazioni, condotte sostanzialmente prive di attività tecniche e dinamiche.

Detto ciò, appare comunque di un certo interesse quanto affermato dal G.I.P. nella sua lucida e puntuale analisi nel capitolo denominato: «Premessa sull'insediamento della 'ndrangheta in Liguria», che sarà poi confermata – nel corso dei successivi decenni – da altre inchieste antimafia:

Com'è noto da alcuni decenni la provincia di Imperia, e parte di quella di Savona, sono oggetto di costante e capillare infiltrazione da parte di cosche di origine calabrese che, in queste zone, hanno posto salde radici. Approfittando della folta presenza, in varie zone del Ponente ligure, di immigrati di origine calabrese, oggi pienamente inseriti nella preesistente comunità e dediti a attività lavorative ed economiche del tutto oneste e legali, gli appartenenti alle cosche della 'ndrangheta hanno trovato un terreno fertile per la loro opera di intrusione nel territorio, per attivare una costante penetrazione ed un capillare controllo delle attività criminali, per fare di queste zone una riserva territoriale lontana dalle attività investigative più attive, ma non per questo meno impor-

³⁵ Tribunale di Sanremo, Sentenza nr. 109/96 RGNR del 13 luglio 1996.

tante dal punto di vista dell'utilità apportata alle varie organizzazioni di provenienza.

Questa penetrazione è potuta avvenire in modo praticamente incontrastato per più ordini di ragioni:

- innanzitutto la struttura stessa della mafia calabrese (comunemente denominata 'ndrangheta) ha reso possibile il radicarsi delle varie cosche in modo assolutamente non appariscente [...];
- in secondo luogo il radicamento in Liguria della 'ndrangheta è avvenuto con forme e modalità tali da evitare che l'attenzione delle forze di polizia venisse richiamata sulle attività delle cosche. I fatti di sangue ascrivibili alle cosche operanti nella zona sono numericamente limitati [...] si sono evitate contrapposizioni sanguinarie con le opposte organizzazioni che tentavano di assumere il controllo delle attività criminali della zona [...];
- la terza ragione per la quale questa presenza è rimasta a livello quasi sotterraneo è costituita dalla capacità che queste organizzazioni hanno avuto operare praticamente su un duplice livello: quello illegale sottostante e uno legale di copertura. Livello legale che veniva svolto con l'esercizio di attività economiche svolte spesso con la compiacente complicità delle amministrazioni locali, i cui rappresentanti elettivi chiedevano ed ottenevano l'appoggio esplicito delle organizzazioni criminali calabresi.

[...] In questo panorama di radicata presenza della criminalità organizzata di provenienza calabrese, la città di Ventimiglia ha assunto un posizione di fondamentale importanza sia per la diffusa presenza di affiliati, sia per la presenza degli esponenti di maggior prestigio dell'Onorata Società, sia per evidenti ragioni geografiche: ciò ha avuto come conseguenza che il "locale" di Ventimiglia sia divenuto il più importante dell'intera Liguria sì da fungere da "Camera di controllo" (una sorta di meccanismo regolatore dei rapporti tra i vari locali) per la Liguria e da "Camera di Transito" per la Francia [...]

[...] L'importanza fondamentale che il "locale" di Ventimiglia ha assunto in Liguria e nell'intera Italia settentrionale è poi ribadita dalla riferi-

ta circostanza che questa struttura serve anche a regolare i rapporti con le famiglie affiliate trasferitesi in Francia dove, in varie località, continuano ad operare come basi per attività illegali e rifugio di latitanti. E non è un caso che i “capi” di Ventimiglia partecipino ad un funerale del figlio di un importante esponente della ‘ndrangheta operante nella parte opposta della Regione (a Sarzana)³⁶.

E poi ancora:

Da quanto sopra esposto, e da vari altri accenni, si ricava che a Ventimiglia e nel Ponente ligure più in generale si è riscontrato un certo fenomeno aggregativo riconducibile in senso lato alla “ndrangheta” calabrese [...] Dunque il Ponente ligure ha visto, nel corso degli anni, intensificarsi i contatti con la malavita organizzata calabrese, e l’insediamento in loco di referenti della stessa, sia in vista dell’estensione dei traffici illeciti in una nuova area, sia per la posizione geografica della zona, ponte ideale verso la Francia per il ricovero dei latitanti e per i contatti con malavitosi calabresi ivi residenti ed operanti [...] Si può bene affermare, a parere del giudicante, che nel circondario di San Remo si sono create le condizioni per l’instaurazione di un potere diffuso della malavita organizzata calabrese³⁷.

Tuttavia un’altra sentenza di giudizio abbreviato³⁸, datata 15 aprile 1999 ed emessa dal G.I.P. di Genova, nei confronti di Rodolfo Mafodda, Mario Mafodda e Giuseppe Guglielmelli, condannati anche per associazione di tipo mafioso, ha rivelato l’esistenza della mafia calabrese nell’imperiese:

³⁶ Tribunale di Genova, Sezione GIP, Ordinanza di custodia cautelare in carcere e di arresti domiciliari emessa in data 02.05.1994, N. 1792/94 R.G. notizie di reato, N. 1695/94 R.C. GIP.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Tribunale di Genova, Sezione GIP, Sentenza di giudizio abbreviato nr. 334/96 RGNR del 8 maggio 1996.

La natura “mafiosa” dell’organizzazione criminale dei Mafodda emerge con chiarezza anche dalle motivazioni dei singoli reati di estorsione, dalle dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia, nonché da quelle delle numerose parti lese [...] Tutte le suddette dichiarazioni convergono nel dire che l’organizzazione dei Mafodda (che peraltro disponeva e faceva uso ampiamente di armi ed esplosivi) era in grado di compiere, in modo sistematico estorsioni ai danni di commercianti e privati cittadini della zona di Taggia e limitrofe; che era nota in quell’area la pericolosità del gruppo e che, come dimostrano, i numerosi fatti estorsivi e dinamitardi commessi, induceva le vittime a pagare o a chiedere protezione agli stessi Mafodda [...] Può ritenersi, pertanto, sufficientemente provato che limitatamente ai reati commessi dai Mafodda nel periodo in cui l’associazione mafiosa da loro capeggiata è stata operativa, il disegno criminoso comprendesse sia la creazione del gruppo stesso che la commissione dei singoli reati - fine³⁹

Si è però dovuto attendere ancora molti anni per vedere riconosciuta – nei tre gradi di giudizio, anche se con un ritorno in appello preteso dalla Suprema Corte –, per vedere riconosciuta ufficialmente l’esistenza e l’operatività della ’ndrangheta in Liguria.

In data 3 dicembre 2012 i Carabinieri di Imperia, nell’ambito dell’operazione denominata convenzionalmente ‘La Svolta’, hanno tratto in arresto alcuni soggetti ritenuti esponenti di vertice del ‘locale’ di Ventimiglia (IM), oltre a personaggi a vario titolo coinvolti nei reati di associazione per delinquere di tipo mafioso. Nella circostanza sono stati altresì indagati per associazione per delinquere di stampo mafioso, voto di scambio ed abuso d’ufficio aggravato dal metodo mafioso importanti rappresentanti del mondo politico locale, che avevano ricoperto incarichi di vertice nella gestione delle amministrazioni di città quali Ventimiglia, Bordighera e Vallecrosia.

³⁹ *Ibidem.*

L'esito processuale è stato il seguente:

- il Tribunale di Imperia il 7 ottobre 2014, a conclusione del primo grado di giudizio, ha emesso una 'sentenza storica' e, accogliendo la prospettazione accusatoria, ha riconosciuto l'esistenza di più articolazioni territoriali di 'ndrangheta, condannando per associazione mafiosa 16 affiliati rispettivamente al 'locale' di Ventimiglia ed al 'sottogruppo' di Bordighera;
- in data 10 dicembre 2015 la Corte d'Appello di Genova, in parziale conferma del giudicato della corte imperiese, ha sostanzialmente riaffermato l'esistenza di un aggregato mafioso calabrese in provincia di Imperia. In particolare, pur riconoscendo l'articolazione territoriale di 'ndrangheta attiva in Ventimiglia (IM), ha assolto gli esponenti del c.d. 'sottogruppo' di Bordighera;
- nel settembre 2017 la Corte di Cassazione, confermando le condanne per i soggetti affiliati al sodalizio di Ventimiglia, ha annullato le assoluzioni di quelli di Bordighera, ordinando un nuovo processo di appello;
- nel dicembre 2018 la Corte di Appello di Genova ha condannato anche gli imputati di Bordighera;
- il 21 gennaio 2020 la Suprema Corte ha confermato queste ultime condanne.

Da ultimo, per quanto concerne l'area dell'estremo Ponente ligure, e segnatamente Ventimiglia, vi è da evidenziare l'esistenza di una importante struttura mafiosa di raccordo tra i 'locali' di confine, denominata 'Camera di passaggio' o 'Camera di transito', atteso che la vera ragione per la sua funzione è esattamente quella della regolazione dei rapporti tra i sodalizi mafiosi italiani e quelli francesi operanti in Costa Azzurra.

A tale proposito anche un collaboratore di giustizia si è espresso: «Ventimiglia svolge anche funzioni di "Camera di transito" per tutti i rapporti con la Costa Azzurra»⁴⁰.

⁴⁰ Verbale delle dichiarazioni di Giovanni Gullà del 31 gennaio 1994.

In effetti in passato molti latitanti 'ndranghetisti, ma anche qualcuno di Camorra e Cosa Nostra, sono stati arrestati in quell'area di oltreconfine, dove evidentemente potevano godere di appoggi logistici. Peraltro, circa l'operatività di esponenti della 'ndrangheta tra il distretto francese delle Alpi Marittime e la Riviera dei Fiori, vi sono alcune operazioni concluse negli ultimi anni.

Nel 2015 è stata rivelata l'esistenza di una rete per il traffico di droga internazionale, i cui protagonisti erano ritenuti contigui alle cosche 'Molè' di Gioia Tauro (RC) e 'Gallico' di Palmi (RC). L'hashish proveniva dal Marocco, che all'occasione poteva venire scambiato con cocaina in Martinica, in centro America. Nel gennaio 2016 si è conclusa l'operazione 'Antibes', che ha portato all'arresto di 16 persone presunte affiliate al 'locale' di Pellaro (RC), tra cui i fiancheggiatori della latitanza del capomafia Giovanni Franco, conclusasi ad Antibes nel novembre 2013.

Nel settembre 2020 un'investigazione in cooperazione ha svelato l'operatività di un sodalizio impegnato in un'attività di traffico internazionale di armi e di sostanze stupefacenti. L'inchiesta ha portato alla luce una rete criminale attiva tra Italia, Francia, Belgio e Olanda interessata alla provvista e distribuzione di armi e di ingenti quantitativi di droga di diversa tipologia. Nel dettaglio gli inquirenti hanno scoperto che un esponente di spicco della cosca 'Gallico' di Palmi intratteneva rapporti diretti con un narcotrafficante francese, a sua volta in relazione con elementi della famiglia Magnoli di Gioia Tauro, da anni insediata in Costa Azzurra.

2.4 La provincia di Savona

Per quanto concerne la 'ndrangheta in provincia di Savona, si deve evidenziare la sua peculiarità e l'importanza che storicamente riveste nelle dinamiche mafiose regionali e nazionali. Dal punto di vista info-investigativo, nonostante le recenti indagini antimafia non abbiano evidenziato l'esistenza di autonoma e strutturata articolazione territoriale di 'ndrangheta in quel contesto territoriale, tuttavia sotto il profilo

dell'analisi geocriminale va dato atto della storica presenza di singole proiezioni extraregionali o gruppi familiari insediatisi in prevalenza nella Piana albenganese.

Gli stessi, pur essendo legati da vincoli di familiarità con esponenti di potenti cosche reggine e dediti a svariate attività illecite, quali pratiche usuarie ed estorsive, oltre al traffico di sostanze stupefacenti, si sono progressivamente infiltrati nel tessuto economico-produttivo savonese, dando vita a realtà imprenditoriali importanti, acquisendo lucrosi appalti pubblici e ritagliandosi una posizione di rilievo principalmente nei settori di economia informale, quali l'edilizia, le escavazioni ed il movimento-terra, trasporto di inerti e lo smaltimento dei rifiuti.

In questo ambito di riferimento si sono evidenziati personaggi, come Antonio Fameli, emigrato in Liguria negli anni Sessanta proveniente da San Ferdinando di Rosarno (RC) e stabilitosi a Loano (SV), ove ha esercitato attività nel settore dell'intermediazione immobiliare, acquisendo in pochi anni un ingente patrimonio immobiliare sia nel ponente ligure che in Costa Azzurra gestito attraverso prestanome. Si tratta di un personaggio di assoluto rilievo nel panorama savonese, già coinvolto in indagini riguardanti la criminalità mafiosa calabrese ed i cui legami con la cosca 'Piromalli' sono stati giudiziariamente riconosciuti, seppure in epoca relativamente risalente. Lo stesso, essendo stato negli anni coinvolto in molteplici attività di polizia giudiziaria per svariate attività illecite – talvolta unitamente al figlio Serafino Fameli –, nel 2013 è stato destinatario di misura di prevenzione personale e patrimoniale disposta dal Tribunale di Savona.

Nello stesso contesto territoriale, precisamente in Toirano (SV), si sono insediati negli anni Settanta i nuclei familiari Gullace e Fazzari, il cui esponente apicale è Carmelo Gullace, pregiudicato per numerosi e gravi reati, già sorvegliato speciale per mafia, ritenuto esponente di rilievo della cosca 'Raso-Gullace-Albanese' della Piana di Gioia Tauro. Il sodalizio ha manifestato una particolare 'vocazione imprenditoriale', essendo operativo in alcuni settori del savonese, attraverso svariate società, e spaziando dalla mediazione immobiliare all'edilizia residenzia-

le, stradale, ferroviaria e movimento terra, dalla gestione di discariche all'attività connesse alla agricoltura.

Risale invece alla metà degli anni Settanta il trasferimento in Savona della famiglia Fotia, originaria di Africo (RC), in stretti rapporti – rafforzati da vincoli di parentela – con esponenti delle famiglie mafiose Palamara, Bruzzaniti e Scordo, e considerata contigua alla cosca 'Bruzzaniti-Morabito-Palamara', attiva nel comprensorio territoriale africano.

I Fotia hanno acquisito negli ultimi anni una posizione di assoluta preminenza nel panorama economico-produttivo savonese, costituendo importanti società attive nel settore dell'edilizia e del movimento-terra che hanno partecipato, attraverso il meccanismo del subappalto, alla realizzazione di opere pubbliche considerate 'strategiche' per questa regione.

Oltre ciò, vi è poi la vicenda riconducibile al massone Alberto Teardo⁴¹, già Presidente della Regione Liguria, che è assolutamente significativa per comprendere l'evoluzione mafiosa negli anni e cogliere in pieno la pericolosità che la 'ndrangheta ha acquisito con grande visione strategica.

Difatti, la capacità della 'ndrangheta di infiltrare in maniera sempre più pervicace la sfera politico-amministrativa degli enti locali è un dato costante. E la sempre più preoccupante pervasività delle cosche non deve essere sottovalutata in quegli enti ubicati in aree anche lontane dalla terra d'origine, sfruttando presenze consolidate da decenni.

Quindi una modalità privilegiata è quella della pervasività con cui il fenomeno cerca di intaccare il tessuto economico e politico-amministrativo, attraverso l' 'ammiccamento' con soggetti appartenenti o che hanno entrate in quegli ambiti e non direttamente collegati alle strut-

⁴¹ Era adepto di due logge massoniche: una appartenente al 'Grande Oriente d'Italia' e l'altra denominata 'Mistral' (fino al 1975), con sede in Savona e poi trasferita a Genova. Era anche aderente alla nota loggia 'Propaganda 2' (P2) di Licio Gelli, dalla data del 21 marzo 1978 con la tessera nr. 2027.

ture mafiose, alle quali sono però legati da ‘relazioni di opportunità e convenienza’.

Quell’ordinanza di custodia cautelare ha contemplato anche la contestazione di partecipazione ad un’associazione di tipo mafioso, poi venuta meno nel giudizio di primo grado, che comunque ha visto la condanna ad anni 12 e mesi 9 di reclusione per il politico, ridotta ad anni 7 e mesi 10 in appello, passata in giudicato nel giugno del 1989.

Nella sentenza il Tribunale di Savona si è sforzato di dimostrare che il gruppo in questione, attraverso una complessa e articolata organizzazione, è riuscito a controllare l’intero settore dell’urbanistica e la concessione degli appalti di opere pubbliche. L’esercizio e il mantenimento di siffatto controllo sono stati, ad avviso del Giudice Istruttore del Tribunale di Savona, garantiti dalla condizione passiva di timore diffusa tra gli imprenditori. Ed invero, viene prospettata dal giudice un’interpretazione per la quale:

[...] lo stato di intimidazione di cui ci si avvale deve consistere non necessariamente nella attuazione, puntualmente comprovata, di atti di minaccia ma in un alone diffuso, penetrante, avvertibile di presenza intimidatoria e sopraffattrice che sia anche il frutto di uno stile di vita consolidatosi a lungo nel tempo e che sia stato ormai accettato e subito nell’ambiente in cui gli associati operano [...]⁴²

Circa i «Collegamenti con ’ndrangheta e malavita comune» il Giudice Istruttore così ha scritto:

Nel corso delle approfondite e capillari indagini bancarie sono stati rinvenuti numerosi assegni rilasciati da Leo Cappello, che tutte le carte processuali e le testimonianze indicano come il tesoriere del gruppo, a

⁴² Tribunale di Savona, Ordinanza del Giudice Istruttore n. 141/81 del 24 agosto 1984, nei confronti di Teardo più altri.

favore di vari membri della famiglia Marciano' di Vallecrosia, con particolare riguardo al suo capo indiscusso Giuseppe Marciano'.

Costui, chiamato comunemente Peppino, come risulta dalle sue stesse dichiarazioni, risulta avere ricevuto, già nel 1976, varie decine di milioni in assegni. Egli, nel corso di una testimonianza la cui lettura integrale è necessaria per capire la carature del personaggio, ha finito per ammettere (e non poteva fare altrimenti, di fronte agli assegni che gli venivano esibiti in originale) di avere ricevuto quelle somme per procacciare dei voti ad elementi del clan Teardo (il Cappello, a suo tempo candidato al Senato, e lo stesso Teardo) in occasione delle elezioni.

[...] Tuttavia, anche se come è possibile, rispondesse al vero, si qualifica come comportamento tipicamente mafioso. Infatti, un conto è erogare delle somme anche notevoli [...] per sostenere le spese ingenti di una campagna elettorale e l'altro è il vero e proprio acquisto di voti, che risulta effettuato con l'operazione di cui sopra. Infatti il Marciano', pur avendo tentato di attribuire quelle somme a rimborso di spese effettivamente sostenute, ha finito per dovere ammettere che la maggior parte di quel denaro fu semplicemente distribuito a persone che avrebbero dato il voto richiesto. Poiché egli ha detto anche di quanti voti era in grado di disporre, sarebbe semplice il calcolo sul costo di ciascun voto. Questo è un comportamento che risulta ormai descritto ed analizzato dai più accreditati studi storici e sociologici del fenomeno mafioso [...] e che conferma il sospetto della appartenenza del Marciano' alla malavita calabrese [...] ⁴³

Ora è appena il caso di ricordare che i suddetti documenti sono del 1984 e che Giuseppe Marciano', deceduto nel 2017, con la sentenza d'appello del dicembre 2015, è stato condannato nel processo denominato 'La Svolta', per associazione di tipo mafioso, quale 'capo locale' di Ventimiglia (IM).

⁴³ *Ibidem.*

Inoltre, non è un caso che nel corpo della sentenza del Tribunale, seppure in maniera attenuata, emerge come in provincia di Savona la criminalità calabrese avesse assunto una connotazione del tutto particolare, perché proprio lì erano apparse più evidenti che altrove – almeno all'epoca – le connessioni e gli intrecci con la politica.

Ma la vicenda Teardo è altresì rivelatrice, in tempi non sospetti, della collusione tra esponenti della 'ndrangheta ed appartenenti a logge massoniche. In passato, è stata esistente la c.d. «comunione massonica»⁴⁴ di complessive 14 logge dislocata in Genova, guidata da Pietro Muscolo⁴⁵, Gran Maestro della 'Gran Loggia nazionale dei liberi muratori - Grande Oriente Italiano, obbedienza Piazza del Gesù'.

Muscolo era legato al calabrese Francesco Fazzari, il quale è giunto negli anni Sessanta nel ponente della provincia di Savona per motivi di giustizia, inserendosi col passare degli anni nel tessuto socio-economico, con attività nel settore edile e nelle cave. All'inizio degli anni Novanta i Fazzari si sono introdotti nel lucroso settore dello smaltimento dei rifiuti e, nel 1992, Francesco Fazzari è stato tratto in arresto per lo smaltimento illecito di 10.000 fusti contenenti sostanze tossico/nocive⁴⁶.

A margine di quanto scritto, appare di una certa rilevanza evidenziare come esponenti della 'ndrangheta ligure, in passato, abbiano avuto stretti rapporti con ambienti della massoneria. Infatti, in allegato alla *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia masso-*

⁴⁴ C.P.A.(Commissione Parlamentare Antimafia), *Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari*, (No. XI Leg.), 1994.

⁴⁵ Avvocato, deceduto nel 1994.

⁴⁶ Essendo nel frattempo deceduto, nel marzo del 2009 era condannato solo il figlio Fazzari Filippo nato a Genova il 20 settembre 1951, tuttora latitante, dalla Corte d'Appello di Genova alla pena di 4 anni e 6 mesi di reclusione, per i reati di associazione a delinquere, disastro doloso e violazione delle leggi sulla tutela ambientale. Lo stesso è dimorante in Spagna.

nica P2, esiste un corposo documento inviato al predetto organismo da parte dell'Ufficio Istruzione di Savona, in data 11 gennaio 1984.

Peraltro, come ampiamente rilevato in diverse inchieste, l'ingresso di affiliati nelle logge massoniche costituisce il momento di collegamento con ceti sociali in grado di fornire sbocchi per investimenti imprenditoriali, coperture a vari livelli, con conseguente integrazione della 'ndrangheta nella società civile e abbandono di un atteggiamento di contrapposizione nei confronti di quest'ultima: in altri termini il rapporto tra 'ndrangheta e massoneria, costituisce un momento in cui il sodalizio mafioso passa da corpo separato a componente della società e, pertanto, più pericoloso in quanto in grado di mimetizzarsi.

Ed allora assume un aspetto certamente significativo il fatto che il nominato Antonio Fameli, iscritto alla loggia 'Le Acacie' di Albenga (SV), abbia intrattenuto relazioni con Francesco Filippone⁴⁷, impresario edile originario di Citanova (RC), nonché 'maestro venerabile' della loggia 'Zenith' di Imperia. Filippone ha intrattenuto pure rapporti con il citato Teardo.

Infine, in tempi più recenti, nel savonese, si è conclusa l'indagine 'Alchemia', conseguenza di un articolato monitoraggio di società, operanti nei settori dell'edilizia, degli scavi e del movimento terra, riconducibili a personaggi contigui a sodalizi della 'ndrangheta che, mantenendo significativi legami con le zone di origine, operavano in Liguria, Piemonte, Lombardia, Lazio ed altre regioni italiane.

L'inchiesta si è sviluppata in due fasi operative: una nei confronti di elementi affiliati alla cosca mafiosa 'Raso-Gullace-Albanese' di Citanova (RC) e l'altra con riguardo a soggetti appartenenti alla medesima consor-

⁴⁷ Giunto a Ceriale nel 1974, proveniente da Genova, avviava l'attività edile con i fratelli Luciano ed Antonio. Inquisito unitamente a Carmelo Gullace e Michele Condoluci per il sequestro di Marco Gatta, rapito a Nichelino il 19 gennaio 1979, e tenuto prigioniero nel Ponente ligure e rilasciato a Spotorno (SV) in data 17 aprile 1979, dopo il pagamento di un riscatto di lire 750.000.000.

teria mafiosa ed a quella denominata 'Parrello-Gagliostro' di Palmi (RC). Le investigazioni hanno disvelato il grande interesse degli appartenenti alle citate consorterie della 'ndrangheta per diversi settori 'strategici', quali il movimento terra, l'edilizia, l'import-export di prodotti alimentari, la gestione di sale giochi e di piattaforme di scommesse online, la lavorazione dei marmi, autotrasporti, smaltimento e trasporto di rifiuti speciali, con l'individuazione di società intestate a prestanome.

Affiliati alla cosca cittanovese operanti in Liguria hanno confermato il loro profilo di pericolosità e di solido collegamento con la 'casa madre', evidenziando ancora una volta il rilevante ruolo della Liguria nelle dinamiche e negli interessi della 'ndrangheta nel Nord Italia.

2.5 L'area del genovesato

Con riferimento alla provincia di Genova, si rappresenta che in data 27 giugno 2011 il ROS Carabinieri di Genova ha eseguito un provvedimento restrittivo⁴⁸, con l'arresto di dodici soggetti per associazione per delinquere di stampo mafioso e ritenuti esponenti di vertice dei 'locali' di Genova, Ventimiglia (IM), Lavagna (GE) e Sarzana (SP).

L'operazione ha ricostruito le dinamiche associative delle proiezioni della 'ndrangheta reggina sia in territorio ligure che nel Basso Piemonte, sottoposte al coordinamento criminale del capo locale di Genova, Domenico Gangemi, successore del nominato Rampino e tratto in arresto nel luglio 2010 nell'ambito dell'operazione 'Il Crimine'.

A conclusione del relativo *iter* processuale e malgrado l'Autorità Giudiziaria genovese, nel primo e nel secondo grado di giudizio del processo 'Maglio 3', avesse escluso l'esistenza dell'aggregato criminale 'ndrangheta, assolvendo tutti gli esponenti di vertice dei 'locali' in Liguria, a conclusioni diverse perveniva la magistratura giudicante di Reggio Calabria,

⁴⁸ Operazione 'Maglio 3', la cui origine è da individuare nell'inchiesta 'Maglio' del 2000, poi archiviata.

nel procedimento relativo al proprio troncone, con alla sbarra esponenti di spicco delle principali cosche calabresi operanti anche nel Nord Italia, tra cui – quali elementi di vertice del ‘locale’ di Genova – Domenico Gangemi⁴⁹, in qualità di capo, e Domenico Belcastro⁵⁰, in qualità di soggetto con ‘carica speciale’.

Come accennato, al contrario interveniva la sentenza ligure di primo grado, datata 9 novembre 2012, nei confronti di soggetti a cui era stato contestato esclusivamente il delitto di associazione per delinquere di stampo mafioso. Il G.U.P. del Tribunale di Genova, a conclusione del rito abbreviato, ha assolto dieci imputati «perché il fatto non sussiste», non ritenendo sufficienti gli elementi addotti per sostenere la loro appartenenza all’associazione mafiosa calabrese, senza la contestazione di alcun reato fine. Il 19 febbraio 2016, la Terza Sezione penale della Corte d’Appello di Genova ha confermato la sentenza assolutoria per «insussistenza del fatto».

In sintesi, a fondamento dell’assoluzione è stata posta la condivisa considerazione del G.I.P. dell’abbreviato, secondo cui «gli imputati sarebbero ‘ndranghetisti in Calabria [...] ma ‘non attivi’ in Liguria, dove si limiterebbero a coltivare il rituale associativo»⁵¹: quindi, mancando ‘l’esteriorizzazione del metodo mafioso’, il fatto-reato non era ritenuto sussistente.

⁴⁹ Al termine del rito ordinario, infatti, il Tribunale di Locri in data 19 luglio 2013 ha condannato Domenico Gangemi alla pena di anni 19 e mesi 6 di reclusione per associazione per delinquere di tipo mafioso, unitamente ad altri 23 imputati. Detta pronuncia è stata poi ribadita in appello.

⁵⁰ Analogamente, nel marzo 2012, con sentenza del G.U.P. del Tribunale di Reggio Calabria – a conclusione di rito abbreviato – aveva già condannato Domenico Belcastro ad anni 8 di reclusione, pena poi ridotta ad anni 6 in appello, perché riconosciuto responsabile del delitto di associazione per delinquere di tipo mafioso.

⁵¹ Corte di Appello di Genova, sentenza emessa in data 19 febbraio 2016 contro Barilaro e altri, p. 4.

Interpretazione diversa in merito all'accertamento del citato requisito strutturale è stata, come anticipato prima, quella adottata dalla Corte d'Appello di Reggio Calabria:

[...] va ritenuto configurabile il reato associativo anche in presenza di una mafia silente [...] [omissis][...] concretando la presenza del 'marchio' ('ndrangheta), in una sorta di franchising tra 'province' e 'locali' che consente di ritenere sussistente il pericolo presunto per l'ordine pubblico che costituisce la ratio del reato di cui all'art. 416 bis.⁵²

Alla luce delle diversità delle predette pronunce, il 4 aprile 2017 la Corte di Cassazione ha annullato le assoluzioni genovesi con rinvio alla Corte d'Appello per un nuovo giudizio, giunto il 16 ottobre 2018, con la condanna di 9 imputati su 10, uniformandosi alle indicazioni della Cassazione.

Peraltro, detta pronuncia, ha tenuto conto del principio affermato della 'unitarietà della 'ndrangheta', evidenziando come non siano affatto necessarie manifestazioni eclatanti della mafiosità del sodalizio e non serve dimostrare la commissione di reati-fine, bensì è sufficiente che la capacità intimidatoria della consorterìa sia potenziale. È ben possibile, infatti, che l'organizzazione mafiosa preferisca adottare modalità di azione più subdole e silenziose, ma non per questo meno pericolose.

La Suprema Corte ha raccomandato, in particolare, la «valutazione complessiva e non parcellizzata degli elementi emersi»⁵³, anche sulla scorta delle recenti acquisizioni: la comprovata unitarietà della 'ndrangheta e la sua struttura verticistica.

In tempi più recenti si è poi conclusa l'ultima operazione antimafia in provincia di Genova, denominata 'I Conti di Lavagna', con obiettivo

⁵² Corte di Appello di Reggio Calabria, sentenza n. 10986/15 Reg. Sent. del 16 luglio 2015.

⁵³ Corte di Cassazione, Sezione II, sentenza nr. 1017/2017 del 4 aprile 2017.

proprio quel 'locale' di 'ndrangheta. L'ipotesi investigativa ha individuato negli esponenti del gruppo familiare Nucera-Rodà, gli elementi di spicco della cellula operante nel Tigullio che ha consentito l'arresto, nel giugno 2016, di cinque soggetti col ruolo di partecipi al 'locale' di Lavagna, considerato autentica promanazione della cosca 'Rodà-Casile', radicata in Condofuri (RC). I predetti, oltre all'imputazione per associazione mafiosa, sono stati indagati a vario titolo per reati in materia di armi, attività organizzata per il traffico illecito di rifiuti, corruzione elettorale, usura ed altro.

Nell'ambito del procedimento è stato disposto il sequestro preventivo di numerose attività commerciali – i cui proprietari, titolari di concessioni al commercio su aree demaniali, avevano ottenuto benefici in conseguenza degli accordi pre-elettorali –, oltre alla società di raccolta e trasporto di rifiuti solidi urbani ed assimilati ed al sito di temporaneo stoccaggio dei rifiuti solidi urbani del comune di Lavagna, riconducibili ai Nucera.

Sono stati altresì tratti in arresto dei politici locali tra cui il Sindaco *pro-tempore* per diverse ipotesi di abuso d'ufficio, oltre ad essere indagati per aver in più occasioni favorito gli interessi del gruppo criminale e delle società a loro riconducibili in cambio del sostegno elettorale in occasione delle consultazioni, altresì determinando con le loro delibere ingenti danni erariali.

L'attenzione degli investigatori si è focalizzata sulle attività economiche esercitate dal gruppo criminale Nucera-Rodà, che ha consentito loro negli anni di acquisire un consistente patrimonio e che spaziavano dall'attività turistico-alberghiera – presso l'albergo 'Ambra' di Lavagna, gestito dalla famiglia Nucera, erano documentati *summit* di 'ndrangheta, cui partecipavano i soggetti di vertice dei diversi 'locali' liguri – alle attività organizzate per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti, fino al noleggio e manutenzione di sale giochi, *slot machine* e *video lottery*.

Proprio nell'ambito delle attività connesse al ciclo dei rifiuti, i Nucera avevano da tempo acquisito una posizione monopolistica, attraverso la sistematica ed indebita aggiudicazione degli appalti relativi alla raccolta e smaltimento dei rifiuti urbani del comprensorio comunale

lavagnese, servizio prestato anche in occasione degli eventi alluvionali occorsi in quel territorio nel novembre 2014 ed ottenuto tramite affidamento diretto da parte del Sindaco in violazione della normativa di settore.

Oltre agli esponenti mafiosi, sono stati condannati, sebbene con pene più basse rispetto alla richiesta dell'accusa, anche due sindaci *pro tempore* coinvolti nell'inchiesta; in secondo grado però il processo per uno di loro, ex onorevole del partito UDC, è stato disposto da rifare, mentre il secondo è stato condannato.

2.6 Il levante ligure

Infine, un breve quadro d'insieme per quanto concerne la provincia di La Spezia. La presenza di un 'locale' in quel territorio era riscontrata già negli anni Ottanta, ove all'interno spiccavano le figure dei nuclei familiari Romeo-Siviglia, originari di Roghudi (RC) e dimoranti in Sarzana.

Con particolare riferimento a quell'area provinciale, è necessario comprendere che la 'ndrangheta è sempre stata maggiormente orientata alla penetrazione del tessuto sociale, politico ed economico, attraverso la compiacenza o l'assoggettamento di soggetti appartenenti al mondo istituzionale ed imprenditoriale.

La sua struttura e la sua sub-cultura, in un progressivo processo di integrazione e pur non interrompendo i rapporti con le cosche di origine, si è modellata su autonomi schemi di gestione.

Le forme di infiltrazione ed inquinamento nei settori produttivi sono apparse, in alcuni casi, favorite dai rapporti intrattenuti, anche indirettamente, con esponenti della politica – non di specifiche aree di riferimento – accomunati dalla concentrazione del potere decisionale locale in tema di concessioni, delibere e conferimenti di appalti.

In estrema sintesi, ciò che si vuole evidenziare è che l'organizzazione mafiosa 'sarzanese' non ha più la necessità oggi di manifestare il suo potere intimidatorio, e ciò in ragione del fatto che in anni passati ha rivelato le sue caratteristiche connotative e distintive, attuando, in

tempi diversi, tre distinte ‘campagne’ dinamitarde⁵⁴, tali da consentire poi di vivere di rendita.

Ed allora, progressivamente al suddetto sviluppo ‘militare’, l’aggregato calabrese attivo su Sarzana ha avuto la graduale capacità di interessare rapporti – anche visibili – con le espressioni della politica locale.

È appena il caso di ricordare, in questo quadro, che l’organizzazione mafiosa non ha colore politico e persegue solamente i propri interessi

⁵⁴ La prima ha visto, tra il dicembre 1979 ed il gennaio 1980, colpire le abitazioni di due personaggi di grande rilievo nel panorama politico sarzanese quali: l’avvocato Rodolfo Furter, capo gruppo del PSI in Consiglio comunale a Sarzana, e Ferdinando Pastina, presidente della Provincia di La Spezia ed importante esponente del PSI. La seconda fase si è sviluppata tra l’ottobre ed il novembre 1983, periodo in cui erano messi a segno diversi attentati dinamitardi e le investigazioni che seguirono posero l’attenzione su Francesco Controsceri, collegato ai calabresi Annunziato Siviglia e Antonio Lipari, tutti e tre arrestati, insieme ad altri complici, per associazione a delinquere di stampo mafioso, tentata estorsione, detenzione di esplosivo ed altro. Tuttavia, al termine del dibattimento non era riconosciuto il carattere mafioso dell’associazione, con derubricazione a ‘semplice’, poiché «siffatti estremi senz’altro non paiono essersi configurati» (Tribunale di La Spezia - sentenza n. 326/86 Reg. Sent., n. 220/85 Reg. Gen., emessa in data 21/10/1986). Nonostante ciò, Siviglia e Controsceri erano condannati ad anni 3 (tre) di reclusione, mentre il Lipari ad anni 3 (tre) e mesi 6 (sei) di reclusione. In Appello le pene venivano però incrementate, a Controsceri 5 (cinque) anni di reclusione, mentre a Siviglia e Lipari anni 7 (sette). Il terzo ed ultimo momento ‘operativo’ ha visto l’esecuzione di attentati esplosivi, verificatisi nel 1989 ed aventi quali obiettivi diverse attività commerciali. Le indagini non indicarono nell’immediatezza i responsabili, mentre molti anni dopo consentirono l’individuazione dei responsabili, tra cui proprio Carmelo Romeo, condannato nel 2002 alla pena, poi irrevocabile, di anni quattro e mesi sei di reclusione ed euro 1.800 di multa. I relativi provvedimenti giurisdizionali conseguenti alle indagini non evidenziarono il carattere mafioso degli accadimenti, anche se appare assolutamente individuabile – nel quadro complessivo dei fatti – uno scenario riferibile proprio a quel contesto.

tattici e strategici, per cui nel circondario sarzanese gli esponenti del 'locale' hanno corteggiato e inseguito prevalentemente quella parte politica che ha gestito la cosa pubblica per decenni.

A questo quadro vengono in soccorso le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Giovanni Gullà, datate 1994, che hanno fornito un riscontro.

In quell'occasione il Gullà parlò dei contatti che aveva intrattenuto, per conto dell'associazione mafiosa calabrese, con il vice sindaco *pro tempore* socialista di Sarzana, Oreste Micacchi e che furono proprio i politici a chiedere un incontro.

Passando ad un altro argomento so che in quel periodo fu allacciato un rapporto molto stretto tra gli appartenenti all'organizzazione di Savona e l'esponente del PSI Teardo. Sapevo che c'era un ordine di scuderia – partito da Ventimiglia – per appoggiare il Partito Socialista Italiano; a questo ordine si dovevano adeguare i vari "locali" della Liguria senza però che questo abbraccio divenisse troppo forte. Ricordo infatti che i rappresentanti di Arma di Taggia, che si erano iscritti al PSI, furono "scomunicati" e il "locale" fu chiuso. Altri furono addirittura "spogliati", cioè espulsi dall'organizzazione. Comunque l'indicazione di carattere generale fu quella di appoggiare il PSI ed in particolare Teardo che di quel partito era, in quel momento, il maggiore esponente e credo, da notizie vaghe che all'epoca si diffusero nell'ambiente, che qualcuno si sia spinto a rapporti più stretti con questa forza politica. Ciò avvenne in particolare con contatti intrattenuti direttamente da me fra appartenenti all'organizzazione ed il vice sindaco socialista di Sarzana, Micacchi Oreste, esponente teardiano. Vi fu un abboccamento con noi. Non si diceva ma era sottinteso che il contatto avveniva con esponenti della "Onorata Società".

Ufficialmente fui avvicinato io in quanto era notorio che io avessi ascendenza sui miei compaesani; lo scopo era quello di provocare il crollo della maggioranza assoluta che il Partito Comunista aveva al Comune di Sarzana, cosa che poi avvenne, anche se in tempi successivi alla mia carcerazione, ma anche a seguito dell'opera da me iniziata. La

presenza calabrese a Sarzana era molto forte e risaliva agli anni Cinquanta.

La contropartita promessa da Micacchi Oreste era costituita da ciò: egli ci aveva promesso che ci avrebbe fatto entrare nel “business “ della variante (variante al P.R.G. poi conosciuta come “Variante Aurelia”, ndr) per la diversa destinazione di alcuni terreni agricoli che noi avremmo acquistato prima della variante; lo stesso sarebbe avvenuto nella zona di Marinella su alcuni terreni allora appartenenti al Monte dei Paschi di Siena [...]

Al riguardo è altresì interessante il contenuto di due articoli stampa del quotidiano «Il Secolo XIX», che aiutano a comprendere il ‘clima generale’ di Sarzana di quel momento storico.

Il primo, datato 31 dicembre 1983, è titolato: «Sarzana - Dopo l’arresto di Siviglia per il racket – Savona connection imbarazzo nel PSI – Il segretario Mariotti ha presieduto una riunione del direttivo sezionale sulla famosa cena offerta dalla “famiglia” calabrese ad alcuni esponenti del partito».

Nel testo, tra l’altro, è scritto:

La cena che i calabresi sarzanesi hanno offerto in una abitazione di via Canale Turì ad alcuni esponenti politici socialisti e alla quale era presente il “bombarolo” Annunziato Siviglia (che risiede in zona) ha messo a rumore il mondo politico sarzanese e creato non poco imbarazzo all’interno della nutrita schiera dei simpatizzanti del partito del garofano.

[...] “Abbiamo appurato che la cena non era a casa dei Siviglia - ha dichiarato ieri il segretario provinciale socialista - e comunque che coloro che vi hanno partecipato, perché invitati, erano sicuramente in buona fede. Del resto qualsiasi cittadino può essere invitato a una cena. Dalla riunione è emerso quindi in maniera chiara - ha aggiunto Mariotti - che siamo di fronte ad una questione che non coinvolge assolutamente l’attività politica dei nostri amministratori o del nostro partito”.

[...] La cena avrebbe infatti avuto luogo alcuni giorni prima dell’arresto

del Siviglia ed allora già si parlava del racket, ma nessuno avrebbe pensato che indagini finissero per sconfinare nel sarzanese e coinvolgesse il pavimentista calabrese. Quel che viene considerato quindi un banale “infortunio”, per gli esponenti socialisti che si sono recati a quella cena, si sta trasformando in un delicato “caso” politico a causa delle indagini svolte sulle bombe intimidatorie della Val di Magra, messe ora in collegamento dagli inquirenti con quelle savonesi del caso Teardo⁵⁵.

Il secondo è datato 11 gennaio 1984 ed ha il seguente titolo: «Il PSI non è malavitoso - Il segretario provinciale Mariotti afferma che non ci sono scheletri negli armadi dei socialisti. La cena di Sarzana fu indetta da gente rispettabile. Un programma ambizioso».

Nel testo, tra l'altro, è scritto:

Ci sono stati, nel corso delle ultime settimane a proposito delle indagini sul racket, degli inquietanti riferimenti al PSI: a Sarzana si era sparsa la notizia di connessioni tra responsabili del partito e mondo della malavita. La cosa ci ha turbato enormemente. Ebbene ho potuto personalmente accertare incontrando il direttivo del partito che si trattava soltanto di illazioni”. È Gianfranco Mariotti, il segretario provinciale del partito socialista che parla della questione morale [...]

Affronta proprio una delle vicende che maggiormente sembravano incrinare l'immagine dei socialisti spezzini: una cena a Sarzana, alla quale avrebbero partecipato esponenti del PSI e tra gli ospiti dell'Annunziato Siviglia, tratto in arresto sotto l'accusa di essere il “dinamitardo” del racket: quella cena ci fu? “I nostri compagni furono invitati non da malavitosi, ma da persone per bene, originarie di altre regioni - replica Mariotti -. Soprattutto ci ha dato preoccupazione il tentativo di stabilire delle connessioni Sarzana-Savona-Teardo⁵⁶.

⁵⁵ Il Secolo XIX, 31 dicembre 1983.

⁵⁶ Il Secolo XIX, 11 gennaio 1984.

Ciò che fa specie è che dalle dichiarazioni non emergevano sconfessioni in ordine alla realizzazione della cena e neanche alla coincidente presenza alla stessa di rappresentanti politici e soggetti – nella migliore delle ipotesi – contigui alla realtà mafiosa.

Infine, con riferimento all'unica inchiesta antimafia che ha toccato lo spezzino, ovvero la citata 'Maglio 3', è da ricordare che l'unico imputato 'sarzanese' è stato assolto, in ragione del fatto che il materiale d'accusa raccolto nei suoi riguardi non è stato ritenuto sufficiente per giustificare una condanna.

3. Mafie e politica: le relazioni pericolose

Marco Grasso*

Sono passati più di dieci anni da quando, insieme al collega Matteo Indice, cominciammo a lavorare al materiale che sarebbe diventato il primo libro sulla 'ndrangheta in Liguria: *A meglio parola, Liguria terra di 'ndrangheta*, pubblicato nel 2013. La slavina provocata dall'inchiesta 'Crimine', condotta a Reggio Calabria dall'allora procuratore aggiunto Nicola Gratteri (da quei primi accertamenti derivarono in Liguria le operazioni 'Maglio 3' e 'La Svolta'¹), si era riversata su tanti territori del Nord dove fino a quel momento la malavita calabrese aveva agito indisturbata, lontano dai riflettori. L'idea del titolo venne da un proverbio calabrese che riassumeva perfettamente la mimetizzazione della mafia calabrese al Nord: una sorta di 'si fa ma non si dice' che ha permesso ai clan di radicarsi senza dare troppo nell'occhio, e di esercitare il potere mafioso senza bisogno di utilizzare troppa violenza.

L'inchiesta calabrese ebbe un doppio effetto dirompente. Da un lato diede forza a quegli investigatori che per anni avevano riempito infor-

* Giornalista de Il Fatto Quotidiano.

¹ Condotte dai P.M. Alberto Lari e Giovanni Arena, della Direzione Distrettuale antimafia di Genova, sotto la guida del procuratore capo Michele Di Lecce, e dai carabinieri del Ros di Genova, coordinati dal colonnello Paolo Storoni.

mative finite spesso archiviate², voci isolate che avevano predicato in un deserto di istituzioni che non vedevano o facevano finta di non vedere. Dall'altro, trasformò la 'ndrangheta, forse per la prima volta agli occhi dei media e dell'opinione pubblica italiana nel principale tema da mettere in agenda: di cos'altro si dovrebbe parlare in un Paese che ospita nel suo territorio la mafia più potente al mondo?

Nessuna stagione dura per sempre, e nel giro di qualche anno le priorità sono di nuovo cambiate. Raramente i governi hanno più parlato di mafia, né lo hanno fatto i media, generando così anche il disinteresse dell'opinione pubblica. Inoltre, inchieste giudiziarie sulla mafia in Liguria, altrettanto sistemiche e dirompenti, non ce ne sono più state. Fa eccezione l'operazione 'Conti di Lavagna', che però può essere considerata anch'essa una prosecuzione della precedente 'Maglio 3': l'offensiva della Direzione distrettuale antimafia e della squadra mobile di Genova ha portato all'emersione di una commistione preoccupante tra 'ndrangheta e politica, in un contesto fino ad allora considerato tranquillo e sonnacchioso, tipico di quella fetta di riviera di Levante. L'inchiesta ha portato alla condanna dei principali esponenti del clan Nucera-Rodà e dell'ex sindaco Giuseppe Sanguineti.

Guardando indietro si può individuare uno spartiacque importante in quel momento storico, fra il 2009 e il 2011. I processi che ne sono seguiti, seppur con alcune contraddizioni, hanno stabilito verità giudiziarie o storiche irreversibili.

Quando si comincia a scrivere un libro, si parte da un censimento di quello che già esiste. E questa fu la prima sorpresa: non c'era niente. Questo non significa, ovviamente, che non ci fossero tanti colleghi che negli anni si erano occupati di criminalità organizzata. A mancare era

² Vale la pena di citarne uno su tutti, il colonnello Sandro Sandulli, ex comandante della D.I.A. di Genova e prima ancora dei carabinieri del Ros di Genova e Milano, fra i primi ad aver investigato in modo approfondito la 'ndrangheta in Liguria.

una visione d'insieme. E questo è perfettamente comprensibile se si considera il *modus operandi* dei clan calabresi, una struttura mafiosa che fa della sua cifra il mantenimento di un basso profilo e la forza del vincolo di sangue. Tutte le volte che alcune indagini si erano avvicinate a questi mondi, lo avevano fatto senza riuscire ad afferrarne la complessità e, soprattutto, senza riuscire a inserirli in quello che Sciascia avrebbe definito il contesto.

Ed è da qui, dal contesto, che occorre partire per fare un bilancio che consenta qualche ragionamento sui rapporti fra clan e politica. Partiamo da un dato: le informative antimafia inquadrano le prime infiltrazioni della 'ndrangheta in Liguria nel Dopoguerra. Dagli anni Ottanta-Novanta quelle infiltrazioni sono diventate radicamento. È possibile immaginare che queste organizzazioni non abbiano avuto rapporti con la politica? Evidentemente no. E per quale motivo è così difficile arrivare a consolidare le prove giudiziarie di questi intrecci?

3.1 Il verduraio di Marassi

È passato qualche anno ormai, ma andando a frugare nella soffitta dei ricordi è possibile che qualcuno lo ricordi. C'era un verduraio nel quartiere di Marassi. Era solito sedere sulle cassette della frutta, di fronte al suo negozio, con il sigaro in bocca e lo sguardo fiero. Lo conoscevano in tanti in quell'angolo di Genova. Quel negozio, 'Il paradiso dell'ortofrutta', in piazza Giusti, a due passi dallo stadio di Marassi, era un viavai di persone. Non solo clienti. Era un vero e proprio ritrovo per gli *expat* della 'ndrangheta. Talvolta passavano da qui pericolosi latitanti. E in modo molto riservato, anche politici ambiziosi e senza troppi scrupoli, già eletti o potenziali candidati, pronti a chiedere voti all'anziano fruttivendolo. Ma come si arriva a questo? Quali sono i canali in grado di mettere in contatto un amministratore e quel venditore di frutta e verdura (non uno tra tanti, ma proprio quello)?

Oggi sappiamo che quel verduraio era lo stesso che si presentava in Calabria al cospetto di Domenico Oppedisano, capo del Crimine,

ciò della cupola della 'ndrangheta, e lo faceva in quanto rappresentante dell'organizzazione in Liguria: «siamo tutti 'ndranghetisti, la Liguria è 'ndranghetista»³, diceva per ribadire la fedeltà dell'organizzazione alla casa madre. La storia di Domenico Gangemi, il boss della 'ndrangheta di Genova, suggerisce un'autocritica collettiva. In pochi, allora, credevano a ciò che vedevano e tutto fa pensare che da allora poco sia cambiato. Era difficile riconoscere poco più che una caricatura in quel commerciante e nelle sue sembianze umili. La mafia, per la maggior parte delle persone che vivono nel Nord Italia, rimane di sovente un concetto astratto. Se si escludono Comuni molto infiltrati, che assumono modelli meridionali, si può vivere senza incontrarla mai, senza percepirne la forza e l'intimidazione militare. E quando ci troviamo di fronte a situazioni potenzialmente sospette, riusciamo ad autoconvincerci con eccessiva facilità che tutt'al più si tratti di cose illegali che non riguardano il crimine organizzato.

Gangemi non aveva il *phisique du role* del boss, non poteva essere lui il dirigente di una multinazionale del crimine come la 'ndrangheta. Non rispondeva a uno stereotipo e questo è bastato per tranquillizzare molte persone che lo hanno conosciuto. Prendendo in prestito un concetto espresso in più occasioni pubbliche da Nando dalla Chiesa, è arrivato il momento di liberarci di alcuni pregiudizi che continuano a inquinare le nostre percezioni. Quante volte abbiamo sentito dire frasi di questo tipo: 'i mafiosi oggi girano in giacca e cravatta e con la 24 ore'; oppure, 'la mafia oggi non spara, ma gioca in Borsa'? La verità che ci circonda è probabilmente più banale e questo spiega in parte perché non ne afferriamo la complessità.

Appartiene al passato la favola che racconta la malavita calabrese come una mafia orizzontale, costituita da famiglie in perenne lotta fra

³ Arma dei Carabinieri, R.O.S., Sezione Anticrimine di Genova, Indagine 'Maglio 3', Informativa inerente alle indagini eseguite nei confronti di un'associazione per delinquere di tipo mafioso presente in Liguria e Basso Piemonte, proc. Pen. N. 2268/10 R.G.N.R.

loro. I più recenti processi ci dicono che c'è una sola organizzazione, con una testa, un esercito, gerarchie ben definite. Gangemi comandava senza che il suo nome fosse noto all'opinione pubblica. Una sorte simile a quella del suo predecessore, Antonio Rampino, boss indiscusso dagli anni Sessanta, morto nel 2008.

Io stesso ricordo la difficoltà ad afferrare quella realtà così sfuggente. Da giovane cronista fui mandato sotto casa del boss. Scampanellai e mi rispose la moglie: «Mio marito un boss? Ma lui si alza all'alba, pulisce e ripulisce (era un *lapsus*?) la frutta. I politici? Quelli non ci hanno mai aiutato». Gente che non mantiene le promesse. La stessa tesi Gangemi la espresse in una lettera scritta dal carcere di Palermo, che indirizzò alla mia redazione nel 2012:

Vi chiedo di fantasticare meno – scriveva – sembra che nei miei confronti ci sia una congiura. Sono stato un grande lavoratore e mi trovo in misere condizioni economiche. A Genova sono stato una persona stimata e apprezzata, nonostante l'attacco mediatico. Ho soltanto portato prestigio alla Calabria. Con i vostri servizi mi avete messo in cattiva luce agli occhi di tutti senza nessuna fondatezza. Non mi sono mai interessato alla 'ndrangheta, non so neanche se esiste in tutta onestà perché non fa parte della mia cultura. In conclusione, vi pregherei di lasciarmi tranquillo e sereno, per difendermi e dimostrare la mia assoluta innocenza.

Il tribunale di Palmi ha in seguito condannato Gangemi a 19 anni e 6 mesi. I suoi 'soldati' sono stati oggetto di due assoluzioni, poi cancellate dalla Cassazione e da una successiva condanna. Un *iter* faticoso, che ha comunque portato a un importante riconoscimento giudiziario. Il processo per i contatti con due politici, accusati di promesse elettorali aggravate dal metodo mafioso, è approdato di recente a dibattimento: l'ex consigliere regionale Aldo Praticò, ex consigliere comunale candidato con il Pdl, ha patteggiato 18 mesi; mentre Alessio Saso, ex consigliere regionale del Pdl, è stato rinviato a giudizio. Entrambi si proclamano

innocenti e sostengono di non aver saputo chi fosse e cosa rappresentasse Gangemi. Un terzo politico, visto dal titolare del bar a fianco prendere il caffè con Mimmo, e citato spesso nelle intercettazioni in modo indiretto, è rimasto fuori dall'inchiesta. A prescindere da come andrà a finire quest'ultimo procedimento, è difficile spiegare le diverse velocità che hanno contraddistinto il processo a diversi imputati di una stessa inchiesta.

3.2 Da Teardo allo scioglimento delle amministrazioni comunali

Per trovare traccia del primo politico ligure a cui è mai stata contestata l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa bisogna ritornare allo scandalo che negli anni Ottanta coinvolse l'allora presidente della Regione Alberto Teardo. Una vicenda che, secondo molti osservatori, può essere considerata a tutti gli effetti un'anticipazione di Mani Pulite. I reati di mafia contestati a Teardo sono tutti caduti. Ma è interessante notare la presenza di un personaggio destinato a ritornare sulla scena pubblica una trentina d'anni più tardi: Peppino Marcianò, lo stesso boss di Ventimiglia che ricompare trent'anni dopo nell'inchiesta Maglio e negli accertamenti che portano allo scioglimento dell'amministrazione. Nella sentenza Teardo sono citati infatti i pagamenti in contanti effettuati da Marcianò per comprare voti e un pizzino che secondo gli investigatori riconduceva a importanti famiglie malavitose del Ponente ligure⁴.

Questo antefatto mostra quanto il radicamento della 'ndrangheta in Liguria sia più profondo e risalente di quanto non suggerisca la percezione comune, anche fra gli addetti ai lavori. Un'informativa dei carabinieri di inizio anni Duemila, nota come 'Liguria Duemila'⁵, ripropo-

⁴Tribunale di Savona, sentenza nr. 145/1985 RGNR del 8 agosto 1985.

⁵L'operazione, scrivono i carabinieri del Ros nell'informativa finale 'Maglio 3', è stata «condotta dall'arma territoriale di Genova che documentava all'epoca

neva il tema dell'influenza dei clan calabresi sulle elezioni regionali. In quell'indagine, che non ha poi trovato sufficienti riscontri, emergono in modo inquietante figure politiche e intermediari che negli anni si sono spostati fra il centrodestra e il centrosinistra, a dimostrazione del fatto che nessuno può dirsi immune.

Quello degli intrecci fra politica e mafia è un tema particolarmente difficile da trattare. Se adottiamo come metro di valutazione le condanne passate in giudicato, il bilancio di anni di indagini antimafia rischia di essere sconcertante. Ci sono migliaia di pagine che coinvolgono rappresentanti politici di vario livello e i loro rapporti con emissari dei clan. Elezioni amministrative, regionali, talvolta nazionali in cui emergono procacciatori di voti dei boss. Eppure, i processi faticano ad arrivare in fondo. Soprattutto, è difficilissimo che reggano le accuse più gravi, il concorso esterno in associazione mafiosa e spesso anche il voto di scambio. Sarebbe però un grave rischio limitarsi a una lettura della realtà che si basi solo sul risultato finale, avallare l'idea che il mancato consolidamento giudiziario degli intrecci fra mafia e politica basti a concedere alla Liguria il certificato di isola felice. E che sia sufficiente, soprattutto, a rassicurarci sull'assenza o inconsistenza di infiltrazioni mafiose a livelli politici e amministrativi.

Gli esempi più evidenti sono gli scioglimenti dei comuni di Bordighera e Ventimiglia, annullati dopo vari gradi di giudizio della giustizia amministrativa. I fari su Bordighera si accesero un'estate, era il 2008, in cui bar e locale del litorale imperiese andavano a fuoco a un ritmo impressionante⁶. Imperia aveva (uso l'imperfetto sebbene

l'appoggio elettorale ad un candidato all'elezioni regionali. In quell'occasione era stato riscontrato un comune sostegno di una parte della comunità calabrese riconducibile alla nota famiglia "Mamone" e ai fratelli Rampino (Antonio, Francesco e Benito), originari della provincia reggina, a favore di un amministratore locale allora candidato alle consultazioni amministrative regionali».

⁶ M. Grasso & M. Indice, *A meglio parola. Liguria terra di 'ndrangheta*, Genova, De Ferrari e Devega, 2013.

dati non siano mutati di molto) una concentrazione di incendi dolosi simile a quella di Comuni del Centro Sud con il più alto indice mafioso in Italia, come Fondi, in provincia di Latina, o Crotone. Si badi bene: l'incendio doloso è uno di quei tipici reati-spia della presenza mafiosa che difficilmente viene ricondotto al fenomeno, e ancor più di rado all'autore materiale. Un pentito raccontò ai carabinieri che nel caso di Imperia c'era addirittura un prezzario del rogo: la 'ndrangheta appaltava l'intimidazione, tipica del racket, a tossicodipendenti o manovalanza straniera.

Quella stagione ha permesso di portare all'incriminazione e alle condanne definitive nei confronti dei membri dei fratelli Giovanni, Maurizio e Roberto Pellegrino, la famiglia che da anni domina incontrastata su Bordighera. Un clan abbastanza singolare nel panorama 'ndranghetistico ligure: le vecchie famiglie – come i Palamara e i Marcianò di Ventimiglia – non ne vedevano di buon occhio l'atteggiamento eccessivamente esuberante, lo stile di vita gangsteristico, temendo che queste abitudini potessero attirare l'attenzione della magistratura (un esempio classico di profezia che si autoavvera).

Negli ultimi anni, complice anche l'attività investigativa, il clan ha progressivamente spostato il baricentro sulla costa francese. Ma se qualcuno pensasse che si tratta di fatti passati, basti ricordare che il 21 ottobre del 2020 è stato trovato a Ventimiglia il cadavere di Joseph Fedele, membro del *milieu* del Var, la malavita organizzata della Costa Azzurra. Fedele è stato freddato con due colpi alla nuca. Un omicidio di mafia, il primo dopo 25 anni in Liguria. Per il delitto è stato arrestato Domenico Pellegrino, 23 anni, figlio di Giovanni Pellegrino e sono tutt'ora in corso le indagini per capire se dietro all'omicidio ci siano dei mandanti⁷.

Anche Ventimiglia ha ottenuto l'annullamento dello scioglimento. Ma questo può davvero bastare a cancellare le pesanti intromissio-

⁷ Grasso 2020 in «Il Fatto Quotidiano»: urly.it/3fvr-

ni dei clan Marciànò-Palamara negli affari del porto, le commistioni con la politica, l'appoggio a candidati alle elezioni spesso fondamentale per decretare il successo di un candidato su un altro? E ancora, nell'inchiesta Maglio 3 emergeva chiaramente come i clan del Comune di confine appoggiassero un candidato alle elezioni regionali, Fortunella Moio, poi non eletta, figlia dell'ex vicesindaco di Ventimiglia Vincenzo Moio (a sua volta figlio di Giuseppe Moio, condannato all'ergastolo per un omicidio maturato in una faida tra famiglie a Reggio Calabria⁸).

È ormai assodato che a Ventimiglia sia radicata una 'camera di controllo', una sorta di ambasciata del crimine, in grado di mettere in collegamento la mafia italiana con quella radicata in Francia. Le politiche del soggiorno obbligato, nel Dopoguerra, unite alla forte immigrazione dal Sud, hanno creato condizioni del tutto originali: circa la metà dei 24.000 residenti ha origini calabresi, una comunità concentrata in particolare a Ventimiglia alta. Ventimiglia è l'unico altro Comune, ad oggi noto a chi scrive, a festeggiare la Madonna di Polsi. A San Luca, località dell'Aspromonte dove ogni anno si riunisce il gotha della 'ndrangheta, c'è una fonte battesimale donata proprio dal Comune di Ventimiglia⁹,

⁸ Dall'informativa finale dei carabinieri del Ros Maglio 3: «Gangemi riceveva una chiamata da Moio Vincenzo, già emerso per i suoi contatti con il pregiudicato Garcea Onofrio. Moio Vincenzo è figlio di Moio Giuseppe, condannato all'ergastolo per omicidio, per il suo coinvolgimento nella sanguinosa faida nella zona di Reggio Calabria tra i Polimeni di Orti, soprannominati i Guappi, e i Nicoli di Cerasi. Dai primi accertamenti emergeva che Vincenzo si stava adoperando per la candidatura della figlia Fortunata, detta Fortunella, candidata nel collegio di Genova con la Lista Bertone-Federazione pensionati-Alleanza democratica» (non sarà eletta, ndr).

⁹ C.P.A. (Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere) *Missione ad Imperia*, conclusioni Presidente On. Bindi, 2014. C.P.A. (Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere) *Relazione conclusiva* (No.

circostanza già sottolineata nel 2014 da Rosy Bindi nel corso del vertice della commissione d'inchiesta antimafia a Genova. Un terzo Comune, Lavagna, è stato sciolto a seguito del terremoto giudiziario accennato sopra, spalancano uno scenario di anni di elezioni influenzate dai clan. Diano Marina, in provincia di Imperia, nel 2015 è stata oggetto delle attenzioni di una commissione d'accesso inviata dal Viminale. Un'indagine antimafia aperta su Sarzana è stata poi trasferita per competenza alla D.D.A. di Bologna.

Questi esempi mostrano come la presenza della 'ndrangheta non risparmi alcun territorio. Nel 2020 il tribunale di Palmi ha condannato il boss Carmelo Gullace, attivo nel settore del movimento terra e delle cave del savonese, territorio che fino ad oggi gli interventi della magistratura ligure non erano mai riusciti a scalfire¹⁰. Nella primavera scorsa il tribunale di Genova ha emesso una misura di sorveglianza speciale nei confronti dei fratelli Donato, Francesco e Pietro Fotia, imprenditori del movimento terra assegnatari per anni di appalti e con contatti con amministrazioni locali¹¹. La via delle misure preventive è quella che ha consentito anche di colpire a Genova Gino Mamone, ex 're' delle bonifiche, un imprenditore che per anni ha frequentato salotti politici di varia estrazione e in particolare i vertici del centrosinistra fino a metà degli anni Duemila¹². Mamone, originario di Citanova, ha avuto condanne per corruzione, ma mai per mafia. Ci sono alcuni video che lo mostrano insieme alla famiglia a un battesimo a cui sono presenti anche boss come Antonio Rampino e Carmelo Gullace¹³. La

XVI leg. Doc. XXIII n. 16), 2013, p. 122.

¹⁰ Tribunale di Palmi, sentenza n. 484/2020, procedimento penale nr. 5953/11 RGNR DDA, nr. 1049/17 RGT.

¹¹ Tarzia 2021 in «Fivedabliu»: urly.it/3fvs6

¹² Grasso 2017 in «Il Secolo XIX»: urly.it/3fvds

¹³ M. Grasso & M. Indice, *A meglio parola. Liguria terra di 'ndrangheta*, Genova, De Ferrari e Devega, 2013.

sua EcoGe era diventata un impero milionario, che ha prosperato finché le indagini ne hanno offuscato la buona stella. E sempre nel capoluogo ligure era radicato il gruppo guidato da Gangemi, una decina di persone condannate per associazione mafiosa¹⁴.

3.3 Il voto di scambio e i finanziamenti

Il voto di scambio è il terreno su cui si incontrano 'ndrangheta e politica. Un concetto intuitivo, che però è difficile ricondurre a un reato preciso nell'attuale assetto normativo. Lo sfaldamento dei partiti e dei corpi intermedi ha reso ancora più vulnerabili le forze politiche di fronte al fenomeno dell'infiltrazione mafiosa. In definitiva basta garantire un migliaio di preferenze per falsare l'elezione di un candidato a un'elezione regionale: un risultato del tutto alla portata per i procacciatori di voti dei clan, che ad elezioni avvenute chiederanno indietro il favore. Non solo. L'evanescenza dei partiti politici, il taglio dei contributi elettorali pubblici, ha reso ancora più fragile il meccanismo di raccolta dei finanziamenti della politica, esponendo la vita democratica a un pericoloso *vulnus*. Non è un caso se negli ultimi anni molte inchieste in Italia, non necessariamente antimafia, si siano concentrate sulle fondazioni, enti che raccolgono donazioni in denaro senza l'obbligo di rendere pubblici donatori e bilanci. Alcune leggi hanno migliorato la trasparenza di questi soggetti, ma i controlli rimangono molto deboli.

Nel 2019 la Direzione distrettuale antimafia di Torino ha arrestato di nuovo una vecchia conoscenza delle cronache criminali liguri¹⁵: Onofrio Garcea, boss originario di Vibo Valentia e radicato a Genova (è tra gli imputati condannati nel processo 'Maglio 3'), ha contribui-

¹⁴ Corte di Appello di Genova, Sezione I Penale, sentenza nr. 2996/2018 del 16 ottobre 2018.

¹⁵ Tribunale di Torino, Sezione GIP, Ordinanza di custodia cautelare del 18 marzo 2019, procedimento penale nr. 3949/15 RGNR-24934/16 RGGIP.

to secondo gli investigatori all'elezione dell'ex assessore regionale piemontese di Fratelli d'Italia Roberto Rosso. Nelle elezioni regionali del Piemonte sono emersi i forti condizionamenti delle famiglie mafiose di Carmagnola, dove secondo un pentito è andato in scena un importante banco di prova nazionale: un'alleanza fra la 'ndrangheta e Cosa Nostra. Non un semplice patto di non belligeranza, ma una vera e propria condivisione di uomini, mezzi, armi, regole e proventi criminali. Il fatto che la 'ndrangheta ligure compaia nuovamente nelle elezioni in un'altra regione non è un segnale confortante, che dovrebbe spingere ad alzare il livello di attenzione.

Dovrebbe suonare come un campanello d'allarme importante anche il fatto che proprio un'azienda sotto sequestro antimafia in quell'inchiesta della D.D.A. di Torino, la Progetto service srl, di proprietà di Vincenzo Multari, originario di Cittanova, risulta tra gli assegnatari dei fondi della zona franca urbana (124.000 euro di sgravi fiscali), pensati per rilanciare Genova dopo il crollo del Ponte Morandi. Per la D.D.A. di Torino Multari è un prestanome del boss Francesco Pugliese ma ciò che è davvero preoccupante è che questo incrocio sia stato fatto da un giornalista e sia sfuggito alle istituzioni, mentre è in corso da un paio d'anni la celebrazione del cosiddetto 'Modello Genova'.

Nella loro opera 'Modelli criminali', l'ex procuratore di Roma Giuseppe Pignatone e il suo successore Michele Prestipino mettono in guardia da un rischio¹⁶: non tutto è mafia, e quando tutto è mafia, niente lo è più. Il fenomeno dei rapporti tra mafia e politica deve tenere conto delle specificità della devianza che riguarda il potere pubblico: non è mafia la corruzione, e non lo sono le malversazioni economiche. È importante però presidiare proprio quelle tipologie di reato che consentono a questi mondi di incontrarsi, che fanno del 'mondo di sopra' e del 'mondo di sotto', due alleati naturali quando si tratta di venire a

¹⁶ G. Pignatone & M. Prestipino, *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, Bari, Laterza, 2019.

patti su certi temi, fenomeni in cui il primo mondo rappresenta talvolta la domanda e il secondo l'offerta. Serve insomma rinforzare gli anticorpi, specie quando l'epidemia può sembrare all'apparenza un ricordo lontano.

4. Il riconoscimento giudiziario del fenomeno mafioso in Liguria: una storia semplice?

*Michele Di Lecce**

La presenza e l'operatività in territorio ligure di organizzazioni a delinquere di stampo mafioso sono state, come è ormai noto, per molto tempo negate, o quantomeno largamente sottovalutate, oltre che dai cittadini, anche e soprattutto dalle istituzioni nel loro complesso. Tali erronee convinzioni si fondavano in qualche modo su generiche e superficiali considerazioni di natura sociale, ma anche economica e politica, ma traevano pure forza dall'effetto tranquillizzante che esse avevano nei confronti di una popolazione tradizionalmente riservata come è quella ligure. In particolare, un significativo tacito avallo ad un tale stato delle cose arrivava proprio dai comportamenti in concreto tenuti dalle amministrazioni locali, specie a livello comunale, troppo spesso distratte, se non colpevolmente assenti, su questo terreno.

Solo da una decina di anni qualcosa è cominciato a cambiare, segnatamente con riferimento alla presenza della 'ndrangheta in questa area che, per la sua posizione geografica e per la sua stessa struttura economico-sociale, era e resta certamente appetibile per la gestione da parte di organizzazioni criminali di traffici e di altri affari illeciti, anche di carattere internazionale.

Invero, già dalla metà degli anni settanta del secolo scorso era stato autorevolmente osservato che in questa Regione la 'ndrangheta cer-

* Già Procuratore della Repubblica di Genova.

cava di riprodurre meccanismi operativi da tempo sperimentati nella sua area di origine al fine di assicurarsi «l'acquisizione dei mercati e la presenza di organizzazioni logistico strategiche», operando in diverse attività illecite quali il traffico di stupefacenti, il riciclaggio e l'usura¹.

Però solo a partire dagli anni 2011-2012, con lo scioglimento per presunte infiltrazioni mafiose dei Consigli comunali di Bordighera e Ventimiglia (scioglimento al quale si aggiunse, alcuni anni dopo e per le stesse ragioni, quello della amministrazione comunale di Lavagna) e con la conclusione di una parte almeno delle complesse indagini relative alla esistenza a Genova e nel ponente ligure di associazioni criminali di stampo mafioso, l'opinione pubblica cominciò ad avere qualche dubbio sulla veridicità di quelle affermazioni, per così dire negazioniste, che fino ad allora erano state da troppi acriticamente ripetute.

Tali vicende, nel loro insieme sicuramente già molto rilevanti di per sé – sia sul piano politico-amministrativo che su quello giudiziario – ebbero anche una certa incidenza in altri ambiti locali e comunque rappresentarono in via più generale un segnale forte di discontinuità, se non altro, rispetto al diffuso, ed ormai consolidato nel tempo, agire di soggetti pubblici e privati che sostanzialmente propugnavano appunto l'inesistenza in Liguria di organizzazioni criminali di tipo mafioso. Certo questa positiva ricaduta sull'opinione pubblica venne di fatto ridimensionata, almeno in parte, sia a seguito degli annullamenti dei due provvedimenti di scioglimento in questione da parte della giustizia amministrativa², sia soprattutto dagli esiti a volte contraddittori dei processi penali allora aperti proprio sulla base di quelle indagini.

È infatti interessante notare, con riferimento specifico a quest'ultimo aspetto, che in tale periodo intervennero alcune decisioni assolutio-

¹ Ministero dell'Interno, *Rapporto sulla criminalità. Analisi, contrasto e prevenzione*, Roma, 2007.

² Consiglio di Stato, sezione III, sentenza n. 126/13 del 12 gennaio 2013 per Bordighera e sentenza n. 748/16 del 24 febbraio 2016 per Ventimiglia.

rie, tutte emesse da giudici genovesi, nei confronti di un buon numero di imputati processati, tra l'altro, proprio per aver partecipato, ovviamente con ruoli ed in posizioni diverse, all'associazione a delinquere di tipo mafioso denominata 'ndrangheta operante, attraverso diversi 'locali', appunto in Liguria. Tali sentenze, al di là delle comunque difficilmente condivisibili scelte di natura tecnico giuridica rivendicate dai loro estensori, manifestavano chiaramente una certa difficoltà di fondo da parte di questi giudici a comprendere quel fenomeno criminale e quindi a valutare adeguatamente la rilevanza dei comportamenti tenuti dai singoli imputati; comportamenti complessivamente di certo significativi che pure già allora emergevano dagli atti processuali, come è stato poi largamente riconosciuto nei giudizi successivi.

Vi fu quindi per un certo numero di anni ancora un susseguirsi di eventi e di notizie, a volte anche di segno diametralmente opposto, che contribuì di fatto ad alimentare, anche se in misura minore rispetto ad un non troppo remoto passato, dubbi in ordine alla effettiva presenza di tale fenomeno criminale in questo territorio. Per altro, sia detto per inciso, una piena consapevolezza di tale presenza neppure oggi sembra molto diffusa in questa area, specie in specifici ambiti, nonostante quanto ormai anche giudiziariamente accertato in via definitiva.

In particolare, volendoci qui soffermare solo sulle principali operazioni investigative focalizzate sul territorio ligure – tralasciando quindi in questa sede le altre indagini svolte altrove ed i molti processi, celebrati in Calabria ed anche in altre Regioni italiane, che, pur essendo relativi a fatti di 'ndrangheta avvenuti in tali diverse zone, hanno comunque evidenziato in qualche modo il ruolo avuto da alcuni soggetti liguri appartenenti ad un sodalizio criminale di stampo mafioso – va ricordato che vi sono state nell'ultima decina di anni almeno tre specifiche indagini che destarono nell'immediato un grande clamore e suscitavano di riflesso una qualche maggiore attenzione anche da parte dell'opinione pubblica.

La prima fu quella che culminò nella spettacolare operazione di polizia giudiziaria con la quale vennero, nel giugno del 2011, eseguite 12

misure cautelari personali, oltre a numerose perquisizioni e sequestri, nell'ambito di un'indagine della Procura di Genova denominata 'Maglio 3'. Indagine questa avviata meno di un anno prima partendo da un'altra operazione di polizia denominata 'Crimine', relativa a fatti commessi in più aree del Paese, e che era stata perciò seguita da diversi uffici giudiziari, ma che aveva visto coinvolti, tra i tanti, anche due personaggi, non certo secondari, operanti a Genova ed entrambi condannati per partecipazione ad associazione di stampo mafioso dai giudici calabresi.

Nel dicembre del 2012 poi, nell'ambito di una diversa operazione investigativa, denominata 'La svolta', anche essa nata dalle precedenti attività di indagine e relativa ad attività criminali poste in essere nel ponente ligure sempre da appartenenti alla 'ndrangheta, furono eseguite altre 15 misure cautelari personali.

Infine, una terza operazione, denominata 'I conti di Lavagna', portò nel giugno del 2016 all'esecuzione di una diecina di misure cautelari personali nei confronti di soggetti attivi appunto nell'articolazione territoriale di Lavagna della medesima organizzazione criminale.

In questo periodo, relativamente breve, i liguri in generale, ed i loro amministratori locali in particolare, furono quindi, con una certa ampiezza e frequenza, messi in qualche modo a conoscenza – naturalmente seguendo il progressivo ed inevitabile diffondersi degli esiti di tali indagini – di fatti, situazioni, comportamenti non isolati e comunque tali da incrinare, se non altro, quella loro rassicurante e generalizzata convinzione di aver vissuto, e di continuare a vivere, in una sorta di isola felice nella quale, a differenza di quanto era avvenuto in molte altre zone italiane ed estere, non vi sarebbe stato, in base a tale assunto, alcuno spazio per le mafie, sia che fossero quelle c.d. storiche (in particolare in questa area la 'ndrangheta), sia che fossero quelle c.d. nuove.

Per altro, le tre corpose operazioni investigative appena citate non erano state in quegli anni le uniche volte ad indagare sulle attività di organizzazioni criminali di vario tipo operanti nel territorio di competenza della Corte di Appello di Genova; di certo però esse assunsero da subito un particolare rilievo non solo per i tempi abbastanza ravvicinati

nei quali vennero eseguite, ma anche per l'ampiezza delle aree interessate, che andavano dal ponente al levante, e soprattutto per la sostanziale novità, se così si può dire, sotto diversi profili di quanto da esse complessivamente emergeva.

Ora, senza ritornare sulle specifiche vicende oggetto delle attività investigative in questione, già inquadrare in altre parti di questo volume, appare però necessario richiamare anche qui, sia pure solo schematicamente, l'*iter* molto lungo ed articolato che le medesime hanno avuto in sede processuale proprio al fine di evidenziare il controverso approccio a questi temi manifestato di volta in volta dalle decisioni dei diversi organi giudicanti interessati.

In particolare, il procedimento penale aperto in base alle indagini di cui all'operazione 'Maglio 3' si concluse in primo grado nel novembre del 2012 con un giudizio, celebrato con il rito abbreviato, nel quale un giudice di Genova pronunciò una sentenza di assoluzione per tutti e dieci gli imputati del reato di cui all'Art. 416 *bis* C.p. con la formula: perché il fatto non sussiste. Una delle conseguenze immediate di tale decisione fu ovviamente la scarcerazione degli imputati ancora detenuti visto che fino ad allora era stata sempre confermata in varie sedi e da diversi giudici la validità e la fondatezza delle misure cautelari personali inizialmente emesse proprio in base alla formale contestazione di tale grave reato.

Poi, a seguito dell'impugnazione da parte del P.M., la Corte di Appello dopo circa quattro anni confermò integralmente la prima decisione. L'anno seguente però la Corte di Cassazione, su ricorso della Procura Generale di Genova, annullò tale ultima decisione disponendo la celebrazione di un nuovo giudizio in sede di appello.

Questo secondo giudizio in Corte di Appello si concluse nel 2018 con una decisione di condanna di nove dei dieci originari imputati per il reato associativo. Infine, in esito ad un nuovo giudizio di legittimità, la Corte di Cassazione nell'ottobre dello scorso anno, confermando tale seconda sentenza della Corte di Appello genovese, ha reso definitive anche queste condanne.

Un percorso in parte analogo ebbe il procedimento relativo ai fatti di cui all'operazione 'La svolta', che vedeva imputati a vario titolo oltre trenta soggetti; esso venne infatti definito dal Tribunale di Imperia nell'ottobre del 2014 con una importante ed ampiamente motivata sentenza nella quale i giudici, pur assolvendo alcuni amministratori locali, condannarono sedici imputati per la loro partecipazione all'associazione a delinquere di stampo mafioso denominata 'ndrangheta, affermando in particolare l'esistenza a Ventimiglia e Bordighera di due 'locali' della stessa.

Dopo circa un anno la Corte di Appello di Genova riformò parzialmente tale decisione, assolvendo solo gli imputati accusati di appartenere all'articolazione 'ndranghetista di Bordighera. Nel settembre 2017 poi la Corte di Cassazione da un lato rese definitive le precedenti condanne e dall'altro annullò la sentenza di secondo grado nella parte in cui aveva assolto dal reato associativo gli appartenenti al gruppo di Bordighera.

Nel successivo secondo giudizio di appello, definito dopo circa un anno, anche questi ultimi vennero condannati e tale decisione è stata da ultimo confermata nel gennaio del 2020 dalla Cassazione. Si è così chiuso, con un pieno e definitivo riconoscimento delle responsabilità dei soggetti appartenenti alle due strutture 'ndranghetiste operanti nel ponente ligure, anche questo lungo *iter* processuale.

Infine, il procedimento penale seguito alle indagini condotte nell'ambito dell'operazione 'I conti di Lavagna' si concluse in primo grado con una sentenza del giugno 2019 che riconobbe la presenza in quella zona di un'articolazione della 'ndrangheta. Tale decisione venne solo parzialmente modificata l'anno seguente in sede di appello, restando comunque confermata la parte di essa relativa all'esistenza della 'ndrangheta a Lavagna; località per altro da tempo ritenuta una delle sedi liguri di 'locali'. Gli 'inevitabili' ricorsi in Cassazione contro tale decisione sono stati in parte rigettati ed in parte ritenuti inammissibili dalla Corte di Cassazione nell'aprile 2021. È diventata così definitiva la decisione della Corte di Appello di Genova e si è chiuso con un riconoscimento dell'esistenza della 'ndrangheta a Lavagna anche questo terzo filone processuale.

In tal modo nell'arco di circa dieci anni e con la definizione nei vari gradi di giudizio di una quindicina di processi penali (considerando oltre quelli prima citati, anche altri di minor rilevanza relativi alle posizioni specifiche di singoli soggetti comunque collegati alle vicende in discorso), si è quasi completamente esaurita questa fase giudiziaria, di certo non breve, nel corso della quale è stata comunque marcata una sostanziale linea di demarcazione tra un prima ed un dopo rispetto innanzitutto alla percezione stessa dell'esistenza in Liguria della 'ndrangheta.

Infatti, in tutti questi processi si è sempre discusso ovviamente di molteplici vicende e di vari fatti-reato più o meno gravi (basti ricordare che nel solo giudizio nato dall'operazione 'La svolta' erano stati complessivamente contestati poco meno di trenta capi di imputazione); però il riconoscimento o non della sussistenza stessa, nei diversi contesti di volta in volta presi in esame, del reato previsto dall'Art. 416 *bis* C.p. ha sempre rappresentato naturalmente l'aspetto centrale, più dibattuto e di maggior rilievo generale.

In proposito non sarà qui inutile premettere che tale norma venne introdotta nel nostro codice penale solo nel 1982³, quando il legislatore si rese conto del fatto che il reato di associazione per delinquere di cui all'Art. 416 C.p. era di fatto inefficace nei confronti di associazioni di tipo mafioso se non altro perché queste non avevano necessariamente come obiettivo quello di compiere delitti, potendosi esse costituire anche con finalità diverse: ad esempio acquisire un potere economico o una particolare influenza in una certa area.

Di qui la puntuale nozione di associazione di tipo mafioso contenuta appunto nel terzo comma dell'Art. 416 *bis* C.p.⁴ Elementi costitutivi

³ Con la Legge 13 settembre 1982 n. 646, recante disposizioni in materia di misure di prevenzione di carattere patrimoniale.

⁴ L'associazione può definirsi tale «quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere

di tale delitto, dunque, sono in sintesi: l'esistenza di un vincolo associativo, lo scopo dell'associazione, l'avvalersi da parte degli associati della forza intimidatrice, come espressamente indicato dal legislatore.

Nell'ultimo comma del detto articolo, nel quale il legislatore aveva previsto l'applicabilità della nuova norma anche alla camorra ed alle altre associazioni comunque localmente denominate che avessero le stesse caratteristiche, è stata poi, con una sorta di interpretazione autentica, espressamente inserita pure la 'ndrangheta⁵, in qualche modo tipizzandola nel novero delle così dette mafie storiche⁶.

Ora, il numero dei procedimenti penali complessivamente scaturiti dalle tre operazioni citate e soprattutto i loro esiti a volte discordanti, magari anche rispetto a decisioni già emesse o a provvedimenti già adottati in altra sede, potrebbero apparire come fatti quasi fisiologici in un quadro di riferimento normativo e giudiziario come il nostro, ma fermarsi a tale semplice constatazione forse, nello specifico, potrebbe risultare riduttivo.

In via generale, infatti, sono notoriamente abbastanza ricorrenti i casi nei quali per giungere alla definizione in sede giudiziaria penale di una qualche vicenda, anche non necessariamente molto complessa o controversa, risultano necessari tanti, ed a volte fin troppi, gradi di giudizio. Così come, sempre in via generale, è di certo del tutto naturale

delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali».

⁵Ad opera della Legge 31 marzo 2010 n. 50.

⁶La 'ndrangheta rappresenta oggi senza dubbio l'organizzazione criminale di stampo mafioso maggiormente presente non solo nelle regioni settentrionali del nostro Paese, ma anche all'estero, visto che ormai sembra pacifico che è appunto l'organizzazione criminale più estesa in Europa e certamente quella italiana presente in più Paesi nel Mondo.

che la decisione di un giudice possa non accogliere le richieste formulate dal pubblico ministero, oppure che una sentenza di primo grado venga in qualche misura riformata in sede di appello, o ancora che una decisione di una Corte di Appello venga annullata (con o senza rinvio per un altro giudizio) dalla Corte di Cassazione.

Ma le vicende processuali sopra richiamate, e segnatamente le prime decisioni assolutorie per il reato associativo, manifestavano peculiarità che, al di là della fisiologica dialettica processuale, fecero sì che, almeno di fatto, da parte di molti si potesse comunque attribuire a tali singole decisioni un significato ed un valore particolarmente rilevanti non solo, come era ovvio, in ordine alle eventuali responsabilità dei singoli soggetti coinvolti, ma anche e soprattutto in ordine alla presenza in via più generale in questo territorio di strutture operative della 'ndrangheta.

Non sembra, invero, che le reiterate sentenze con le quali la Corte di Cassazione ha annullato, a volte completamente ed a volte solo in parte, le decisioni assolutorie in questione allora emesse dagli organi giudicanti locali siano scaturite soltanto da una diversa interpretazione della norma presa in esame. Certo, la Cassazione in questi casi ha fermamente avallato una differente lettura, per altro non nuova, della norma in questione ed ha valutato le vicende in esame nel loro complesso in un'ottica diversa e più organica, ma ha detto molto chiaramente anche di più.

Basterà in proposito solo riportare, ad esempio, proprio quanto rilevato nella motivazione della decisione della Corte di Cassazione che, con riferimento alle prime due sentenze relative a 'Maglio 3', ha affermato :

nelle sentenze di merito si evidenzia un difetto di fondo di natura metodologica che, se sotto l'aspetto squisitamente giuridico si traduce in una lettura parcellizzata del compendio probatorio in assenza di qualsivoglia tentativo di sintesi, sotto l'aspetto fattuale patisce la banalizzazione di indici univocamente probanti il radicamento sul territorio

ligure di gruppi organizzati che si richiamano alla 'ndrangheta quale fenomeno criminale e non quale archetipo (sub)culturale⁷.

Aggiungendo poi

pare, dunque, al Collegio che la Corte territoriale al pari del primo giudice abbia apprezzato il compendio indiziario acquisito in atti in maniera parziale e talora manifestamente illogica mediante un approccio che ha valutato i singoli elementi dotati di capacità rappresentativa in maniera difforme dalle consolidate massime d'esperienza per tal via compromettendo in radice una sintesi suscettibile di dare spessore e compiutezza all'ipotesi associativa, mutuando nel processo un concetto della fenomenologia mafiosa che non ne coglie l'intima essenza, assumendo aprioristicamente che il metodo mafioso debba di necessità palesarsi attraverso azioni e comportamenti che ex sé ne denotino la mafiosità in quanto espressivi di concreta intimidazione. In ciò ha trascurato di considerare che la proiezione esterna del sodalizio non postula necessariamente azioni eclatanti, potendo l'esercizio del metodo mafioso esternarsi in forme più subdole e striscianti, finalizzate al controllo delle attività economiche e all'inquinamento degli apparati pubblici. Non può al riguardo disconoscersi che il dato semantico ricollega l'intimidazione alla minaccia ma nell'alveo della stessa vanno ricomprese tutte le manifestazioni suscettibili di coartare l'altrui determinazione in una gradazione che ricomprende un'ampia varietà di attività di sopraffazione suscettibili di costituire consapevole e deliberato strumento di perseguimento di fini illeciti, con conseguente attitudine a ledere il bene protetto dalla disposizione incriminatrice in questione⁸.

⁷ Corte di Cassazione, Sezione II, sentenza nr. 1017/2017 del 4 aprile 2017.

⁸ *Ibidem*.

Tali inequivocche valutazioni critiche nei confronti dello stesso ‘approccio’ avuto dai giudici territoriali appaiono ancor più significative se si considera che nelle impugnate sentenze assolutorie erano state sostanzialmente ignorate, tra l’altro, le specifiche connotazioni e modalità operative che le organizzazioni a delinquere di questo genere, e segnatamente della ‘ndrangheta per quanto attiene alla Liguria, hanno in concreto assunto nel corso degli anni, specie in aree come questa, cioè diverse da quelle nelle quali esse si erano originariamente e storicamente manifestate.

Da qualche tempo, in verità, si è osservato⁹ che specie in Liguria quella calabrese sembra essere una mafia come dire quotidiana, organizzata localmente da soggetti di basso profilo (quali venditori di frutta, osti, albergatori, calzolai), che molto raramente compie atti violenti o in certa misura eclatanti proprio perché li ritiene non necessari, e forse neppure utili, ai fini del raggiungimento degli obiettivi perseguiti.

Qui, come dovrebbe ormai essere noto, si è da sempre in presenza di una mafia non certo casualmente definita ‘silente’. Vale a dire di una associazione criminale, tutt’altro che estranea al ricorso al c.d. metodo mafioso, che si configura però in concreto

come sodalizio che tale metodo adoperava in modo silente, cioè senza ricorrere a forme eclatanti (come omicidi e/o attentati di tipo stragistico), ma avvalendosi di quella forma di intimidazione – per certi aspetti ancora più temibile – che deriva dal non detto, dall’accennato, dal sussurrato, dall’evocazione di una potenza criminale cui si ritenevano resistere¹⁰.

⁹Tra gli altri: E. Ciconte, *Mafie del mio stivale*, San Cesario di Lecce, Manni, 2017; S. Padovano, *Mezzo secolo di ritardi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016; M. Grasso & M. Indice, *A meglio parola*, Genova, De Ferrari, 2013.

¹⁰ Corte di Cassazione, Sezione II, sentenza nr. 436/2015 (operazione Minotauro).

Di qui la naturale conseguenza, ignorata dai detti giudici genovesi, ma ricordata nella decisione della Corte di Cassazione, che per valutare in questi casi la sussistenza del reato associativo in discorso

occorre operare una disamina che, muovendo dalle pacifiche massime di esperienza circa le connotazioni e modalità operative della 'ndrangheta, ne operi una ragionata contestualizzazione che valorizzi il dato organizzativo e ne colga le proiezioni esterne senza perseguire una pregiudiziale prospettiva di ostentata visibilità delle modalità operative proprie del sodalizio e di generalizzato e macroscopico condizionamento ambientale¹¹.

Non sarà inutile ricordare, inoltre, che la decisione assolutoria di primo grado relativa all'operazione 'Maglio 3', si era espressa in modo critico anche in ordine all'ormai acquisita consapevolezza circa la natura unitaria del fenomeno 'ndranghetista ed a tale fatto notorio non era stato dato alcun rilievo neppure in sede di appello, tanto che la Cassazione, in proposito, ha parlato di «incongrua valutazione delle dinamiche che sottendono le formazioni e della negazione di consolidate massime d'esperienza»¹². Puntualizzando poi che

la natura unitaria della 'ndrangheta postulata e riconosciuta nell'ambito del processo "Crimine" discende dall'accertata esistenza di un organismo di vertice (Crimine o Provincia) che, quantunque non destinato ad intervenire nelle attività gestite autonomamente dai singoli locali, svolge un ruolo pregnante sul piano organizzativo, garantendo l'omogeneità delle regole di fondo dell'organizzazione non solo in Calabria ma anche fuori regione e, in particolare il mantenimento degli equilibri generali, il controllo delle nomine dei capi locali e delle aperture di altri locali, il nulla

¹¹ *Ibidem.*

¹² Corte di Cassazione, Sezione II, sentenza nr. 1017/2017 del 4 aprile 2017.

osta per il conferimento delle cariche, la risoluzione di eventuali controversie, la sottoposizione a giudizio di eventuali comportamenti scorretti posti in essere da soggetti intranei alla 'ndrangheta¹³.

Anche secondo la Corte di Cassazione, quindi, la 'ndrangheta impone le stesse leggi, e si riproduce secondo i medesimi modelli sia organizzativi che valoriali, in qualunque area geografica essa si insedi¹⁴.

In un tale scenario il messaggio intimidatorio di tipo mafioso, pur se silente, costituisce quindi sempre una manifestazione di quel metodo, appunto intimidatorio, richiesto dalla norma incriminatrice; esso di certo può in concreto ed in via generale assumere forme diverse, quali ad esempio: l'esplicito e mirato avvertimento mafioso; oppure il larvato messaggio intimidatorio; o ancora la richiesta implicita finalizzata ad ottenere una determinata condotta da parte del destinatario. Naturalmente sono soprattutto queste ultime due forme quelle che possono evidentemente concretizzarsi in presenza di una mafia silente la cui attività è oggi ed in questa area geografica finalizzata specie, ma non solo, ad acquisire un certo controllo economico del territorio¹⁵.

Proprio la Liguria è pacificamente una di quelle aree nelle quali sembra essersi largamente consolidato il ricorso al c.d. metodo corruttivo-collusivo, che coinvolge un numero sempre maggiore di soggetti, non necessariamente legati in modo diretto all'organizzazione criminale, i quali finiscono con l'avere un ruolo ben più ampio di quello di una eventuale partecipazione esterna all'associazione criminale, dal momento che perseguono anche un loro diretto arricchimento.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ L. Abbate, *Fimmine ribelli*, Milano, Mondadori, 2018.

¹⁵ S. Consiglio, P. Canonico, E. De Nito & G. Mangia, *Organizzazioni criminali. Strategie e modelli di business nell'economia legale*, Roma, Donzelli, 2019; R. Sciarbone & L. Storti, *Le mafie nell'economia legale*, Bologna, Il Mulino, 2019.

Non per caso, d'altra parte, un qualificato esponente della 'ndrangheta ligure in una ormai nota conversazione, intercettata dalle forze di polizia e riversata nell'indagine 'Maglio 3', diceva che egli una volta girava con due pistole addosso ed ora con due telefonini, così plasticamente rappresentando una sorta di mutazione genetica delle sue attività criminali.

A questo punto, tornando ora ai tre filoni processuali sopra indicati, è opportuno innanzi tutto richiamare quello sviluppatosi a seguito dell'operazione investigativa 'Maglio 3', giacché proprio in quest'ambito si è avuta in misura maggiore una sostanziale diversità tra le prime valutazioni dei giudici territoriali e quelle svolte poi nei successivi gradi di giudizio, sia di merito che di legittimità.

Infatti, va osservato che anche nei processi nati dall'operazione 'La svolta', vi era stata, come si è detto, una parziale riforma della decisione di condanna emessa in primo grado con una sentenza di appello in parte assolutoria, ma in ogni caso era sempre restato fermo il riconoscimento in sede giudiziaria della esistenza almeno di un 'locale' di 'ndrangheta nel ponente ligure. Tutto ciò, quindi, era già sembrato indicativo di un nuovo e più consapevole atteggiarsi della giurisdizione locale nel suo insieme di fronte ad un fenomeno criminale di certo complesso e poco conosciuto in questo territorio.

In particolare, i giudici di primo grado in questo caso avevano riconosciuto, come detto, l'esistenza di due 'locali' di 'ndrangheta, operativi rispettivamente a Ventimiglia e Bordighera, dei quali il secondo rappresentava di fatto una sorta di filiazione del primo; mentre in appello era stata confermata solo la presenza del primo, per altro già da tempo citato da più fonti ed in varie sedi, con la conseguente assoluzione di tutti coloro che erano stati imputati per la appartenenza alla struttura di Bordighera. Dopo l'annullamento da parte della Cassazione solo di tale pronuncia assolutoria, venne però, nel secondo giudizio di appello, sostanzialmente confermata anche la operatività di un 'locale' a Bordighera e ciò alla luce dei principi di diritto ancora una volta chiaramente affermati dai giudici di legittimità. Questi ultimi, infine, avendo

confermato con un'ulteriore pronuncia la decisione emessa in sede di rinvio dalla Corte territoriale, hanno da ultimo definitivamente sancito l'esistenza di tutte e due le dette articolazioni (c.d. locali) 'ndranghetiste.

Nei processi relativi all'operazione 'I conti di Lavagna', da ultimo, vi è stata, al di là di qualche assoluzione di singoli imputati, una conferma, nella sentenza di appello divenuta ora, come già detto, definitiva, della ipotizzata presenza in un 'locale' di 'ndrangheta in tale località. Per di più con il coinvolgimento qui anche di politici ed amministratori del posto ritenuti colpevoli di aver accettato voti in cambio di favori da rendere all'organizzazione; comportamenti questi per altro già accertato dal Tribunale in primo grado. La Corte di Appello¹⁶ ha poi, nello specifico, ribadito in modo convincente la sussistenza nei fatti in esame sia della esternazione del metodo mafioso, che del collegamento della struttura criminale locale con la 'ndrangheta calabrese, aggiungendo che la consumazione dei così detti reati fine (qui erano stati contestati anche reati in materia di armi, rifiuti, sostanze stupefacenti, usura, estorsione) rappresenta un elemento aggiuntivo rispetto a tutti gli altri indici indicatori della operatività del sodalizio di tipo mafioso.

In questi due ultimi filoni processuali, quindi, non sembra ravvisabile quella «prospettiva aprioristicamente demolitoria» da cui, secondo la Corte di Cassazione, hanno preso le mosse i primi giudici di 'Maglio 3', i quali «pur nelle conclamate oscillazioni giurisprudenziali» non sembrano aver tenuto conto della constatazione che «l'esame del contenuto delle pronunce della Suprema Corte in materia di locali di 'ndrangheta mette in risalto che ciò che rileva è la corretta valutazione delle evidenze probatorie secondo consolidate regole di inferenza logica»¹⁷.

Ed infatti il giudice di primo grado, assolvendo tutti i soggetti, imputati del reato associativo appunto in base alle risultanze dalla opera-

¹⁶ Corte di Appello di Genova, sentenza n. 1219/2020 del 26 giugno 2020, procedimento penale nr. 2013/12506 RGNR.

¹⁷ Corte di Cassazione, Sezione II, sentenza nr. 1017/2017 del 4 aprile 2017.

zione ‘Maglio 3’, nella ampia disamina del materiale probatorio sembra ignorare la

pacifica affermazione giurisprudenziale che la prova degli elementi caratterizzanti l’ipotesi criminosa di cui all’art. 416 bis c.p. può essere desunta anche con metodo logico induttivo in base ai rilievi che il clan presenti tutti gli indici rivelatori del fenomeno mafioso : segretezza del vincolo; rapporti di comparaggio o comparatico fra gli adepti; uso di un rituale particolare per l’inizializzazione dei nuovi soci o per la promozione di quelli che già ne facciano parte; rispetto assoluto del vincolo gerarchico; uso di un linguaggio criptico¹⁸

elementi nella specie in concreto ravvisabili sulla scorta degli esiti delle intercettazioni ambientali e delle connesse attività di riscontro della P.G. ma ritenuti, nonostante tutto, penalmente irrilevanti.

Invero nella motivazione di tale sentenza assolutoria si legge che

l’indagine, come si ricava palesemente dal compendio del materiale probatorio, si è fermata al dato nominale, alla terminologia e alle forme utilizzate ... niente di più di un legame fatto di incontri, di qualche riunione “ufficiale” e di tanti discorsi che non hanno alcun contenuto programmatico¹⁹

risolvendosi quindi sempre secondo il giudice

in discussioni su regole di comportamento e su relazioni interne al gruppo, che paiono rispondere più che altro alle logiche di un modello culturale e organizzativo che non si estrinseca in alcuna iniziativa²⁰.

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ Tribunale Genova, Sezione GIP, sentenza nr. 1251/12 del 31.01.2013, N. 2268 R.G.N.R.

²⁰ *Ibidem.*

Di qui la convinzione del giudice che

il legame tra gli imputati fosse costituito più che altro di reminiscenze passate, di parole, del senso comune di appartenenza ad un gruppo che ha sue regole di comportamento e gerarchie, un legame che sembra scaturire dalla tendenza all'aggregazione tipica degli emigrati che si ritrovano lontani dalla terra di origine ma che non rivela nulla di ciò che dovrebbe caratterizzare una associazione mafiosa secondo la descrizione codicistica²¹.

Ma vi è di più, visto che lo stesso giudice aggiunge

non è stata evidenziata manifestazione alcuna non solo di concreta operatività nelle attività tipiche, ma neppure di quella consapevolezza e volontà di poter contribuire a perseguire i fini propri dell'associazione mafiosa²²;

ponendosi poi, in maniera evidentemente retorica, la domanda

come manifestano all'esterno il loro essere mafiosi e in che cosa esprimono la consapevolezza di contribuire al perseguimento dei fini che caratterizzano l'associazione avvalendosi della capacità di intimidazione che gli è propria?²³,

dandosi poi in qualche modo una risposta allorché sostiene che pur

se indiscutibilmente emerge che i soggetti monitorati sono personaggi legati alla 'ndrangheta, che si incontrano e si riuniscono nel rispetto di tradizioni 'ndranghetiste, parlano di questioni di 'ndrangheta, parteci-

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

pano al conferimento di cariche proprie del sodalizio e ne seguono i rituali, in alcun modo emerge, se non in via meramente ipotetica, che di tale associazione costoro abbiano riprodotto in Liguria le caratteristiche operative né, tanto meno, che agiscano nei rapporti con l'ambiente esterno come appartenenti a una associazione di tipo mafioso²⁴.

A questo punto, non potendosi comunque ignorare del tutto le evidenze probatorie, il giudicante in modo piuttosto imprevedibile, conclude che certo

indiscutibilmente emerge che i soggetti monitorati sono personaggi legati alla 'ndrangheta', ma "essere 'ndranghetista, soprattutto al di fuori della Calabria, non vuol dire necessariamente, in assenza di concrete dimostrazioni in fatto, fare lo 'ndranghetista contribuendo al perseguimento delle finalità criminali del sodalizio", deducendone quindi che «il fatto che in un determinato territorio esistano soggetti 'ndranghetisti non implica che in quel territorio esista anche la 'ndrangheta quale gruppo criminale²⁵.

Tali, almeno inconsuete²⁶ ed originali, conclusioni sembrano per altro collimare sostanzialmente con quanto affermato in una decisione, analoga a quella appena richiamata, che venne emessa più o meno nello stesso periodo dal giudice di Torino²⁷ chiamato a decidere su un ramo parallelo di indagini relative ad articolazioni 'ndranghetiste operanti nel basso Piemonte; indagini che erano nate sempre nell'ambito dell'o-

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ Basterà rileggere E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità ad oggi*, Bari, Laterza, 1992.

²⁷ Tribunale Torino, Sez. GIP, sentenza del 8 ottobre 2012, procedimento penale nr.. 08928/11 R.G.N.R..

perazione 'Crimine' e che si fondavano quindi all'origine in gran parte sul medesimo materiale probatorio portato all'esame dei magistrati genovesi.

Le motivazioni di queste due sentenze di primo grado, oltre ad avere suscitato un certo clamore, apparvero subito almeno singolari ed in certa misura ispirate dalla medesima impostazione in una 'prospettiva aprioristicamente demolitoria', ricorrendo ancora una volta ad una già citata locuzione usata dalla Corte di Cassazione. Le due sentenze vennero perciò impugnate dalle rispettive Procure con atti ampiamente motivati ed i successivi giudizi dinanzi alle Corti di Appello di Torino e di Genova vennero definiti in modo opposto. Infatti, in Piemonte i giudici di secondo grado²⁸ modificarono completamente la prima decisione riconoscendo il radicamento della associazione 'ndranghetista in quella zona, mentre in Liguria i giudici di appello confermarono, come si è visto, la impugnata decisione assolutoria.

Questa seconda sentenza assolutoria genovese, già in precedenza ricordata, apparve subito particolarmente sorprendente non solo e non tanto per la completa reiterazione, nonostante i tanti ed ampi motivi di appello presentati, delle motivazioni già contenute in quella di primo grado, quanto per il fatto che nel frattempo era intervenuta anche la decisione con la quale la Corte di Cassazione aveva confermato la sentenza di condanna emessa in sede di appello a Torino nel giudizio per così dire 'parallelo' appena citato.

In essa, infatti, i giudici territoriali genovesi di secondo grado, non solo aderirono totalmente alla prospettazione del primo giudice che, come loro affermano,

ha riconosciuto che gli imputati sono persone legate alla 'ndrangheta, della quale sicuramente riproducono i riti e la segretezza, ma ha poi

²⁸ Corte di Appello Torino, sentenza nr. 4447/2013 del 10 dicembre 2013, procedimento penale nr. 1771/13 RGRN.

stabilito che questa loro personale relazione non la manifesterebbero in Liguria nei modi tipici dell'associazione mafiosa²⁹

ma, ignorando «il principio della valutazione unitaria della prova», incorsero, come osserva la Cassazione, «in plurime manifeste illogicità» laddove opinano

che nei materiali acquisiti non si rinvenivano elementi per stabilire che rapporti hanno i calabresi operanti in Liguria con la realtà circostante, elementi dai quali inferire quell'esternazione del metodo mafioso che è elemento costitutivo del reato contestato, ascrivendo ai dati acquisiti al processo carattere meramente autoreferenziale e una portata accusatoria neutra³⁰.

In questa ottica vennero da tali giudici di appello, sempre a giudizio della Corte di Cassazione, non solo «incongruamente svalutati gli incontri di 'ndrangheta», ma anche ridotte, con «illogiche argomentazioni», a fatti di «ordinario malcostume»³¹ le vicende elettorali nelle quali risultano coinvolti alcuni degli imputati. Vicende che non sembrano suscettibili di una

lettura minimalista nei termini delle sentenze di merito che polverizza il compendio indiziario nella confutazione dei singoli elementi la cui sintomaticità è sterilizzata attraverso chiavi interpretative non adeguate alla natura delle emergenze processuali³².

²⁹ Corte di Appello di Genova, sentenza del 19 febbraio 2016 contro Barilaro e altri.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Corte di Cassazione, Sezione II, sentenza nr. 1017/2017 del 4 aprile 2017.

³² *Ibidem*.

Per non dire della valutazione, che non

appare ispirata a coerenza e logicità interpretativa delle molteplici intercettazioni ambientali dalle quali emergono chiari riferimenti a progressi episodi, spesso connotati da spiccata attitudine dimostrativa del metodo associativo» che i giudici di merito erroneamente liquidano, sempre secondo la Cassazione, «come frutto di vanteria e comunque privi di rilevanza esterna, nonostante la riconosciuta genuinità delle conversazioni³³.

Di qui anche la ragione per la quale i giudici del primo appello ‘Maglio 3’ non accolsero, ritenendola superflua, la richiesta di una rinnovazione istruttoria avanzata dall’appellante affermando che

non si vede infatti come registrare ancora qualche espressione ndranghetista da aggiungere alle altre già pacificamente accertate (ivi compresa la locuzione “locale”, più volte registrata) possa rendere determinato e circostanziato il caotico magma del materiale acquisito,

aggiungendo poi

in altre parole, anche sentire qualche volta in più la parola “locale” o addirittura in un’occasione la locuzione “camera di controllo” non spiegherebbe meglio il contenuto delle conversazioni, il loro riferimento a fatti che appaiono comunque sfumati e soggetti necessariamente ad interpretazioni più o meno arbitrarie³⁴.

Per concludere infine che «è pur vero che questa vicenda rappresenta calabresi e liguri accomunati da comuni rituali e costumi, ma questo

³³ *Ibidem.*

³⁴ Corte di Appello di Genova, sentenza del 19 febbraio 2016 contro Barilaro e altri.

al più conferma solo l'esistenza di una comune organizzazione, il che [...] è insufficiente per integrare il reato di cui all'art. 416 bis c.p.»³⁵, occorrendo «quella minima esternazione del metodo mafioso che sola può caratterizzare l'elemento associativo e organizzativo, facendogli assumere i connotati del reato contestato»³⁶.

Sembra quindi che ci si voglia così ostinatamente riportare proprio a quella tesi che era stata da ultimo autorevolmente confutata con dozzina di elementi dalla già richiamata decisione con la quale la Corte di Cassazione aveva allora appena confermato la decisione di condanna emessa della Corte di Appello di Torino nell'ambito della operazione di polizia 'Albachiara'.

In tale ultima occasione la Corte di Cassazione aveva infatti affermato, tra l'altro, che

il reato di cui all'art. 416-bis c.p. è configurabile – con riferimento ad una nuova articolazione periferica (c.d. "locale") di un sodalizio mafioso radicato nell'area tradizionale di competenza – anche in difetto della commissione di reati-fine e della esteriorizzazione della forza intimidatrice, qualora emerga il collegamento della nuova struttura territoriale con quella "madre" del sodalizio di riferimento, ed il modulo organizzativo (distinzione di ruoli, rituali di affiliazione, imposizione di rigide regole interne, sostegno ai sodali in carcere, ecc.) presenti i tratti distintivi del predetto sodalizio, lasciando concretamente presagire una già attuale pericolosità per l'ordine pubblico³⁷.

Escludendo perciò la necessità di una qualunque manifestazione esterna della capacità intimidatrice per il riconoscimento di un'associazione criminosa, nata come articolazione periferica di un'organizzazione ma-

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ Corte di Cassazione, Sezione V, sentenza nr.3166/2015 del 3 marzo 2015.

fiosa storica, quando essa sia funzionalmente e organicamente collegata alla ‘casa madre’, visto che in tal caso la stessa «non potrà che considerarsi promanazione dell’originaria struttura delinquenziale, di cui non può che ripetere tutti i tratti distintivi, compresa la forza intimidatrice del vincolo e la capacità di condizionare l’ambiente circostante»³⁸. In questi casi, quindi, secondo la Corte di Cassazione l’esistenza del metodo mafioso deve presumersi, appartenendo esso al patrimonio costitutivo dell’associazione per così dire ‘madre’ ed essendo perciò trasmesso direttamente alla articolazione locale della medesima.

Nello stesso senso, per di più, sembra ormai essersi consolidata la giurisprudenza di legittimità³⁹ che, addirittura in presenza di articolazioni di ‘ndrangheta costituite all’estero, ha ritenuto che la capacità di condizionare della nuova articolazione dipende sostanzialmente proprio dalla «possibilità di contare in ogni momento sulla collaborazione della casa madre e sulla sua “fama sinistra”, efficace anche in contesti diversi e refrattari rispetto a quello originario e tradizionale»⁴⁰.

A completamento di questa impeccabile analisi la stessa Corte di Cassazione rileva, nella già citata decisione relativa all’operazione “Albachiera”, che

l’immediatezza e l’alta cifra di diffusione dei moderni mezzi di comunicazione, propri della globalità, hanno contribuito ad accrescere a dismisura la fama criminale di certe consorterie, di cui oggi sono a tutti note spietatezza dei metodi, ineluttabilità delle reazioni sanzionatorie, anche trasversali, univocità ed efficacia persuasiva dei codici di comunicazione⁴¹.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Tra le altre: Corte di Cassazione, Sezione V, sentenza nr. 28772/18.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Corte di Cassazione, Sezione V, sentenza n. 3166/2015 del 3 marzo 2015.

Non stupisce affatto quindi l'annullamento della prima sentenza di appello per 'Maglio 3' da parte della Corte di Cassazione «per erronea applicazione della legge penale, contraddittorietà e manifesta illogicità della motivazione, violazione di legge»⁴².

La Corte di Appello genovese venne così chiamata, ovviamente in una diversa composizione, a celebrare un nuovo processo per gli stessi fatti ed emise una sentenza di condanna riconoscendo l'esistenza, per altro in buona parte già provata anche in precedenti giudizi, di 'locali' di 'ndrangheta a Genova ed a Ventimiglia e l'affiliazione ad essi di tutti gli imputati, tranne uno.

In questo secondo processo in Appello i giudici tennero naturalmente presente i principi di diritto che la Cassazione aveva fornito. Tali principi, sostanzialmente desumibili dalle già citate pesanti osservazioni formulate in ordine alla motivazione della sentenza annullata, erano, secondo la sintesi fattane dalla stessa Corte territoriale di rinvio, i seguenti:

l'art. 416 bis c.p. è un reato di pericolo; nell'ipotesi di strutture delocalizzate di 'ndrangheta insistenti in un territorio diverso da quello di origine, che risultino in stretto collegamento con l'associazione madre, non è necessario per la sussistenza del reato il positivo accertamento di una visibile esternazione del metodo mafioso, né di una conseguente condizione di assoggettamento; la forza intimidatoria della struttura locale deriva infatti dall'accertato collegamento con l'associazione madre, ove il metodo mafioso si è esteriorizzato; sotto il profilo psicologico, il collegamento in questione fa ritenere che alla omogeneità di struttura si affianchi la condivisione strumentale del metodo e delle illecite finalità di penetrazione nella zona di insediamento; per verificare la sussistenza del reato in realtà delocalizzate, in cui non siano stati commessi reati fine e non sia eclatante la esternazione del metodo mafioso, occorre avvalersi della prova logica basandosi sulle massime di

⁴² Corte di Cassazione, Sezione II, sentenza nr. 1017/2017 del 4 aprile 2017.

esperienza e sui dati ormai pacificamente acquisiti e notori in ordine alla connotazione ed alle modalità operative dell'associazione 'ndrangheta e verificare se le strutture locali in esame riproducano il modello organizzativo e le finalità proprie dell'associazione proiettandole in qualche misura all'esterno⁴³.

Su tali basi e rivalutando in modo non atomistico e parcellizzato i medesimi elementi probatori (vale a dire: intercettazioni ambientali operate in luoghi di incontro, sia in Liguria che in Calabria, fra gli appartenenti all'associazione; pedinamenti, osservazione ed altre indagini svolte dalla Polizia Giudiziaria; documentazione di attività già acquisite in precedenti indagini, a partire da quella denominata solo "Maglio") la Corte di Appello ribaltò sostanzialmente tutto quanto affermato, a volte anche in maniera per così dire colorita, nelle prime due decisioni di merito sopra indicate.

In definitiva si può quindi osservare che i giudici di merito territoriali di Genova hanno ormai complessivamente ed inoppugnabilmente espresso nelle loro decisioni di questi ultimi anni un orientamento in ordine alla presenza in Liguria di articolazioni locali dell'organizzazione mafiosa denominata 'ndrangheta che, dopo un travagliato e tortuoso percorso iniziale, sembra ormai nelle sue linee generali concorde nel senso di ritenere sostanzialmente provata la esistenza nella Regione di diversi 'locali'. Così confermando di fatto quanto già sostenuto da anni nelle puntuali analisi contenute nelle periodiche relazioni della Direzione Investigativa Antimafia, oltre che nelle relazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari.

Ciò è particolarmente significativo perché induce a ritenere che essi abbiano ormai raggiunto quella consapevolezza e quella capacità di

⁴³ Corte di Appello di Genova, Sezione I Penale, sentenza nr. 2996/2018 del 16 ottobre 2018.

analisi degli elementi costitutivi del fenomeno mafioso 'ndranghetista che prima quasi mai avevano mostrato, forse anche influenzati in qualche misura da errati, quanto generalizzati, convincenti e da personali percezioni, quanto meno parziali.

Infatti, indipendentemente dall'esito assolutorio o di condanna delle decisioni assunte nei confronti dei singoli soggetti di volta in volta imputati per il reato associativo, quello che di alcune loro decisioni aveva colpito era stata la assolutezza di certe singolari affermazioni, anche di carattere generale, in ordine appunto al fenomeno 'ndrangheta.

Affermazioni, per altro, che già allora non trovavano alcun riscontro nella pur abbastanza copiosa letteratura in materia di sodalizi criminali di tal genere⁴⁴ e che sono poi state comunque superate non solo dai fatti, ma anche dalle stesse valutazioni poste a fondamento di molte successive decisioni in materia pronunciate da giudici diversi e culturalmente più attrezzati.

⁴⁴ Per una analisi dei fenomeni mafiosi in Italia si veda I. Sales, *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

5. E il trafficar m'è dolce in questo mar... ligure. La criminalità organizzata nel sistema portuale: interessi, dinamiche e attori

Marco Antonelli*

5.1 Introduzione

È ormai dimostrato come i porti possano essere un luogo dove gli interessi di reticoli corruttivi e di organizzazioni criminali, anche mafiose, trovano spazi di espansione¹. Queste manifestazioni possono assumere diverse forme, anche per la particolare natura degli scali, che sono allo stesso tempo confini², e che si presentano come luoghi di opportunità

* Scuola Normale Superiore.

¹ A. Sergi, *The Port-Crime Interface: A Report on Organised Crime & Corruption in Seaports*, University of Essex, 2020; A. Sergi & L. Storti, *Survive or perish: Organised crime in the port of Montreal and the port of New York/New Jersey*, in «International Journal of Law, Crime and Justice», 63 (1) 100424, 2020; Y. Eski & R. Buijt, *Dockers in Drugs: Policing the Illegal Drug Trade and Port Employee Corruption in the Port of Rotterdam* in «Policing: A Journal of Policy and Practice» 11(4), 2017, pp. 371-386; M. Easton, *Policing flows of drugs in the harbour of Antwerp: a nodal-network analysis*, in T. Vanelslander (a cura di), *Maritime Supply Chains*, Elsevier, 2020; M. Antonelli, *I sistemi portuali e gli spazi della criminalità organizzata*, in E. Dundovich (a cura di), *Partecipazione, conflitti e sicurezza*, Pisa, Pisa University Press, 2020, pp. 17-28.

² D. Jancsics, *Border Corruption*, in «Public Integrity», 21(4), 2019, pp. 406-419.

sociali e di convergenze criminali³. In particolare sono i contesti sociali, economici e politici che possono favorire un certo grado di permeabilità e di connessione con le reti di trasporto globale⁴, all'interno delle quali le organizzazioni criminali sono alla continua ricerca di un punto di accesso per condurre i propri traffici⁵. Ciò sembra essere particolarmente evidente nel caso italiano⁶ e in particolar modo in quello della Liguria, su cui fonti istituzionali⁷ e recenti studi⁸ hanno posto l'attenzione, indicandone alcune fragilità.

Il settore portuale ligure è da sempre un *asset* fondamentale. L'importanza strategica e la felice posizione geografica della regione si sono tradotte anche in una marcata rilevanza economica del comparto⁹. Tutte e quattro le province liguri sono nella top ten nazionale della graduatoria per incidenza del valore aggiunto prodotto dal 'Sistema mare' sul

³ E.R. Kleemans, *Organized Crime and Places*, in G.J.N. Bruinsma (a cura di), *The Oxford Handbook of Environmental Criminology*, New York, Oxford University Press, 2018.

⁴ D. Zaitch, *From Cali to Rotterdam: Perceptions of Colombian cocaine traffickers on the Dutch port*, in «Crime, Law and Social Change», 38(3), 2020, pp. 239-266.

⁵ A. Sergi, *Playing Pac-Man in Portville: Policing the dilution and fragmentation of drug importations through major seaports*, in «European Journal of Criminology», 2020.

⁶ M. Antonelli, *Criminalità organizzata e corruzione nel sistema portuale italiano. Analisi e rappresentazioni secondo la prospettiva della Commissione Parlamentare Antimafia*, in «Lab's Quarterly», 1(XXIII), 2021, pp. 73-95.

⁷ DIA, *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia-I semestre 2020* (No. Doc. LXXIV n. 4). Roma: Direzione Investigativa Antimafia.

⁸ A. Sergi, *Policing the port, watching the city. Manifestations of organised crime in the port of Genoa*, in «Policing and Society», 2020, pp. 1-17; M. Antonelli, *An exploration of organized crime in Italian ports from an institutional perspective. Presence and activities*, in «Trends in Organized Crime», 2020.

⁹ Unioncamere. VIII Rapporto sull'economia del Mare, 2019.

totale dell'economia locale: Genova con un'incidenza pari al 12,7%, La Spezia con il 12,3%, Savona con il 10,1% e Imperia con l'8,8%.

Se prendiamo il caso di studio di Genova, nel 2016 una ricerca ha analizzato l'impatto economico e sociale della filiera portuale del capoluogo a livello regionale¹⁰, rilevando che il solo porto del capoluogo è in grado di generare in Liguria circa 54.000 posti di lavoro, 10,84 miliardi di euro di fatturato e 4,63 miliardi di euro di valore aggiunto.

In questo scenario, già nei primi anni Novanta la Commissione Parlamentare Antimafia (C.P.A.) segnalava come la particolare posizione geografica degli scali fosse attrattiva per le organizzazioni criminali. In particolare, in una relazione relativa alla presenza delle mafie in aree non tradizionali, i commissari sostengono che i collegamenti marittimi offerti da tre porti (La Spezia, Savona e Genova) «fanno sì che il territorio regionale sia stato prescelto dalla criminalità organizzata»¹¹. Un punto di vista che è stato confermato a distanza di quasi vent'anni: «la Liguria, con i suoi porti di Genova, Vado e La Spezia, è sicuramente luogo di introduzione di stupefacenti ed è qualificabile come una struttura di servizi»¹².

Nei prossimi paragrafi, attraverso l'analisi di relazioni istituzionali e documenti giudiziari verranno presi in esame gli interessi criminali che hanno caratterizzato la portualità ligure negli ultimi anni. In particola-

¹⁰Nomisma, Prometeia & Tema, *Impatto economico-sociale del porto di Genova*, Genova, Autorità portuale di Genova, 2016.

¹¹ C.P.A. (Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere), *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali* (No. XI leg Doc. XXIII n. 11), 1994, p. 141.

¹² C.P.A. (Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere) *Relazione conclusiva* (No. XVI leg. Doc. XXIII n. 16), 2013, p. 122.

re verrà posta l'attenzione su alcuni tipi di traffici illeciti, sui business generati dal mondo portuale e sugli attori – dei mercati illegali e dei mercati illegali – coinvolti in queste attività.

5.2 Porti liguri e criminalità organizzata secondo la prospettiva della D.N.A.

Alcuni attori istituzionali, come la Direzione Nazionale Antimafia (D.N.A.), hanno evidenziato il ruolo strategico della regione nel traffico di droga:

ancora una volta la Liguria per la sua posizione geografica e per i suoi porti, si rivela punto di collegamento tra il Nord ed il Sud di Italia e si conferma quale snodo centrale nel sistema di importazione in Italia degli stupefacenti¹³.

Un ruolo che è stato mantenuto nel tempo:

la Liguria, sia per i trasporti marittimi attraverso i suoi grandi porti che per quelli terrestri, attraverso la frontiera di Ventimiglia, conferma di essere un crocevia molto importante nei traffici internazionali di sostanze stupefacenti dirette non solo in Italia, ma anche in altri Paesi europei¹⁴.

¹³ D.N.A. (Direzione Nazionale Antimafia), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso - dicembre 2012*, 2013 p. 586.

¹⁴ D.N.A. (Direzione Nazionale Antimafia), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso - gennaio 2015*, 2016, p. 673.

Secondo la D.N.A., infatti, negli ultimi anni vi è stata «una diversificazione delle rotte verso i porti dell'Italia centrale e settentrionale»¹⁵, che ha reso gli scali liguri luoghi in cui gli obiettivi di diverse strutture criminali – mafiose e non – si intersecano, si sviluppano e si moltiplicano. Alla luce di alcune indagini, la Direzione Investigativa Antimafia (D.I.A.) afferma che «gli ingenti quantitativi di stupefacenti rinvenuti e sequestrati nei porti di Genova e La Spezia continuano a rappresentare [...] il motivo conduttore dell'azione criminale nel territorio ligure»¹⁶.

Provando ad analizzare in modo diacronico le relazioni prodotte annualmente dalla D.N.A., che rappresentano un punto di vista privilegiato sul tema, possiamo riscontare come il contesto portuale ligure sia stato particolarmente esposto alle proiezioni criminali¹⁷. Tra il 2006 e il 2017 il porto di Genova è menzionato in tutte le relazioni e quello di La Spezia 7 volte su 12. È interessante focalizzare l'attenzione anche sulle variazioni nel breve periodo, in particolare negli ultimi quattro anni, dove i porti di Vado Ligure e Savona vengono citati per la prima volta e continuano a comparire con una certa costanza. Questo potrebbe suggerire un processo di diversificazione o di espansione delle attività dei gruppi di criminalità organizzata in territori differenti nel corso degli ultimi anni, una sorta di mobilità delle proiezioni finalizzata all'individuazione di nuovi punti di accesso.

¹⁵ D.N.A. (Direzione Nazionale Antimafia) *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso - luglio 2018*, 2018, p. 298.

¹⁶ D.I.A. (Direzione Investigativa Antimafia), *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia - II semestre 2019, 2020*, p. 462.

¹⁷ M. Antonelli, *An exploration of organized crime in Italian ports from an institutional perspective. Presence and activities*, in «Trends in Organized Crime», 2020, pp. 152-170.

Da queste relazioni è possibile analizzare anche le singole attività che vengono svolte all'interno di ciascuno scalo ligure, nonché gli attori coinvolti. Il porto di Genova sembra ospitare traffici illeciti di vario tipo: contrabbando di sigarette, stupefacenti, prodotti contraffatti e rifiuti. I traffici in uscita – che si elencano nelle relazioni tra il 2012 e il 2015 – hanno visto come luogo di destinazione la Cina e il Nord Africa, e hanno riguardato nella totalità dei casi il traffico di rifiuti, per il quale, oltre al sequestro della merce, sono stati avviati diversi procedimenti penali. I gruppi criminali impegnati in questo tipo di attività sono di origine cinese e nigeriana, ma, in entrambi i casi, si sono avvalsi della collaborazione di gruppi criminali (o singoli individui) di origine italiana. I traffici criminali in entrata, invece, hanno riguardato diverse tipologie di merci. Il contrabbando di sigarette ha avuto come Stati di partenza la Cina e gli Emirati Arabi e tra i gruppi criminali coinvolti sono presenti quelli di origine cinese. Anche il traffico di prodotti contraffatti ha riguardato prevalentemente il mercato cinese, dal quale arrivavano le merci sequestrate poi nell'area portuale.

La geografia dei traffici criminali cambia radicalmente se prendiamo in considerazione i movimenti degli stupefacenti. I luoghi di partenza sono il Nord Africa (Marocco, in particolare il porto di Tangeri) e, in misura crescente negli ultimi anni, il Sud America. La provenienza della merce riguarda Perù, Colombia, Brasile, Argentina, Ecuador, Repubblica Dominicana, Costa Rica, Santo Domingo, Panama. Le operazioni riguardanti il Nord Africa, così come le indagini che hanno riguardato un traffico proveniente dal Pakistan, vedono coinvolti gruppi criminali autoctoni del Paese di provenienza della merce, mentre tutti i traffici provenienti dal Sud America sono riconducibili ad attività in cui sembra essere coinvolta a vario titolo la 'ndrangheta. In particolare, negli ultimi anni viene messo in evidenza il coinvolgimento in questi traffici di alcune famiglie di primo piano della 'ndrangheta reggina: Avignone, Bellocco, Molè, Piromalli, Alvaro, Crea.

Anche il porto spezzino sembra essere luogo in cui avvengono diversi traffici illeciti: prodotti contraffatti, rifiuti e stupefacenti. I

primi, riscontrati in particolare tra il 2008 e il 2011, arrivano dalla Cina, mentre il traffico di rifiuti si dipana verso Cina e Nord Africa. In particolare viene segnalato in un'occasione il coinvolgimento di gruppi di camorra nell'*export* di rifiuti verso Tunisia, che ha portato all'arresto di alcuni affiliati.

Il porto di Vado Ligure, invece, presenta dati molto diversi. Infatti, gli unici riferimenti dettagliati allo scalo sono riscontrabili dalla relazione del 2014, dove la D.N.A. registra un utilizzo costante dello scalo per l'importazione di stupefacenti dal Sud America, anche con il coinvolgimento di gruppi di 'ndrangheta. Allo stesso modo il porto di Savona presenta dati simili: lo scalo sembra essere sfruttato per l'*import* di stupefacente dalla Spagna, in particolare dai porti di Valencia e Barcellona, e dal Sud America. Questi sembrano essere gli unici traffici illeciti che la D.N.A. registra negli scali savonesi, rimarcandone, così, una particolare specificità nella mappatura degli interessi criminali nella portualità ligure.

5.3 Il traffico di stupefacenti nei porti liguri

Secondo la Direzione Centrale dei Servizi Antidroga (D.C.S.A.) verso i porti liguri sono stati dirottati i traffici di stupefacente – in particolare di cocaina dal Sud America – che in passato avevano visto come porta di ingresso in Europa lo scalo di Gioia Tauro, una scelta adottata «nell'ottica di diminuire il rischio della perdita dei carichi»¹⁸. Analisi confermate anche dalla Direzione Distrettuale Antimafia: «il porto di Genova, assieme a quello di Livorno, è diventato il nuovo crocevia dei traffici illeciti internazionali [...] ha preso il posto di quello di Gioia Tauro»¹⁹.

Il traffico di stupefacenti, pertanto, sembra rappresentare una delle questioni criminali più evidenti nei porti liguri. Si tratta di un business

¹⁸ D.C.S.A. (Direzione Centrale dei Servizi Antidroga), *Relazione annuale della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga 2019 su dati 2018, 2019*, p. 18.

¹⁹ In «La Repubblica» 2019: url.y.it/3fw79

in grado di generare guadagni esponenziali, soprattutto per alcune tipologie di stupefacente. In questo paragrafo proveremo ad analizzare alcune delle principali caratteristiche, concentrandoci sulle diverse modalità utilizzate e provando a mettere in luce le risorse di cui la criminalità organizzata necessita per svolgere questo tipo di commercio.

L'approccio che seguiremo, pertanto, sebbene prenda le mosse dal considerare il traffico di stupefacenti come un unico grande mercato, considera le specificità che caratterizzano il traffico di ciascuna sostanza e riconosce che le diverse strategie utilizzate dai trafficanti presuppongono competenze criminali (e non solo) diversificate. Nel farlo, ci imatteremo in una delle principali problematiche relative ai traffici illegali, che nel caso degli stupefacenti risulta essere particolarmente evidente: l'elevata cifra occulta della quantità di droga che viene movimentata rispetto a quella effettivamente sequestrata²⁰.

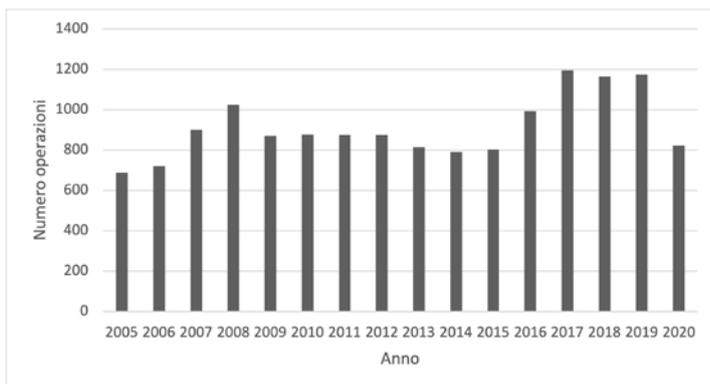
A livello regionale, a partire dal 2009, il numero di operazioni antidroga si è mantenuto costante intorno alle 800 annue, con un incremento notevole dal 2016 al 2019, attorno al 50%, con una notevole diminuzione nel 2020 (Grafico 1).

Se si prendono in considerazione le operazioni antidroga negli ultimi sei anni nella Città metropolitana di Genova possiamo notare un andamento simile (Grafico 2). Secondo l'analisi della D.C.S.A., «nel 2019, nella città metropolitana di Genova è stato registrato il 3,06% delle operazioni antidroga svolte sul territorio nazionale, il 7,92% delle sostanze sequestrate (kg)»²¹.

²⁰ I dati relativi ai sequestri, infatti, forniscono una rappresentazione parziale del fenomeno e potenzialmente fuorviante. Infatti, sia i sequestri di stupefacenti, sia il numero di operazioni possono essere interpretati come indicatori per misurare la performance dell'apparato repressivo ligure, tra cui la maggiore capacità di coordinamento da parte delle Procure (e in particolare della D.D.A. di Genova) e il miglioramento delle tecniche investigative da parte delle forze dell'ordine.

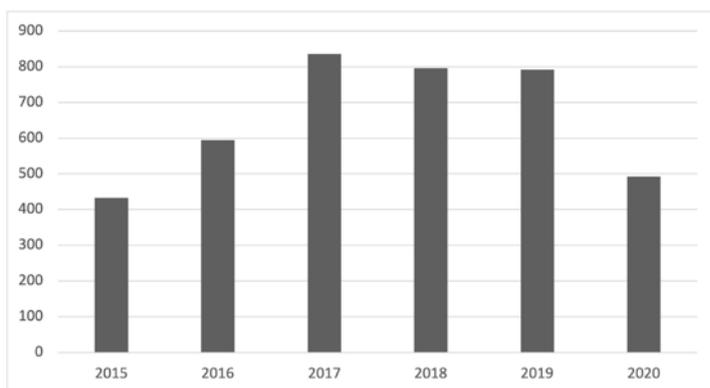
²¹ D.C.S.A. (Direzione Centrale per i Servizi Antidroga), *Relazione annuale della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga 2019 su dati 2018, 2019*, p. 206.

Grafico 1. Operazioni antidroga in Liguria 2005-2021



Fonte: elaborazione dell'autore su dati relazionali annuali D.C.S.A. (2014-2021)

Grafico 2. Operazioni antidroga nella Città metropolitana di Genova, andamento 2015-2020

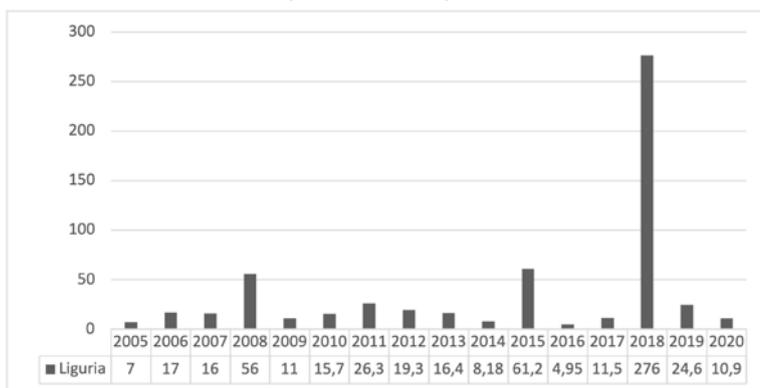


Fonte: Relazione annuale D.C.S.A. (2020-2021)

Quindi, sembrerebbe che una porzione rilevante delle operazioni antidroga condotte in Liguria si concentrino proprio nella città di Genova, la stessa area in cui vengono intercettate anche le maggiori quantità, su cui, pertanto, è necessario porre una particolare attenzione.

A tal proposito il traffico di eroina rappresenta un caso di studio particolarmente significativo. Negli ultimi sedici anni a livello regionale sembra essersi mantenuto abbastanza costante tra i 10 e i 20 kg annui, eccezione fatta per tre periodi in cui il quantitativo di merce sequestrata è risultato notevolmente superiore: il 2008 con 56 kg, il 2015 con 60 kg e il 2018 con il record di circa 275 kg (Grafico 3).

Grafico 3. Sequestri eroina in Liguria (valori in kg), andamento anni 2005-2020



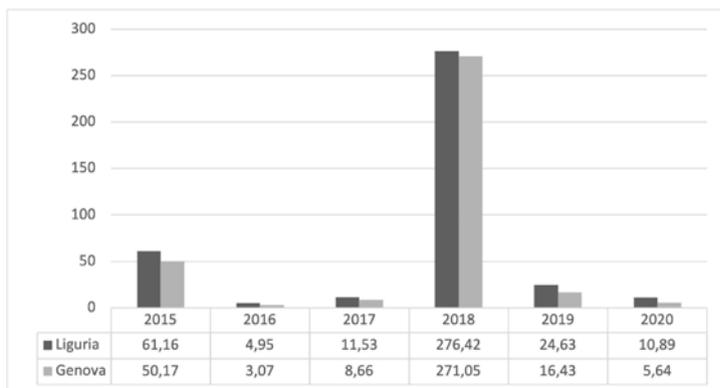
Fonte: elaborazione dell'autore su dati relazioni annuali D.C.S.A. (2014-2021)

Analizzando i dati relativi alla Città metropolitana di Genova, emerge in modo evidente come l'incidenza dei sequestri avvenuti in questo territorio sul dato regionale sia particolarmente significativa. Nel 2016, anno in cui il quantitativo di stupefacente trovato è molto limitato, l'incidenza è al livello più basso e pari al 60%, mentre nel 2018 arriva fino al 98% (Grafico 4).

I dati relativi ai due anni in cui sono stati eseguiti i maggiori sequestri di eroina a livello regionale, nel 2015 e nel 2018, sono conseguenza di due importanti operazioni avvenute proprio all'interno del porto di Genova.

Il primo risale al maggio 2015, quando sono stati intercettati 34 kg di eroina prodotta in Afghanistan occultati all'interno di un container

Grafico 4. Sequestri eroina in Liguria e nella Città metropolitana di Genova (valori in kg), andamento anni 2015-2020



Fonte: relazione annuale D.C.S.A. (2020-2021)

proveniente dal Pakistan e diretto proprio a Genova²². Lo stupefacente, dal valore complessivo di circa 22 milioni di euro, era occultato all'interno di prodotti alimentari confezionati e all'interno di tappi per penne. Gli inquirenti hanno individuato una rete composta da persone di origine pakistana, in grado di sfruttare i canali commerciali già esistenti: il carico di materiale formalmente lecito (alimenti e cartoleria) veniva indirizzato a negozi di prodotti etnici o indirizzi fittizi, dove poi veniva recuperato e immesso nel mercato del Nord Italia²³.

Il secondo sequestro risale al novembre 2018. A seguito di una segnalazione della D.C.S.A., il Servizio centrale operativo (S.C.O.) della Polizia di Stato in collaborazione con l'Agenzia delle Dogane e coordi-

²² D.N.A. (Direzione Nazionale Antimafia), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso - gennaio 2015*, 2016, p. 676.

²³ Tribunale di Genova, sezione GIP, sentenza n. 1103/2016 del 15/07/2016 Procedimento penale n. 7207/2015/21.; 7139 GIP.

nati dalla D.D.A. di Genova ha intercettato un carico proveniente dal porto iraniano di Bandar Abbas. In questo caso gli inquirenti hanno organizzato la c.d. ‘consegna controllata’ della merce. In area portuale hanno provveduto a sostituire la quasi totalità dello stupefacente con materiale di peso analogo, e hanno fatto proseguire il container che lo conteneva fino alla destinazione estera prevista dai documenti di carico (Olanda), in attesa di fermare i destinatari del carico. Ciò ha reso necessario attivare collaborazioni internazionali attivando per la prima volta questo strumento investigativo in ambito europeo. Nel caso specifico, dunque, il porto di Genova è stato allo stesso tempo crocevia di uno dei più rilevanti sequestri di eroina degli ultimi decenni e luogo di programmazione e attivazione di uno tra i più innovativi strumenti investigativi a livello europeo.

Per il traffico di eroina, dunque, i porti liguri hanno una duplice funzione di luogo di arrivo e nodo di transito.

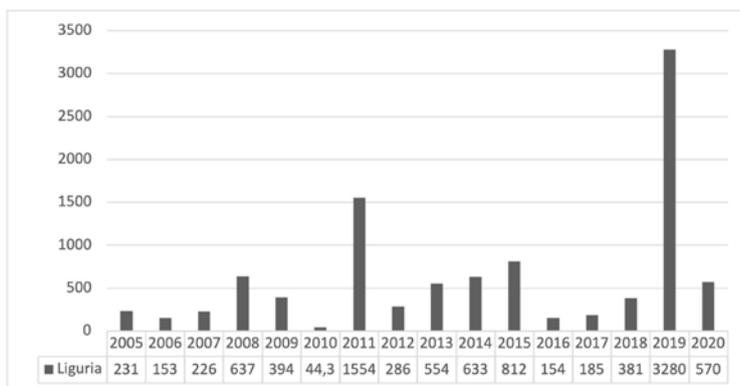
5.4 Un business multiforme: il traffico di cocaina

Come già emerso nel corso dell’analisi, il traffico di cocaina sembra rappresentare uno dei mercati illegali più ampi e sicuramente articolati che trovano spazio in Liguria.

Secondo i dati della D.C.S.A., a livello regionale i sequestri di cocaina hanno avuto periodi di crescita e decrescita, con due particolari picchi registrati nel 2011 e nel 2019. Il primo di questi è riconducibile a un sequestro di circa una tonnellata avvenuto nel porto di La Spezia nell’ambito dell’operazione ‘Caucedo’: un’organizzazione criminale composta da cittadini italiani, spagnoli e colombiani aveva organizzato un traffico da Santo Domingo all’Italia, nascondendo lo stupefacente nella contro parete di un container carico di mattonelle destinato a una fittizia ditta con magazzino in Toscana²⁴. Il secondo, invece, riguar-

²⁴ Antonelli & Baruzzo 2012 in «Narcomafie».

Grafico 5. Sequestri cocaina in Liguria (valori in kg), andamento anni 2005-2020



Fonte: elaborazione dell'autore su dati relazioni annuali D.C.S.A. (2014-2021)

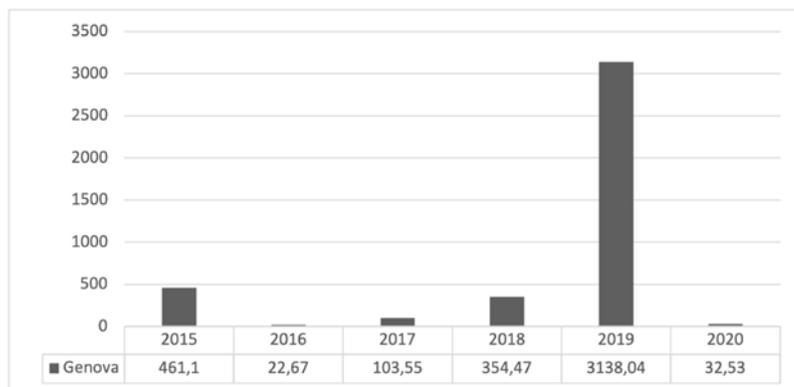
da uno dei più imponenti sequestri mai avvenuti in Italia negli ultimi decenni, quantificato in oltre due tonnellate di cocaina purissima, intercettate nell'ambito dell'inchiesta 'Neve genovese' nel gennaio 2019 presso il porto di Genova. A tal proposito, è importante segnalare come alcuni dei sequestri avvenuti nei porti liguri riguardino talvolta carichi destinati ad altri scali nazionali ed esteri. Proprio nel 2019 solo a Genova sono stati eseguiti due importanti sequestri di stupefacenti destinati, però, alla Spagna e a Napoli. Quindi, si può riconoscere agli scali liguri un ruolo di *gateway* anche per i traffici illeciti.

Se guardiamo agli ultimi sedici anni di sequestri avvenuti a livello regionale, notiamo che tra il 2012 e il 2015 la cocaina sequestrata sembra aumentare in modo progressivo, *trend* che si interrompe nel 2016, ma che ricomincia a crescere l'anno seguente (Grafico 5).

Analizzando i dati relativi alla sola Città metropolitana di Genova, notiamo che negli ultimi due anni l'incidenza sul totale regionale dei sequestri è notevolmente aumentata, raggiungendo rispettivamente il 93% e il 96% (Grafico 6, alla pagina seguente).

Se si prendono in considerazione i dati dei sequestri di cocaina avvenuti all'interno del porto di Genova negli ultimi undici anni è possibile comprendere meglio la portata del fenomeno e di metterlo in rapporto

Grafico 6. Sequestri cocaina nella Città metropolitana di Genova (valori in kg), andamento anni 2015-2020



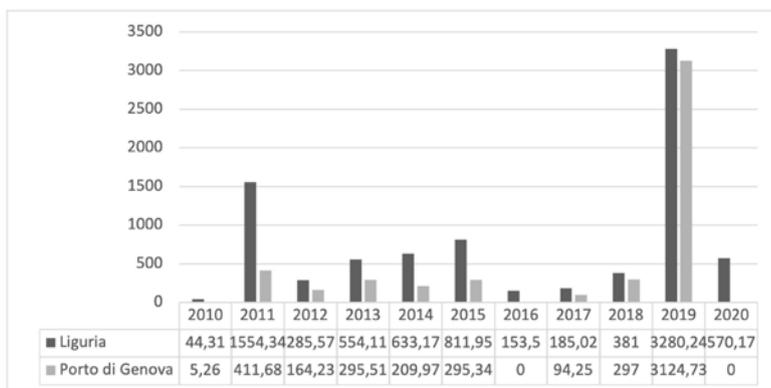
Fonte: relazione annuale D.C.S.A. 2020-2021

con i sequestri avvenuti in ambito regionale. È possibile notare come in corrispondenza degli anni in cui i sequestri nel porto siano stati quasi inesistenti (nel 2010 5,26 kg, mentre nel 2016 non è stato effettuato alcun sequestro), si registrano i livelli più bassi di cocaina intercettata in ambito regionale²⁵.

Escludendo dal calcolo anche il 2011 – caratterizzato dal maxi sequestro spezzino, anno in cui, comunque, i sequestri nello scalo genovese sono ammontati a più di 400 kg, il secondo risultato migliore in assoluto negli ultimi dieci anni, che ha contribuito per il 26% sul dato regionale – l'incidenza dei carichi di cocaina fermati nel porto di Genova sul totale della Liguria non sono mai stati inferiori al 30%, e, anzi, hanno superato il 50% nel 2012, 2013 e 2017 (rispettivamente 58%, 53% e 51%). I dati più significativi rispetto all'incidenza emergono nel biennio 2018 e 2019. Nel 2018 sono stati sequestrati 297 kg di cocaina, pari al 78% del totale regionale e

²⁵ Riflessione a parte merita il 2020, caratterizzato sia dalle conseguenze della crisi sanitaria, sia dal sequestro di oltre 300kg di cocaina nel porto di La Spezia. In «Ansa.it» 2020: [urly.it/3fw7j](https://www.ansa.it/3fw7j)

Grafico 7. Sequestri cocaina in Liguria e nel porto di Genova (valori in kg), andamento anni 2010-2020



Fonte: rielaborazione dell'autore da relazione annuale D.C.S.A. (2017-2021) e rassegna stampa**

nel 2019 il quantitativo maggiore nell'ultimo decennio di 3124,73 kg, pari al 95% (Grafico 7).

Questi dati mostrano come tra il 2011 e il 2015 le forze di polizia siano state in grado di intercettare in porto in modo pressoché costante un quantitativo significativo di cocaina, un periodo che è stato preceduto e seguito da anni di sostanziale *impasse*. Allo stesso tempo, queste statistiche dimostrano il ruolo centrale dello scalo di Genova rispetto al traffico di cocaina in ambito ligure: in corrispondenza degli anni in cui il maggior quantitativo di stupefacente è stato sequestrato in porto si riscontrano i maggiori ritrovamenti anche a livello regionale.

L'analisi ci porta dunque a fare delle ipotesi sia sulle rotte del traffico di cocaina in Liguria, che sembrerebbero individuare nel porto

** La relazione della D.C.S.A. (2020) presenta un'evidente incongruenza, che necessita una precisazione. Infatti, se si prende in considerazione il quantitativo di cocaina intercettato all'interno del porto nel 2017, secondo la relazione corrisponde a 294,25 kg, cifra superiore a quella intercettata, invece, su tutto il territorio regionale. Da un'analisi della relazione della D.C.S.A. del 2017 e dalla rassegna stampa riferita a quell'anno, risulta che il dato corretto è di circa 94 kg.

di Genova una porta d'accesso favorevole, sia sulla performance delle autorità di contrasto di quella città, in grado di intercettare i carichi in ingresso, e, allo stesso tempo, intervenire per bloccare lo stupefacente di passaggio.

5.5 Dinamiche e attori nel traffico di stupefacenti

L'analisi fin qui svolta ha messo in evidenza da un punto di vista quantitativo il business del traffico di stupefacenti in Liguria. Questo fenomeno è molto interessante anche dal punto di vista degli attori coinvolti, poiché mostra come le organizzazioni criminali siano state in grado di sfruttare canali di accesso differenziati. Tra i gruppi mafiosi coinvolti a vario titolo, la D.N.A. segnala in modo particolare le proiezioni della 'ndrangheta in tutti i principali porti liguri: Genova, Vado Ligure, Savona, La Spezia. Non sono, però, sempre ed esclusivamente le mafie ad operare in questo business: sono presenti gruppi di criminalità organizzata italiana e straniera, coadiuvati da alcuni professionisti, operatori della logistica e del commercio, lavoratori portuali e dipendenti pubblici che nel corso del tempo hanno favorito – o, almeno, non ostacolato – la prosecuzione di traffici illeciti.

Le inchieste degli ultimi anni hanno mostrato come i porti liguri siano stati sfruttati con modalità variegata. Infatti, non sono solo i porti commerciali ad essere stati coinvolti, ma anche altri punti di approdo come i porticcioli turistici. Se il porto è la struttura di ingresso per lo stupefacente in Liguria (e quindi in Italia e in Europa), le diverse modalità utilizzate per far passare lo stupefacente rappresentano le diverse porte di accesso. E ogni porta di ingresso, ovviamente, necessita di una chiave specifica, cioè di risorse diverse in grado di garantire l'apertura di quel corridoio. Il traffico di stupefacenti, pertanto, non è un fenomeno monolitico. Proveremo, dunque, ad analizzare alcuni di questi aspetti, focalizzando maggiormente l'attenzione sul traffico di cocaina.

5.5.1 Lo sfruttamento dei porti commerciali

Una modalità utilizzata dai trafficanti per movimentare la cocaina è quella di nascondere lo stupefacente all'interno di container da far transitare attraverso l'area portuale, per poi recuperare lo stupefacente in un secondo momento: una volta arrivato a destinazione (solitamente presso un magazzino o un impianto intestato a una ditta compiacente) oppure durante il tragitto, approfittando di eventuali soste negli interporti.

In questo caso assumono un ruolo di rilievo le figure appartenenti alla categoria dei professionisti e degli operatori economici chiamati a gestire il trasporto del carico all'interno della catena logistica legale. Infatti, vi è una perfetta integrazione e sovrapposizione tra le filiere legali e illegali, per cui è necessario fare in modo che il contenitore trasportato rispetti formalmente tutti gli adempimenti relativi all'importazione, allo sdoganamento e al trasporto.

Possiamo trovare un esempio nell'ambito dell'operazione 'Cartagine'²⁶, che ha bloccato un vasto traffico internazionale di stupefacenti tra il Sud America e l'Europa attraverso il porto di Genova. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, tra l'autunno del 1990 e il marzo del 1994 l'organizzazione ha gestito un traffico di circa 10.000 kg di cocaina, suddivisi in nove carichi provenienti da Brasile, Panama, Venezuela e Colombia, occultati dentro doppioponti o paratie di container contenenti merci varie. In una sola occasione, l'intervento degli inquirenti ha portato al ritrovamento di circa 5.466 kg di cocaina, il più grande sequestro mai avvenuto fino a quel momento in Europa. A finanziare in modo stabile e continuativo l'impresa criminale erano alcune famiglie 'ndranghetiste: Mazzaferro, Pesce, Cataldo, Morabito, Barbaro e Romola.

Grazie ad alcune figure intermedie, queste famiglie – in modo variabile nel tempo – si erano costituite in un vero e proprio cartello per l'importazione dello stupefacente:

²⁶ Tribunale di Torino, sentenza contro Agostino Giuseppe e altri, N. 9/95 + 5/96 + 7/96 + 8/96 + 9/96, R.G.N. 3/98 R. SENT.

già per il contrabbando di sigarette, essendo molto ingenti le somme da investire, era invalso il sistema delle puntate, cioè ogni famiglia mafiosa partecipava al finanziamento secondo le proprie disponibilità e si formavano delle quote. La stessa cosa successe per questo traffico. Se il carico arrivava, si guadagnava, se non arrivava si perdeva il capitale investito²⁷.

Nella fase di avviamento dell'impresa criminale, il cugino di un boss – già operativo nel settore dei trasporti – è stato in grado di attivare una rete di conoscenze a cui chiedere vere e proprie consulenze per l'avvio del commercio. Nel corso del processo è emerso anche il coinvolgimento di un maresciallo della Guardia di Finanza (già operativo presso l'area doganale) che ha rivestito un ruolo fondamentale. Secondo le ricostruzioni dei giudici, infatti, è stato lui a ideare il metodo di importazione, a suggerire la creazione di una ditta che trafficasse specifiche tipologie di merce in modo tale che non destassero sospetti, a tenere informata l'organizzazione circa eventuali controlli e, in caso di necessità, a intervenire affinché il carico potesse uscire dall'area portuale senza problemi. Il suo coinvolgimento non era sporadico e limitato alle singole operazioni di importazione, ma, si legge nella sentenza, egli garantiva «indefinita e stabile disponibilità»²⁸.

Sono proprio le competenze amministrative e burocratiche quelle maggiormente ricercate in questo tipo di traffico illecito, necessarie affinché il contenitore risulti adeguato in sede di eventuali controlli. Non si tratta semplicemente di azioni formali, ma della produzione di documentazione che rispetti anche le prassi adottate localmente dalle agenzie di controllo. Queste competenze vanno naturalmente incrociate con una conoscenza del territorio, dello spazio portuale e accompagnate da una pianificazione della spedizione tanto ineccepibile da un punto di vista formale, quanto sostanziale.

²⁷ Ivi, p. 1251.

²⁸ Ivi, p. 1230.

Infatti, anche nella fase di gestione del traffico l'organizzazione si avvaleva delle competenze di soggetti appartenenti alla sfera dell'economia legale: di uno spedizioniere in grado di garantire l'uscita del contenitore dal porto, di una ditta di trasporto per la fuoriuscita e di un'impresa di logistica per lo stoccaggio. Risorse non facili da reperire e, allo stesso tempo, indispensabili.

5.5.2 La tecnica del 'rip-off'

Un'ulteriore modalità sfruttata in Liguria dai trafficanti, e anche da clan mafiosi, è quella del c.d. 'rip-off'. Questa prevede che nel porto di partenza, all'interno del contenitore e in prossimità dell'apertura, vengano riposti uno o più borsoni contenenti panetti di stupefacenti. Una volta arrivato al porto di destinazione, viene aperto il container, i borsoni vengono prelevati, il contenitore richiuso e la merce illecita trasportata fuori dall'area portuale. Il tutto in modo tale che il contenitore non sembri manomesso: all'interno viene lasciata una copia del sigillo (utilizzato per chiuderlo e certificarne l'integrità al momento dell'arrivo), che va a sostituire quella precedentemente rimossa.

Per essere portata a termine, questo tipo di attività necessita naturalmente di personale autorizzato ad accedere al porto e a svolgere attività in banchina, come nel caso delle maestranze portuali. Infatti, queste ultime hanno alcune risorse fondamentali che possono utilizzare: accesso all'area portuale, informazioni sui container, *expertise* nelle operazioni di apertura e chiusura, sostanziale libertà di movimento all'interno della banchina e in uscita. Queste risorse sono indispensabili perché, considerando l'ampiezza del porto, sarebbe impossibile individuare la collocazione del contenitore e recuperare stupefacente.

Le informazioni sul carico non sono le uniche risorse che deve avere il lavoratore portuale per svolgere il proprio compito. Infatti, è necessario il possesso di equipaggiamento adeguato, nonché la capacità di dissimulare l'azione di recupero all'interno delle tradizionali attività lavorative nel minor tempo possibile. Questo viene confermato anche da un'intercettazione in cui uno degli intermediari, rivolgendosi a un

collaboratore, afferma: «in quei momenti lì... il minuto... sai quanto è importante? Che non hai l'idea...»²⁹.

In Liguria la tecnica del *rip-off* è stata più volte utilizzata da network in cui erano coinvolti esponenti delle famiglie di 'ndrangheta afferenti ai gruppi Alvaro e Bellocco, impegnati nel traffico di cocaina dal Sud America con destinazione Genova. Secondo le ricostruzioni del personale della Guardia di Finanza, coordinato dalla D.D.A., i soggetti 'ndranghetisti si sono affidati ad intermediari locali – non mafiosi – in grado di costruire reti a geometria variabile con soggetti operanti all'interno dell'area portuale.

5.5.3 Non solo mafie: le collaborazioni nei network criminali

In entrambe le modalità presentate possiamo notare che la 'ndrangheta non opera direttamente all'interno del porto, ma, anche nei meccanismi di reclutamento, fa affidamento a degli intermediari. Questi non appartengono a gruppi mafiosi, ma al contesto criminale locale, e fungono da punto di congiunzione tra la sfera illegale-mafiosa e la sfera legale delle professioni e degli operatori portuali. Una dinamica che da un lato offre maggiori garanzie ai mafiosi perché non sono (sempre) direttamente coinvolti e perché consente loro di entrare in contatto con un contesto altrimenti difficilmente accessibile.

Dal punto di vista operativo, le mafie mandano propri emissari ad attendere lo stupefacente fuori dall'area portuale e mantengono un contatto (attraverso apparecchi telefonici di difficile captazione, come blackberry o telefoni satellitari) con l'intermediario locale, il quale resta costantemente aggiornato in tutta la fase di scarico con gli operatori del porto. Un caso particolarmente eclatante riguarda un esponente di primo piano della famiglia Bellocco di Rosarno (RC), che nel 2015 viene arrestato fuori dal porto di Genova mentre, insieme ad altri, ri-

²⁹ Procura della Repubblica di Genova, Richiesta di convalida dell'arresto e di applicazione di misure cautelari, procedimento penale nr. 13335/2017 RGNR, p. 8.

ceve della cocaina precedentemente recuperata da alcuni portuali³⁰. La sua presenza è molto significativa: all'epoca Bellocco era latitante (sulla base di una condanna per associazione a delinquere di stampo mafioso) e si era recato dalla Germania fino a Genova appositamente per seguire le fasi di trasbordo.

In conclusione, la presenza di pratiche di corruzione e di illegalità nella sfera degli operatori economici e dei lavoratori portuali, così come la presenza di network criminali già costituiti, sembra facilitare l'azione delle mafie in ambito portuale perché mettono a loro disposizione risorse e competenze altrimenti non disponibili.

5.5.4 I porti turistici: altri approdi per i commerci illegali

Oltre ai porti commerciali, i trafficanti – e, ancora una volta, soggetti legati alla 'ndrangheta – hanno sfruttato anche gli approdi turistici liguri, organizzando il trasporto dello stupefacente attraverso yacht o imbarcazioni a vela, così da ridurre il rischio di controlli in area portuale.

In questi casi l'organizzazione ha bisogno di un equipaggio in grado di occuparsi del trasferimento della barca, nonché di un posto barca sicuro presso il porto di arrivo. Ad esempio, nell'inchiesta condotta dal Comando provinciale dei Carabinieri di La Spezia e denominata 'Money Monster' è emerso come soggetti legati alla 'ndrangheta abbiano utilizzato alcuni porti turistici del golfo di La Spezia per importare cocaina dal Sud America attraverso un'imbarcazione a vela³¹. Nel 2017, inoltre, la D.N.A. ha segnalato

un traffico internazionale di stupefacenti, nell'ambito del quale le attività investigative svolte hanno consentito di accertare i canali di ap-

³⁰ Tribunale di Genova, Sezione GIP, Sentenza n. 1638/2016 del 14/03/2017, RGNR 14472/15, RGGip 9533/2015.

³¹ D.I.A. (Direzione Investigativa Antimafia), *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia - I semestre 2020*, 2020.

provvigionamento sia di hashish, proveniente dal Marocco e diretto in Costa Azzurra ed in Italia (traffico direttamente gestito da cittadini francesi e riconducibile a famiglie calabresi), che di cocaina, proveniente dal centro America (nel caso di specie dalla Martinica) e diretta in Europa a bordo di imbarcazioni (nel caso di specie una barca a vela condotta da uno skipper)³².

Alcuni anni dopo strategie analoghe si sono riscontrate anche tra Savona e Genova: con uno yacht privato i trafficanti si rifornivano di stupefacente dalle coste del Marocco, lo trasportavano nei pressi di alcuni porti turistici liguri (in particolare quello di Santa Margherita, a Genova), dove alcuni complici con gommoni più piccoli si occupavano del trasbordo in mare³³.

5.6 Non solo traffici: alcuni business criminali generati in ambito portuale

Fino ad ora abbiamo messo in luce le proiezioni criminali in porto legate ai traffici illegali, ma gli scali, e in particolare gli scali liguri, offrono molte altre opportunità illecite.

Questi interessi si manifestano, in particolare, nei momenti di crisi ed emergenza, in cui le procedure sono velocizzate, i controlli ridotti e le risorse stanziare ingenti. Uno dei casi più eclatanti e più recenti riguarda il porto turistico di Rapallo, in cui si riscontrano il coinvolgimento dei vertici della società titolare della concessione e anche di

³² D.N.A. (Direzione Nazionale Antimafia), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso - luglio 2018*, 2018, p. 768.

³³ Tribunale di Milano, Sezione GIP, Ordinanza di applicazione di misura cautelare personale del 23/09/2019, n. 35813/2018 R.G.N.R., n. 23986/2018 R.G.Gip.

proiezioni mafiose. In particolare, gli inquirenti hanno ricostruito il business legato allo smaltimento delle centinaia di tonnellate di rifiuti speciali (anche pericolosi) derivanti dai rottami delle imbarcazioni distrutte in occasione di una violenta mareggiata nell'autunno 2018. Tra le figure principali risulta esserci un imprenditore napoletano, accusato di violenza privata aggravata dal metodo mafioso, anche per i suoi legami con la camorra, coinvolto nel business grazie all'intermediazione dei vertici dell'impresa concessionaria³⁴. Per contenere i costi dello smaltimento, accorciare i tempi di realizzazione, e accontentare gli armatori e le compagnie assicurative, lo schema criminale prevedeva il ricorso a una serie di procedure considerate dagli inquirenti illecite, a partire dal recupero dei relitti, al trasporto dei residui, fino allo smaltimento in discariche abusive³⁵.

Notiamo, dunque, come anche le attività non direttamente legate alla dimensione marittima del porto – ma ad esso accessorie e complementari – siano un potenziale ambito di interesse per le organizzazioni criminali. A tal proposito è rilevante sottolineare come anche la cantieristica navale, in molti casi fisicamente insediata all'interno delle infrastrutture portuali, rappresenti un contesto particolarmente esposto, soprattutto per fenomeni legati al caporalato nei confronti delle figure professionali meno qualificate. Si tratta di un settore che, in più occasioni, si è dimostrato particolarmente permeabile a fenomeni di illegalità diffusa, poiché caratterizzato in gran parte da una forza lavoro tendenzialmente sottopagata per svolgere un lavoro che comporta dei rischi per la salute. Ad esempio, una recente operazione della Guardia di Finanza di La Spezia ha fatto emergere lo sfruttamento di circa 150 immigrati per la costruzione di yacht di lusso nei cantieri di La Spezia, Carrara, Savona ed Ancona³⁶.

³⁴ Tribunale di Genova, OCCO n. 3971/2019 RGNR-2129/2020 RG GIP.

³⁵ Lignana & Salvo 2020 in «La Repubblica»: [urly.it/3fvsr](https://www.repubblica.it/3fvsr)

³⁶ In «La Repubblica.it» 2020: [urly.it/3fw7s](https://www.repubblica.it/3fw7s)

Allo stesso tempo, i porti sono infrastrutture che necessitano di attività di costruzione, ammodernamento e gestione degli spazi. Una serie di esigenze che portano allo stanziamento di ingenti somme, su cui interessi corruttivi e criminali possono manifestarsi come in una qualsiasi altra opera pubblica. All'interno degli spazi portuali vengono gestite grandi risorse, da attori pubblici e privati (la cui linea distintiva non è sempre chiara), in un contesto regolatorio dinamico e in evoluzione. Più sono economicamente rilevanti i porti, più sono le risorse da gestire e amministrare. Non si tratta solo di risorse economiche, ma anche fortune in termini di consenso politico e costruzioni di carriere politiche.

Ecco perché è necessario guardare al porto non solo come porta di accesso per merci (legali o illegali), ma anche spazio in cui si definiscono e da cui si proiettano scelte strategiche per l'intero territorio regionale. Se questi processi vengono influenzati da cattiva amministrazione, pratiche corruttive, interessi criminali o proiezioni mafiose, a rimetterci non sarà esclusivamente lo scalo, ma l'intera popolazione ligure.

6. Ma se ci penso! Beni confiscati tra Ponente e Levante, un caso ligure

*Marco Lorenzo Baruzzo**

6.1 Una cartolina dalla Liguria

La Liguria è una porta dell'Europa. Da secoli, ospita un crogiolo di saperi, sapori e civiltà, in un fazzoletto di terra stretto tra le montagne e il mare, bruciata dal sole, ma disseminata di bellezze non comuni: l'eredità preziosa della sua storia millenaria, in questo angolo di Nord – un Nord dove il Nord e il Sud, però, sono un'idea come un'altra, in un Mediterraneo senza confini e senza frontiere.

Quegli stessi confini e frontiere che la criminalità organizzata – forte di un radicamento pervasivo e decennale – ha saputo aggirare, insinuandosi nei gangli dell'economia del territorio, allungando le mani sull'impresa e bussando alla porta (spesso troppo aperta e disponibile) della politica. E non solo di criminalità organizzata si deve parlare.

L'emergenza della legalità in Liguria si stringe in un patto mortale con l'emergenza della corruzione e della devastazione ambientale di un territorio prostrato da decenni di espansione urbanistica colpevole e incontrollata: un combinato disposto destinato ad alimentare sfiducia e allarme sociale crescenti, nonché a frenare – con i pesi morti del ma-

* Libera Liguria.

laffare e della dispersione di risorse pubbliche e private – lo sviluppo economico e sociale di un'intera comunità regionale.

La cartolina della Liguria, in questi ultimi anni, ha ben poco di appetibile: assume piuttosto i tratti deformi e impresentabili di una successione martellante di scandali rovinosi, dalle malversazioni bancarie agli appalti pubblici truccati, dalla crisi industriale e occupazionale allo scioglimento avventuroso di tre comuni per mafia, dallo scempio del dissesto idrogeologico – cui concorrono, per aggravarlo, le responsabilità di una gestione miope e meschinamente affaristica del potere – alla pietra miliare della sentenze che riconoscono presenza e impatto della 'ndrangheta. E quanto ancora resta fuori, quanto ancora resterebbe da raccontare.

A questa cartolina così poco edificante, Libera vuole contrapporre – con un gesto che sa di sfida, o meglio, di speranza – una cartolina diversa, per una Liguria che vuole rinascere anche – e prima di tutto – all'insegna della legalità democratica e della giustizia sociale. Ripartendo da dove le mafie hanno lasciato il segno più pesante e visibile, quelle decine e decine di beni immobili (per tralasciare le aziende e le altre ricchezze) sequestrati e confiscati grazie al lavoro paziente e coraggioso della magistratura e delle forze dell'ordine.

Vogliamo accendere – non per la prima volta, non per l'ultima – i riflettori su questo serbatoio di opportunità, oggi sepolto e dimenticato nell'incuria e nelle strettoie della burocrazia.

Chiediamo che da lì – assicurando a questi beni il loro giusto destino, di riutilizzo per la società e per le istituzioni – si riparta per una Liguria nuova, più pulita e libera. Libera dalle mafie e dalla corruzione.

Dal 1982, il sequestro¹ e la confisca di prevenzione² sono tra gli

¹ Misura cautelare che porta alla sottrazione dei beni e alla nomina di un amministratore giudiziario.

² Le misure di prevenzione patrimoniale sono un istituto giuridico tipico dell'ordinamento del nostro Paese. Non presuppongono l'esistenza di un'infrazione penale, tendono piuttosto a prevenirla: è consentito sequestrare

strumenti più incisivi nel contrasto al radicamento delle organizzazioni criminali: in meno di quarant'anni di storia istituzionale, hanno cambiato il paradigma della lotta alle mafie, mettendo in luce da una parte il legame strutturale tra la capacità di infiltrazione e intimidazione sociale dei clan e la loro capacità di accumulare e amministrare ricchezze, rilanciando dall'altra parte l'idea di una società civile fatta di comunità operanti, pronte a prendersi cura dei beni comuni in un orizzonte di impegno sussidiario.

Non oltre, non contro, ma accanto alle istituzioni, in una circolarità positiva che non lascia più solo il lavoro prezioso, ma non autosufficiente della magistratura e degli inquirenti³.

Colpire le mafie al cuore del loro potere politico ed economico, disinnescare le collusioni tossiche tra le zone grigie dell'economia e la persuasione criminale, tutelare la concorrenza leale e informata al principio di legalità: ecco alcuni dei diversi scopi che, con intensità crescente, il legislatore ha inteso conseguire in anni di rafforzamento della disciplina sul contrasto patrimoniale alle organizzazioni criminali.

Uno sforzo di regolamentazione che ha ben travalicato i confini a cui l'immaginario collettivo e l'opinione pubblica avrebbero inizialmente ridotto la portata di questo strumento così discusso e pure così cruciale nel 'cambio di passo' che ha segnato le sorti dell'antimafia istituzionale a partire dall'inizio degli anni Ottanta.

Con un progressivo allargamento delle possibilità di applicazione, gli strumenti normativi offerti dalle leggi sui sequestri e le confische cosiddette antimafia – un intreccio di istituti che gravitano sì intorno al processo penale, ma anche e soprattutto sulle più incerte e sfumate orbite delle procedure di prevenzione – hanno conosciuto una rapida

i beni che si ritengono frutto di attività illecita o reimpiego.

³ Per un approfondimento, si veda *Fattiperbene*, a cura di Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, aggiornato al 2 marzo 2021 e peraltro liberamente consultabile all'indirizzo: urly.it/3fvst

fortuna anche in contesti apparentemente distanti da quelle formazioni sociali, storicamente e geograficamente definite da una letteratura e forse anche da un folklore risalente nei decenni, che per forza di stereotipi e *idées reçues*, hanno ispirato la legislazione dei primordi, nucleo di principi che solo un lavoro paziente delle istituzioni, ma anche l'impatto crescente di un'opinione pubblica attenta e informata, hanno saputo adeguare alle esigenze di tempi più moderni.

Mafie al Nord, da mezzo secolo, alla ricerca di terre di compromessi più presentabili e più facili occasioni di arricchimento.

Non tutte le strade portano a Roma: molte si perdono nei valichi di montagna e alle dogane, su fino a Bardonecchia o fino a Ventimiglia, o sprofondano nella bassa operosa e industriale. La storia delle mafie, della loro *longa manus* sulla coesione economica e sociale del Paese, è uno specchio della storia nazionale, un contrappunto delle tante *défaillance* sul cammino della legalità costituzionale e antifascista.

Non poteva sfuggire a questo intreccio storico e criminale la Liguria, una delle più fragili tra le regioni del Nord, vertice debole dell'antico triangolo industriale, terra laboriosa dunque, arco di terra sottilmente teso a proteggere e sottolineare la centralità di Genova, ma anche costellazione di comunità debolmente legate, mutilata dalla carenza perdurante di infrastrutture adeguate, società anziana e paesana quasi per antonomasia, dove la quiete rivierasca può lasciare spazio a pericolose e non disinteressate collusioni.

6.2 Nomi e numeri

Nel maggio del 2021 i dati ufficiali dell'Agenzia Nazionale per i Beni Sequestrati e Confiscati alla criminalità organizzata⁴ presentano un quadro della situazione dinamico e articolato, che denuncia una costante, spesso repentina crescita quantitativa se confrontato al quadro più esile

⁴ Di agevole consultazione all'indirizzo <https://openregio.anbsc.it/>

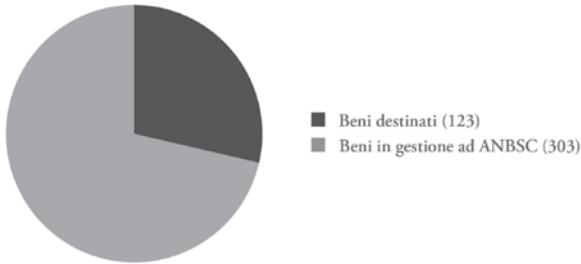
e sparso ‘fotografato’ dalle mappature promosse meno di un decennio fa, tra il 2013 e il 2014. L’Agenzia conferma che sul territorio ligure insistono 71 procedure in gestione, di cui 50 incardinate nell’ambito di un vero e proprio procedimento di prevenzione – il corridoio principale attraverso il quale si giunge da quarant’anni all’espropriazione delle ricchezze criminali – e altri 21 incardinati invece nell’ambito di veri e propri procedimenti penali.

Di queste procedure attualmente in carico all’Agenzia che dal 2009 presiede al procedimento di gestione e destinazione dei beni sequestrati e confiscati, 5 procedure fanno capo alla Corte di Appello di Genova, altre 13 alla Procura e 26 al Tribunale del capoluogo regionale, mentre 2 procedure interessano rispettivamente le Procure di Savona e La Spezia – una sola procedura per la Procura di Imperia. Riportano al Tribunale di Savona 10 ‘fascicoli’, con Imperia che segue (7 procedure) e La Spezia che chiude la fila (5 procedure).

La maggior parte di questi *iter* ristagna ancora nella più delicata e complessa delle fasi, quella cioè che segue la confisca definitiva (45 procedure): si tratta del momento in cui, esaurito il carico di lavoro giurisdizionale, si presenta con più forza la necessità di dare impulso al disegno amministrativo in grado di restituire ai beni oggetto del sequestro una ‘seconda’ vita⁵, con l’intervento delle istituzioni statali e locali e soprattutto con il coinvolgimento della società, nelle sue espressioni cooperativistiche e solidaristiche. Più limitato il numero delle procedure interessate da provvedimenti di revoca, totale o parziale – 16 complessivamente – ancora più ridotto invece il numero delle confische prive del ‘sigillo’ di irremovibilità – 7, di cui 5 di primo e 2 di secondo grado.

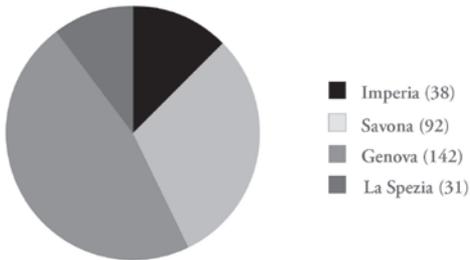
⁵ Per un quadro di insieme su trasparenza e partecipazione nelle politiche pubbliche sui beni confiscati alle mafie, si può utilmente fare riferimento a *RimanDATI*, il primo report nazionale sullo stato della trasparenza dei beni confiscati nelle amministrazioni locali, reperibile all’indirizzo: urly.it/3fvsy

Grafico 1. Beni immobili confiscati-Totale (maggio 2021)



Fonte: Rielaborazione dell'autore su dati ANBSC

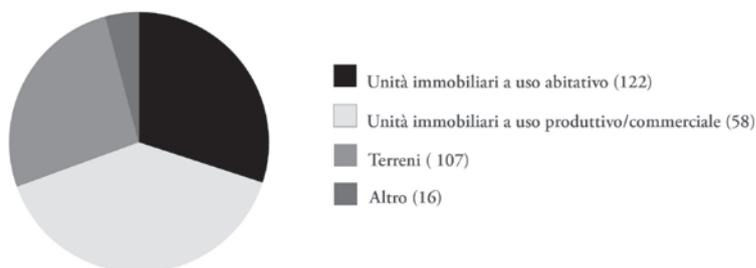
Grafico 2. Beni in gestione ad ANBSC-Ripartizione per Provincia (maggio 2021)



Fonte: Rielaborazione dell'autore su dati ANBSC

Se la lente si sposta poi dai 'fascicoli' al dettaglio dei beni trattati, la cornice si fa ancora più variegata e interessante. Prima di tutto, la ripartizione territoriale: dei 303 immobili (Grafico 1) attualmente in gestione all'Agenzia – quindi non pervenuti a una destinazione finale secondo le finalità espresse dalla legge – 142 insistono sul territorio della provincia di Genova, ovvero poco meno della metà. Altri 92 fanno capo a Savona, mentre 38 e 31 beni si trovano rispettivamente nelle province di Imperia e La Spezia. Nel complesso sono 34 i comuni coinvolti dalla presenza di beni non destinati (Grafico 2): tra i primi, i comuni di Genova, con 82 immobili, quello di Loano con 28 e quello di San Colombano Certenoli

Grafico 3. Beni in gestione ad ANBSC-Ripartizione per tipologia (maggio 2021)



Fonte: Rielaborazione dell'autore su dati ANBSC

con 27. Seguono Bordighera (19), Plodio (14), La Spezia (14), Boissano (14), Sanremo (12), Arcola (12), Lavagna (11) e Albenga (10).

Appare piuttosto evidente il divario tra il dato sulla presenza dei beni e le proporzioni demografiche dei comuni regionali: accanto ad alcuni dei maggiori centri, spicca la distribuzione di immobili sequestrati o confiscati in comuni di medie o perfino piccole dimensioni, spesso collocati in aree geograficamente o economicamente marginali, a significare forse anche la significativa capacità delle organizzazioni criminali di concentrare le forze soprattutto nei 'punti ciechi' lasciati sguarniti dall'opinione pubbliche, all'interno di comunità più isolate e fragili, non di rado nei pressi di confini e snodi strategici per gli scambi e le intermediazioni.

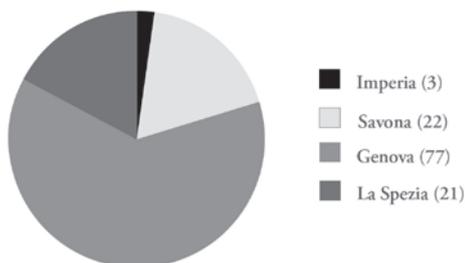
Quanto alla tipologia degli immobili in gestione (Grafico 3), una grande prevalenza hanno le unità immobiliari destinate a usi abitativi (122) e i terreni (107), mentre sono 58 gli immobili legati a usi produttivi o commerciali (16 le unità immobiliari di altra natura). Tra le unità abitative, 84 sono gli appartamenti, 18 i box o i garage, 13 le abitazioni indipendenti. Tra i terreni, 77 sono classificati come agricoli. Tra gli immobili produttivi o commerciali, 31 sono magazzini, 9 fabbricati industriali, 8 negozi.

Tra gli uffici giudiziari competenti, spiccano il Tribunale e la Procura di Genova, con 18 e 109 beni interessati, i Tribunali di Savona, Imperia e La Spezia, nell'ordine con 79, 30 e 21 immobili coinvolti.

Pochi gli immobili sequestrati o confiscati che rientrano nella competenza di uffici giudiziari all'esterno del territorio regionale (6 beni per il Tribunale e altri 6 per la Procura di Milano, 6 anche per il Tribunale di Cremona, 7 per il Tribunale di Torino, 3 per il Tribunale di Piacenza, solo 2 immobili per la Procura di Torino e uno per quella di Cuneo).

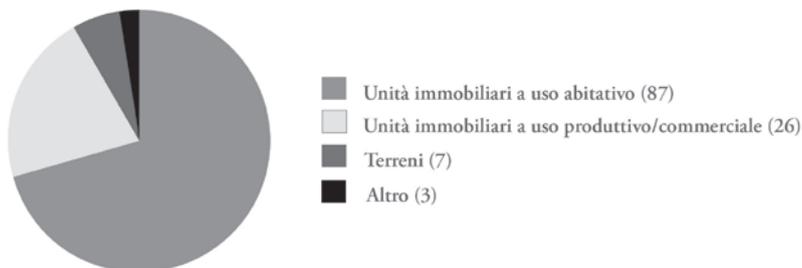
123 sono al contrario gli immobili che le statistiche dell'Agenzia registrano come destinati, portando quindi il dato complessivo sulla presenza dei beni confiscati alla significativa cifra di 426. Tra questi 123 immobili destinati (Grafico 4), una larga maggioranza rientra nel territorio della provincia di Genova (77 in tutto e 68 nel solo comune capoluogo), 22 nella provincia di Savona (20 nel solo comune di Spotorno), 21 nella provincia di La Spezia (di questi 8 nel comune di

Grafico 4. Beni destinati-Ripartizione per provincia (maggio 2021)



Fonte: Rielaborazione dell'autore su dati ANBSC

Grafico 5. Beni destinati-Ripartizione per tipologia (maggio 2021)



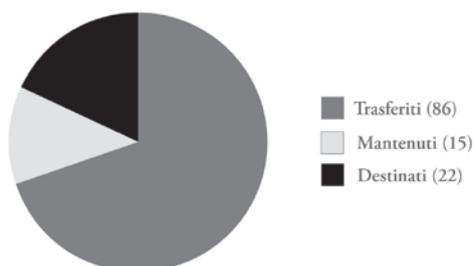
Fonte: Rielaborazione dell'autore su dati ANBSC

Sarzana e 5 nel comune capoluogo), 3 nella provincia di Imperia (2 a Sanremo e uno a Perinaldo).

Quanto alla natura dei beni (Grafico 5), riemerge la prevalenza degli immobili con caratteristiche abitative o assimilabili (87 in tutto, tra cui 70 appartamenti e 3 abitazioni indipendenti), seguiti dagli immobili votati a destinazioni già produttive o commerciali (26 unità, con 12 magazzini e 10 negozi). Trascurabili i terreni destinati, solo 7, di cui 3 classificati come agricoli.

Dei 123 immobili destinati (Grafico 6), ben 86 sono stati trasferiti al patrimonio degli enti locali (tutti a comuni, eccetto un immobile trasferito all'ente regionale), sempre per scopi di carattere sociale. 22 beni sono stati venduti per il soddisfacimento dei creditori secondo la L. 228/2012, mentre 15 sono stati mantenuti al patrimonio dello stato, per usi governativi o esigenze istituzionali (6 all'Arma dei Carabinieri, 5 alla Guardia di Finanza, 3 al Ministero dell'Interno e uno al disciolto Corpo Forestale dello Stato).

Grafico 6. Beni destinati-Ripartizione per finalità d'uso (maggio 2021)



Fonte: Rielaborazione dell'autore su dati ANBSC

I beni più 'anticamente' destinati risalgono al 2001, mentre dal 2006 la continuità si fa praticamente ininterrotta, con decreti di destinazione adottati con numeri altalenanti ma costanti: 2 nel 2006, 10 nel 2007, 5 nel 2008, 1 nel 2009, 3 nel 2010, 1 nel 2012, 5 nel 2013, 6 nel 2015, 4 nel 2016, 34 nel 2017, 5 nel 2018, 42 nel 2019, 3 nel 2020 e uno nel

2021. Per 61 di questi immobili l'archivio dell'Agenzia segnala una mancata verifica dello stato di riutilizzo per quanto imposto dalla legge.

Meno di dieci anni fa, nel maggio 2013, l'Agenzia riconduceva alla Liguria la presenza di 41 beni confiscati, di cui 23 già destinati – questi ultimi dunque più che quintuplicati nel frattempo – e 18 in gestione – da moltiplicare quasi per 20 nel 2021. Risultato, questo, che testimonia un'azione più incisiva di analisi e iniziativa giudiziaria, ma anche un consolidamento culturale circa la necessità di impiegare lo strumento dell'aggressione patrimoniale anche in aree non tradizionalmente interessate da fenomeni criminali organizzati senza eccessi di prudenza o riserve.

Una tappa miliare di questo consolidamento è sicuramente rappresentata dalla mappatura istituzionale svolta dalla Regione tra il 2013 e il 2014⁶, promossa e corroborata anche fattivamente da Libera, in una singolare concomitanza con alcuni passaggi cruciali della vicenda che ha posto sotto i riflettori l'enorme massa dei beni confiscati alla famiglia Canfarotta nella città di Genova (la confisca diviene definitiva appunto nei mesi di preparazione della mappatura).

6.3 Buone e cattive pratiche: spunto critico

La nascita di una consapevolezza più diffusa tra associazioni e altre soggettività rilevanti e il caso praticamente unico della presenza di più di un centinaio di beni nel cuore di una delle città più antiche e complesse d'Italia – un'area metropolitana, logistica e industriale flagellata da contraddizioni sociali e urbanistiche mai risolte – ha segnato un mutamento di paradigma, portando da un lato all'affermazione di 'buone

⁶ L'esperienza è proposta e analizzata, con ampi riferimenti metodologici e critici, in R. Ramirez, *La mappatura georeferenziata dei beni confiscati in Liguria*, tesi finale del master universitario di I livello 'Gestione e riutilizzo di beni e aziende confiscati alle mafie. Pio La Torre', Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, A.A. 2012/2013, reperibile all'indirizzo: urly.it/3fvs

pratiche' amministrative e istituzionali, dall'altro lato a un più lento, pur tuttavia progressivo quadro di attuazione della legge regionale, la n. 7 del 2012, che già quasi dieci anni fa, sulla scia della Giornata della Memoria e dell'Impegno per le vittime innocenti delle mafie svoltasi a Genova il 17 marzo 2012, impegnava l'ente regionale ad assicurare un sostegno operativo e finanziario agli enti locali che si fossero resi protagonisti di un cammino di recupero e reimpiego dei beni confiscati alla criminalità organizzata.

Tra le buone pratiche di natura amministrativa, occorre senza dubbio segnalare l'adozione di alcuni regolamenti per l'utilizzo dei beni confiscati e la loro assegnazione, fonti secondarie ma utili a limitare il margine della discrezionalità amministrativa – e forse anche di quella politica – nella fase cruciale che segue la destinazione dei beni stessi da parte dell'Agenzia Nazionale, fase quest'ultima già di per sé 'sensibili' e non sempre agevolata da un dialogo efficiente e trasparente dei diversi attori concretamente o potenzialmente interessati al procedimento di destinazione.

Altra buona pratica, per quanto ancora non sufficientemente generalizzata, è il ricorso nell'ambito degli stessi procedimenti di assegnazione a procedure di evidenza pubblica, informate a principi di trasparenza e concorrenza, ispirate ai valori fondanti della legislazione sul riutilizzo sociale dei beni confiscati: strumenti che hanno in questo modo consentito l'ingresso sulla scena di attori altrimenti esclusi dal perimetro prettamente istituzionale, dalle cooperative sociali agli enti del terzo settore 'riformato', in una pluralità di approcci che è segno di un tessuto civile non indifferente, anche se forse ancora non del tutto organizzato e completamente mobilitato.

La confisca cosiddetta Canfarotta, eccezionale nella sua entità e concentrazione, ha poi innescato un processo che a sua volta, per unicità e complessità, costituisce una specie di 'caso studio': dal 2009, anno di definizione del procedimento nelle sue fasi iniziali, al 2014 con la sopraggiunta irrevocabilità delle misure e la conseguente affermazione di un urgente interesse pubblico 'a procedere', fino al 2017, con l'avvio

nel concreto della pratica amministrativa di una serie di atti idonei a chiudere il cerchio della confisca e del riutilizzo per finalità sociali.

Quasi un decennio di attività, che ha coinvolto una molteplicità di soggetti istituzionali e sociali, non sempre in una perfetta sinergia di movimento e visione, anzi spesso nel segno di una mobilitazione polemica necessaria a mettere in luce le disfunzioni e le lentezze del procedimento, particolarmente evidente se si ripensa alla difficoltà con cui, a diversi anni di distanza dal sequestro, si è arrivati a sottrarre il complesso di beni alla materiale disponibilità dei soggetti contro cui si procedeva. Un complesso di beni la cui gestione nelle mani pubbliche è stata complicata da un quadro iniziale di gravissima carenza di dati, a mano a mano corretta anche dall'apporto virtuoso di comunità sociali e locali operanti in una logica di affiancamento e stimolo dell'azione amministrativa.

Al 2017 risale il trasferimento di una decina di beni al patrimonio del comune di Genova, cui hanno fatto seguito altre quattro decine nel 2019. L'amministrazione comunale, pur tra non poche complessità e rallentamenti, provvedeva nel frattempo a istruire le procedure di assegnazioni di questi immobili attraverso avvisi pubblici di selezione, che peraltro interessavano beni per cui successivamente il trasferimento non sarebbe stato disposto, proprio in virtù dell'insuccesso di una metà circa degli avvisi predisposti – 37 le procedure non andate a buon fine, su un'ottantina di beni complessivamente presi in esame.

In parallelo, ma solo in apparenza, è cresciuto il grado di coinvolgimento dell'ente regionale sul piano finanziario: pur nella sostanziale assenza di quel ruolo di coordinamento e supporto che la legge già citata affida alla Regione ormai dal 2012, alcuni passi importanti sono stati fatti con l'approvazione di tre ordini del giorno da parte del Consiglio regionale – tra il dicembre del 2018 e il dicembre 2020 – per uno stanziamento complessivo di un milione e mezzo di euro, un terzo dei quali è stato 'sbloccato' a favore del comune di Genova solo nella primavera del 2020.

Appare necessario a tale riguardo sottolineare il diaframma temporale non irrilevante e la mancanza di coordinazione con l'*iter* ammini-

strativo della destinazione e della riassegnazione: disarmonia e stacco che impediscono un'azione concretamente efficiente di progettazione e diminuiscono sensibilmente le possibilità di coinvolgere attori delle comunità sociali e locali disposti a collaborare, ma spesso privi delle capacità finanziarie necessarie ad avviare progetti di grande impatto territoriale – e su immobili quasi sempre bisognosi di costosi e indifferibili interventi di recupero.

In questa luce, il caso genovese, che per dimensioni e valore assorbe una larga parte del quadro regionale, assume le caratteristiche peculiari di un intervento in cui l'iniziativa pubblica – indispensabili proprio in considerazione dell'ordine di grandezza – si intreccia con una mobilitazione sociale variegata, ma di per sé sprovvista della facoltà di incidere direttamente e in modo decisivo sulla totalità e complessità della questione.

Diverso, per dimensioni e per caratteristiche, l'altro caso studio che l'esperienza regionale in tema di riutilizzo dei beni confiscati consente, ovvero il caso di Sarzana, dove l'esigua quantità di beni effettivamente destinati e successivamente assegnati – due – e un'inversione di ruoli tra pubblico e privato ha consentito un passaggio più rapido dalla confisca definitiva all'effettivo reimpiego di alcuni degli immobili confiscati nell'ambito di un significativo procedimento di prevenzione che ha portato, tra il 2010 e il 2011, a confische immobiliari e mobiliari per un valore complessivo di 20 milioni di euro.

A Sarzana sono due le esperienze di riutilizzo sociale che hanno fatto seguito alla destinazione di beni confiscati alla criminalità organizzata: il primo, più contenuto nelle ambizioni e nella portata, ha segnato la trasformazione di un appartamento nel centro storico della cittadina in un centro per il volontariato, la cultura e il tempo libero, denominato Quarto Piano⁷. Il secondo progetto, più complesso e articolato, ha coinvolto una rete di soggetti cooperativi e associativi intorno al recupero di una villa e di alcuni ettari di collina, nell'ambito di un'i-

⁷ Per approfondire, si veda anche Osservatorio 'Boris Giuliano': urly.it/3fvt4

niziativa denominata Ca' Carnevale – Ghigliolo Terre Libere⁸, con lo scopo di far crescere un movimento di volontariato e civismo intorno a una casa famiglia aperta all'accoglienza di minori e adulti. Avviato tra il 2015 e il 2017, anche grazie ai contributi stanziati da una fondazione bancaria locale e da altri soggetti del terzo settore, il progetto conosce oggi una fase di ripiegamento causata da alcune criticità sopraggiunte nella gestione dell'immobile, gestione che pure ha conosciuto momenti di grande valore e intensità sociale – come due anni di campi di volontariato e formazione insieme a E!State Liberi! – e nel segno di una complessiva e netta valorizzazione di un bene pubblico.

La parabola delle due iniziative rivela alcuni tratti che riteniamo possano delineare un paradigma critico in tema di riutilizzo dei beni confiscati, soprattutto in territori dove l'esperienza del sequestro e della confisca dei beni ha un sostrato di consapevolezza più recente: in entrambi i casi l'impulso iniziale e perdurante alla mobilitazione è arrivato dal privato sociale, spesso aggregato in forme nuove e occasionali, con grandi capacità di coinvolgimento e proposte, con un raccordo non sempre lineare e proficuo delle amministrazioni pubbliche interessate. L'incontro di più e diverse coscienze culturali e associative, sinergie inaspettate e feconde hanno consentito risultati importanti e di concreta visibilità, che però non hanno sempre saputo resistere alle insidie del tempo e del logoramento, affievolita la dimensione reticolare. In tal senso, l'esperienza porta a sottolineare ancora una volta il rilievo fondamentale delle politiche e delle responsabilità pubbliche, accanto all'impulso sociale e diffuso, nei percorsi di riscatto e rinascita dei beni confiscati, in una prospettiva che sappia incanalare con successo l'entusiasmo anche transitorio dei movimenti sociali e tradurre lo stesso in una prassi quotidiana, trasparente, verificabile e non soggetta ai 'moti ondosi' e ai 'fuochi fatui' delle vicissitudini.

⁸ Per un quadro generale, utile fare riferimento, tra il materiale disponibile in grande abbondanza: in «Apg23» 2016: urly.it/3fvt6

7. Quando c'è salute c'è tutto. Premesse per un'analisi dell'impatto corruttivo sul mondo sanitario

Francesca Rispoli*

*La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo
e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.*

Art. 32 della Costituzione

Premessa

L'analisi che segue prende le mosse da 'InSanità – l'impatto della corruzione sulla nostra salute', pubblicato in occasione della sedicesima Giornata Internazionale contro la Corruzione (9 dicembre 2020)¹.

Si tratta di un testo che apre una prospettiva nazionale su un tema focale nella vita di ciascuno, che attiene alla sfera dei diritti fondamentali dell'uomo. In questa particolare contingenza storica la sanità si è resa ancor più evidente nel suo essere essenziale e dunque si manifesta con più urgenza la riflessione sull'impiego di risorse e sulla distrazione di queste, talvolta anche a causa delle infiltrazioni criminali o della presenza di episodi di corruzione.

* Ufficio di Presidenza di Libera e Scuola Normale Superiore.

¹ F. Rispoli, G. Ruggiero & A. Vannucci, *InSanità. L'impatto della corruzione sulla salute*, Torino, La Via Libera Edizioni, 2020.

Gli elementi che emergono nel descrivere il quadro del cattivo funzionamento della sanità nazionale (con alcuni fenomeni che portano l'analisi a un livello sovranazionale) sono ravvisabili anche nel più specifico quadro della regione Liguria. Per questa ragione, in un testo che si occupa di presenze criminali sul territorio ligure, è bene tenere in considerazione le frequenti occasioni di gestione opaca in ambito sanitario, per poter leggere con maggiori strumenti le dinamiche illecite perpetrate a livello locale.

7.1 La corruzione in ambito sanitario

La corruzione è un fenomeno pervasivo all'interno dell'ambito sanitario e in larga parte rischia di essere normalizzato, come elemento strutturale del settore: le pratiche corruttive non sempre sono comprese da chi lavora nel settore e non vi è piena consapevolezza di quanto queste minino la qualità del lavoro degli operatori; allo stesso modo, chi si occupa di lotta alla corruzione non sempre riesce a comprendere la complessità e la pervasività che questa assume in un ambito tanto nevralgico e sensibile.

La sanità è uno dei settori nei quali la pubblica amministrazione investe maggiormente: è prevedibile per questo che esso risulti maggiormente esposto sia al condizionamento improprio di interessi privati che all'infiltrazione delle mafie, anche attraverso pratiche corruttive. I dati ufficiali ci dicono che nel 2020 in sanità sono stati spesi 119,5 miliardi, con una crescita del 3,6% rispetto all'anno precedente. Diverse caratteristiche peculiari, alcune delle quali esclusive di questo settore, rendono la sanità un terreno particolarmente fertile per la corruzione, nonché un contesto di particolare interesse per la criminalità organizzata.

In primo luogo, in ambito sanitario sono allocate ingenti risorse economiche, che si traducono anche in appalti per forniture di materiale sanitario e assunzioni. Il valore delle risorse in gioco non è peraltro misurabile soltanto in termini monetari, entrando in gioco componenti ulteriori, di cruciale rilevanza per la tutela effettiva di diritti fondamentali alla salute e alla vita. Ad esempio, la posizione nella lista d'attesa per

avere accesso a determinate prestazioni, la tempistica o la stessa possibilità di accesso a determinate prestazioni possono fare la differenza in termini di decorso di determinate patologie, se non di sopravvivenza.

In secondo luogo, quello sanitario è un settore sensibile a diverse forme di condizionamento esterno. Consente di realizzare un collocamento clientelare di personale, rafforzando così un controllo politico e sociale sul territorio di riferimento, utilizzando le risorse erogate dal sistema sanitario come strumento di elargizione di favori in chiave personalistica, così da ottenere consenso elettorale, nonché strategia utile a creare relazioni e collegamenti con altri esponenti delle istituzioni e del mondo politico.

In terzo luogo, nel settore sanitario si creano opportunità per creare rapporti cooperativi, collusivi e corruttivi che coinvolgono il settore privato, tra imprenditori, professionisti, cliniche private, centri diagnostici, farmacie, società farmaceutiche, in una rete di relazioni nelle quali molteplici attività irregolari, informali e illegali si saldano tra di loro. Un giro d'affari potenzialmente molto lucroso, che genera interessi, tra cui quelli delle organizzazioni mafiose, che possono tradursi nel condizionamento delle scelte di manager, funzionari e professionisti del settore pubblico, ossia dei soggetti che operano scelte di programmazione, aprono o chiudono i rubinetti della spesa pubblica, forniscono la cornice regolativa in cui si svolgono tali attività.

Da ultimo, nel contesto sanitario si manifestano frequentemente condizioni di monopolio dei fornitori privati (dovuto ai brevetti relativi a prodotti farmaceutici e apparati medicali, ad esempio), elevata discrezionalità nelle decisioni di spesa, condizioni di urgenza (talvolta legate all'inefficienza delle procedure ordinarie, che richiedono acquisti con procedure straordinarie), opacità delle scelte e difficoltà di supervisione, dovuta anche alle severe 'asimmetrie di informazioni' tra i diversi soggetti coinvolti (un problema che va al cuore dello stesso rapporto medico-paziente, in cui il primo deve affidarsi alle conoscenze del secondo), frequenti situazioni di 'conflitto di interessi' tra i ruoli pubblici e gli interessi privati di alcuni operatori sanitari. Tutti questi fattori creano un terreno fertile alla corruzione, assicurando a diversi attori

pubblici operanti nel settore sanitario la possibilità di ottenere – con un rischio limitato – significativi vantaggi a livello privato, abusando dei poteri loro conferiti e dell'utilizzo delle risorse loro affidate. Le politiche di esternalizzazione dei servizi e di 'privatizzazione' tramite meccanismi di accreditamento, formulate e implementate con maggiore o minore intensità da molti sistemi sanitari regionali, hanno sicuramente accentuato il potenziale criminogeno di questi fattori. L'impatto sul sistema sanitario dell'emergenza da pandemia Covid-19, come vedremo, li ha moltiplicati all'ennesima potenza.

Nel 2016 un Report di Transparency International – [Diagnosing Corruption in Healthcare](#)² – individuava 36 tipi diversi di corruzione, che possono manifestarsi entro contesti molto differenziati, coinvolgendo una varietà di soggetti pubblici e privati: la *governance* complessiva del settore sanitario, la sua regolazione, le attività di ricerca e sviluppo, il marketing dei prodotti sanitari, gli appalti, la distribuzione e l'immagazzinamento dei prodotti, la gestione finanziaria e del personale, l'offerta di servizi sanitari. Si tratta di una classificazione sicuramente incompleta. La gamma di «abusi di potere affidato per fini privati» – secondo l'ampia definizione di corruzione offerta dal piano nazionale anticorruzione dell'Anac – osservabile in ambito sanitario è purtroppo ben più estesa, considerando che spazia dai casi di micro-corruzione, come la richiesta di una visita privata come condizione necessario per un accesso rapido o un 'occhio di riguardo' al momento dell'erogazione della prestazione pubblica, fino ai condizionamenti messi in campo dalle lobby del settore assistenziale privato o delle lobby farmaceutiche sulla regolazione del sistema, sulla fissazione dei prezzi dei farmaci, etc.

Ma tutto questo è in gran parte ignorato o inabissato, come definito anche dal report di Transparency International, che parla di corruzione

²Transparency International, [Diagnosing Corruption in Healthcare](#), 2016.

quale «*ignored pandemic*» nel settore sanitario³. Una recente indagine di ISTAT ha messo in evidenza che il 2,4% delle famiglie italiane ha ricevuto richieste di denaro, favori, regali o altro in cambio di favori o servizi in ambito sanitario (visite mediche specialistiche o accertamenti diagnostici, ricoveri o interventi) nel corso della vita, l'1,2% negli ultimi tre anni e lo 0,5% negli ultimi 12 mesi, segnando la frequenza più elevata tra tutti i settori oggetto di indagine⁴.

Un esempio di corruzione sistemica arriva dal *j'accuse* di Emilio Campos, vicepresidente della Società oftalmologica italiana, che in una mini-serie di sette lezioni pubblicata in rete, dal titolo *Quale direzione sta prendendo l'Oftalmologia accademica italiana?*, spiega nel dettaglio quali siano i meccanismi di reclutamento del personale, come la ricerca sia pilotata dalle case farmaceutiche, quali forme di ricatto siano operate all'interno del mondo accademico.

Le metodologie adottate per promuovere o bocciare un candidato docente in un concorso – argomenta – sono lasciate agli accordi tra i commissari più che alla valutazione delle capacità dell'esaminando. Per intraprendere la carriera universitaria – continua – bisogna, innanzitutto, dimostrare di essere un ottimo e fidato portaborse; in secondo luogo, bisogna essere lievemente meno brillanti del maestro per non oscurarne i meriti e, infine, non guasta essere figli o affini di un oculista o, ancora meglio, di un professore di Oftalmologia.

La cosiddetta ricerca negli ultimi anni è tutta farlocca: pagata dalle industrie farmaceutiche che hanno bisogno di dati da raccogliere per ottenere la certificazione dei loro prodotti e aprire canali speciali per la pubblicazione dei risultati conseguiti". "Di questa ricerca, si fanno belli molti oculisti. È un sistema utilizzato da tante aziende per creare degli opinion leader su temi specifici, dalla retina al glaucoma. Que-

³Transparency International, *The Ignored pandemic*, 2019.

⁴ISTAT, *La corruzione in Italia: il punto di vista delle famiglie*, 2017.

sta ricerca, però, è inutile: gli articoli pagati dalle ditte farmaceutiche, spesso vengono addirittura scritti dal loro personale anche se gli autori figurano essere gli oculisti che, in questo modo, diventano di volta in volta, esperti delle maculopatie, esperti del glaucoma, etc.⁵.

Corruzione di sistema dunque. Contrariamente a una diffusa rappresentazione autodenigratoria, in Italia sembra invece esservi – oggi come ieri – un livello relativamente modesto di corruzione spicciola: il dipendente pubblico di rado chiede soldi o altri tipi di favori per fare (o non fare, se svolge funzioni di controllo) il suo lavoro confrontandosi coi comuni cittadini – per quanto ovviamente vi siano eccezioni. L'ultimo sondaggio di Eurobarometro, nel 2017, certifica che solo il 4% dei cittadini italiani ha visto o vissuto un episodio di corruzione nell'ultimo anno, un dato molto al di sotto della media europea, e solo il 7% dei cittadini conosce personalmente qualcuno che prende tangenti – la percentuale più bassa tra i Paesi dell'Unione Europea. Il personale di base del sistema sanitario, come vedremo, non fa eccezione⁶.

Più che nella quotidianità della vita amministrativa, dunque, le radici più profonde della corruzione endemica sembrano affondare in quel terreno opaco di relazioni dove viene selezionata e si forma l'*élite* economica, politica, professionale del Paese, entro il quale si plasmano i valori della classe dirigente. E dunque anche tra i professionisti del mondo della sanità, gli imprenditori che operano in ambito assistenziale e ospedaliero, i fornitori e i produttori di prodotti medicali, le case e le lobby farmaceutiche.

L'evidenza ricavabile dai principali casi di corruzione, da 'mani pulite' ai giorni nostri, mostra la sussistenza di un fenomeno che non ha natura anomica e occasionale. Al contrario, si può osservare la presenza

⁵ Picozza 2020 in «La Repubblica»: urly.it/3fw7

⁶ European Commission, *Special Eurobarometer 470 Corruption*, Ottobre 2017.

di meccanismi di coordinamento, talora assai sofisticati. Vi sono regole non scritte, come quella che nella sanità siciliana, dalle risultanze giudiziarie, prescriveva un cinque per cento del valore dell'appalto da restituire come tangente, negoziabile al tre per cento in caso di pagamento contestuale 'cash'. Regnano prassi informali, ma di conoscenza e accettazione condivisa, che nella 'zona grigia' di attività criminali interconnesse legano tra loro politici, funzionari, imprenditori, professionisti, faccendieri, attori criminali. Credenze e aspettative dei partecipanti convergono nel rappresentare un'architettura di ruoli, accordi consolidati e 'norme di condotta' – un politico arrestato ai tempi di 'mani pulite' parlò di un 'galateo della corruzione' – che favoriscono il consolidarsi di una rete stabile di contatti tra i partecipanti agli scambi occulti, disciplinano le loro azioni, coordinano le rispettive attività, assicurano ordine e prevedibilità nelle loro relazioni, punendo comportamenti fraudolenti o inaffidabili⁷. E che trovano una forma perversa di giustificazione e auto-legittimazione, come emerge dalle parole intercettate di un faccendiere coinvolto in una vicenda di corruzione negli appalti lombardi:

perché è vero che ci poteva essere corruzione, ma non puoi trasformare per un po' di corruzione... non puoi distruggere tutto. Questo è il punto del problema, cioè la legalità: non è un valore, è una condizione, e quindi se tu la tratti come l'unico valore che un Paese ha, scassi tutto... L'illegalità c'è in tutto il mondo, bisogna trattarla con... normalità⁸.

Purtroppo, questa proclamata 'normalità dell'illegalità e della corruzione', quando investe il sistema sanitario, va a incidere sulla carne viva

⁷ A. Vannucci, *Atlante della corruzione*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2012.

⁸ F. Rispoli, G. Ruggiero & A. Vannucci, *InSanità. L'impatto della corruzione sulla salute*, Torino, La Via Libera Edizioni, 2020, p. 18.

delle persone, generando costi umani intollerabili a seguito della negazione di fatto di fondamentali diritti alla salute e alla vita.

7.2 La spesa in sanità in Liguria

Interessanti elementi di analisi derivano dalla Relazione della Procura Regionale della Corte dei Conti – Sezione Giurisdizionale per la Liguria, diramata dal Procuratore Generale Claudio Mori in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2021, tenutosi a Genova il 5 marzo 2021⁹.

Dalla relazione si evince una condizione di fragilità per la sanità in Liguria, settore che chiude nel 2019 con un disavanzo complessivo di 64 milioni di euro. Dai dati indicati nel Rapporto sul coordinamento della finanza pubblica della Corte dei Conti¹⁰, e in particolare nella Parte Terza – La sanità ed il nuovo Patto della salute, emerge che la Liguria ha avuto il peggior disavanzo dopo quello del Molise.

Già da tempo la Regione si è dotata di un piano finalizzato alla riduzione del debito e all'ottimizzazione delle risorse, piano che ha risentito nell'ultimo biennio dell'incidenza della pandemia da COVID-19: nel 2015 si partiva da una perdita complessiva pari a 102.667,00 milioni di euro.

In primis il punto di forza del piano era rappresentato dalla istituzione di A.Li.Sa. – istituita con la legge regionale n. 17/2016 – nuova azienda con funzioni di programmazione sanitaria e sociosanitaria, coordinamento, indirizzo e governance delle Aziende sanitarie e degli altri Enti del servizio Sanitario Regionale. L'azienda, secondo l'impostazione del piano, si sarebbe occupata anche della gestione accentrata degli acquisti, garantendo in questo modo la realizzazione di economie

⁹ Corte dei Conti, *Relazione per l'Inaugurazione dell'anno giudiziario*, 5 marzo 2021.

¹⁰ Corte dei Conti, *Rapporto 2020 sul coordinamento della finanza pubblica*, 2020.

di scala. Tuttavia dai dati emerge che si è ancora lontani dall'obiettivo del pareggio di bilancio e tra i punti negativi sottolineati dalla relazione emerge anche la poca trasparenza sulla pubblicazione delle ragioni dello scostamento dagli obiettivi prefissati, relativamente alle spese da razionalizzare, alla quantificazione dei risparmi, nonché alla qualità delle prestazioni erogate, anche al fine di comprendere il ruolo di A.Li.Sa in riferimento al risparmio dei costi derivanti dall'esercizio centralizzato di diverse funzioni. Su questo punto in particolare la relazione rileva che la centralizzazione degli acquisti non ha funzionato come auspicabile, senza però far luce sui perché.

Da ultimo il procuratore Mori sottolinea che «il costo pro-capite molto elevato non finanzia la qualità delle prestazioni, ma, finanzia l'inefficienza del sistema sanitario ligure, il quale eroga prestazioni, salve le eccezioni, di media-bassa qualità»¹¹.

A questo punto è utile richiamare, con un rapido volo d'uccello, alcune delle più frequenti condotte sensibili in campo sanitario, che generano dispersione di risorse e inefficienza.

7.3 Il contagio corruttivo

La corruzione nel nostro Paese è un cancro le cui 'metastasi' si sono allargate in modo generalizzato e che non scava soltanto voragini nei bilanci pubblici, ma genera un pericoloso deficit di democrazia. La corruzione con i suoi costi diretti e indiretti è un fardello pesante per i disastri bilanci dello Stato, per l'aumento del debito pubblico, ma ancora più allarmanti sono i danni politici, sociali e alla salute: la delegittimazione delle istituzioni e della classe politica, il segnale di degrado del tessuto morale della classe dirigente, l'affermarsi di meccanismi di selezione che premiano corrotti e corruttori nelle car-

¹¹ Corte dei Conti, *Relazione per l'Inaugurazione dell'anno giudiziario*, 5 marzo 2021, p. 99.

riere economiche, politiche, burocratiche. La sanità – tra assunzioni, convenzioni, appalti – rappresenta una tra le principali cinghie di trasmissione. La criminalità organizzata da sempre è interessata al settore sanitario non solo per i tanti soldi che girano, anche nei periodi di crisi economica, ma perché la sanità è uno strumento per mantenere il consenso e il controllo del territorio. Uno strumento di consenso di cui si serve molto anche la politica che infatti condiziona le nomine nella sanità (guardiamo ai primari oltre che ai vertici di ospedali e aziende sanitari). E la lottizzazione è ‘federale’ in mano ai cosiddetti ‘potentati locali’, quelli che hanno voti, spesso legati a interessi economici o personali che nulla hanno a che fare con le esigenze della collettività e con la tutela della salute. Il dilagare dell’illegalità nella filiera sanitaria si alimenta quasi sempre anche grazie alla connivenza della cosiddetta ‘zona grigia’, fatta di colletti bianchi, funzionari e tecnici compiacenti, imprenditori e politici corrotti¹². La corruzione ci ruba il futuro e rompendo il patto di fiducia distrugge il senso del sentirsi comunità e che crea disuguaglianze, massacra le politiche sociali, tiene in ostaggio la democrazia. Una corruzione presente in tutti gli aspetti della nostra vita quotidiana. Una corruzione che in alcuni periodi la si scopre di più e in altri meno, ma che resta il reato occulto e permanente della storia italiana¹³. La corruzione costa ma non tutti pagano allo stesso modo. A farne le spese sono le fasce deboli, i poveri, gli umili, le cooperative sociali che chiudono, gli enti che sono costretti a tagliare sull’assistenza, sulle mense scolastiche e non ce la fanno ad andare avanti, i cittadini che devono dar vita alla ‘transu-

¹² R. Sciarrone, *La mafia, le mafie. Capitale sociale, area grigia, espansione territoriale*, in *L’Italia e le sue Regioni*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 263-281; V. Mete, *‘ndrangheta e sanità in Calabria*, in P. Fantozzi & M. Mirabelli (a cura di), *Legalità e sanità in Calabria e Sicilia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 182-216.

¹³ I. Sales & S. Melorio, *Storia dell’Italia corrotta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019.

manza' per curarsi. Un cancro che mina quotidianamente il rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni, alimentando un clima diffuso di sospetto¹⁴. Quando il pagamento delle tangenti diventa prassi comune per ottenere licenze e permessi, vie preferenziali per aggirare le liste d'attesa con offerte o richieste di denaro o favori per interventi chirurgici e oncologici la risorsa pubblica è risucchiata nei soliti giri di potere, ciò che viene sacrificato sull'altare dei furbetti di turno è soprattutto la credibilità dello Stato. Con un doppio rischio: da un alto un'illegalità sdoganata in virtù della sua diffusione, in un clima di generale rassegnazione; dall'altro gli appesantimenti burocratici, la ridondanza di controlli, leggi e leggine che diventano una sorta di persecuzione dello Stato sui cittadini onesti, messa in atto nel tentativo di colpire chi viola le regole. Anche la macchina della giustizia ormai appare inefficace, con una sequela di indagini che spesso si dissolvono nella prescrizione per la sentenza dei dibattimenti o si chiudono con sentenze prive di effetti concreti. E sul fronte della politica, in particolar modo i partiti hanno rinunciato ad esercitare qualunque giudizio etico sui loro iscritti, rinviando ogni valutazione all'attesa dei verdetti penali. Tutto questo alimenta un clima di disillusa rassegnazione. Andando a leggere le carte delle indagini spesso gli illeciti riguardano la gestione dei fondi regionali o gli appalti ospedalieri. E non è un caso. La Sanità e le Regioni, quest'ultime attraverso l'arrivo dei finanziamenti europei, sono settori chiave, perché sono quelli che inghiottono la maggioranza del denaro pubblico. La corruzione sistematica organizzata riesce a cambiare pelle e diventa 'corruzione decentrata', definizione di Piercamillo Davigo: si ruba nella periferia del potere, dove è più facile siglare accordi sottobanco e dove sono

¹⁴ "La corruzione corrode la struttura di una società intaccando i suoi beni intangibili: è elusiva e agisce nella società minando il grado di fiducia nelle istituzioni e nel tessuto civile". M. Arnone & E. Iliopulos, *La corruzione costa*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, p. 8.

concentrate le risorse¹⁵. Una corruzione federale. Cambia la qualità della corruzione ma non la sua intensità. Corruzione, sprechi e inefficienza si alimentano a vicenda, in un processo circolare, e producono le medesime conseguenze. Le procedure, numerose e spesso gestite da persone incompetenti, la lunghezza e l'imprevedibilità dei tempi di risposta della macchina amministrativa, incoraggiano il ricorso alle tangenti per aggirare gli ostacoli burocratici o accelerarne i passaggi: nei casi peggiori, si è disposti a pagare persino per l'avanzamento di una pratica dimenticata su un tavolo o di un intervento chirurgico urgente. Al contrario, un'amministrazione che seleziona i propri funzionari in base a criteri di merito, opera nel rispetto dei principi di trasparenza e soddisfazione degli utenti, applica controlli sul prodotto finale delle scelte pubbliche, prosciuga il brodo di coltura della corruzione. In questo caso, infatti, né i privati né gli agenti pubblici hanno vantaggi indebiti, piccoli e grandi privilegi da promettere o richiedere, né vi sono zone d'ombra sulle procedure che possano giustificare il ricorso alla corruzione.

7.4 La *speed money*

Si chiama *speed money* la tangente che accelera i tempi della pratica, che produce in realtà conseguenze di segno opposto sulla generalità dei cittadini. I funzionari corrotti infatti hanno tutto l'interesse a lavorare più lentamente possibile, a fornire in prima istanza l'interpretazione delle regole più cavillosa e sfavorevole per gli utenti. Quanto più si allunga la fila davanti al loro ufficio e cresce la pila di pratiche da sbrigare, infatti, tanto maggiore è la preoccupazione di chi rischia di essere danneggiato dalle loro decisioni, o dalla loro inerzia. Cresce così il loro potere 'di fatto', e dunque anche quello che possono guadagnare dal suo esercizio. Più prezioso è il tempo di chi si trova in lista d'attesa, tanto più agevole

¹⁵ In «ilfattoquotidiano.it» 2022: [urly.it/3n5b0](https://www.ilfattoquotidiano.it/3n5b0)

sarà per funzionari, dirigenti e politici monetizzare in tangenti l'inserimento o lo scorrimento della procedura¹⁶. Alcuni soggetti sono particolarmente vulnerabili: imprenditori in crisi di liquidità, ad esempio, ma anche individui in attesa di trapianti o di altre prestazioni cliniche.

Un esempio di abuso di potere in merito alle prestazioni cliniche arriva dall'inchiesta di Genova, dove nel 2019 all'ospedale San Martino è esplosa uno scandalo che ha coinvolto medici, infermieri e personale dell'ospedale, rei di aver condotto esami diagnostici senza alcun esborso. La Procura ha indagato 2.300 persone nell'ambito dell'inchiesta sulle analisi di laboratorio fatte ad amici e parenti senza pagare il ticket. Secondo quanto ricostruito dai carabinieri del Nas, tra il 2015 e il 2016 circa 600 dipendenti avrebbero evitato, a propri contatti e a sé stessi, di pagare il ticket per le analisi di laboratorio. Le accuse sono falso, truffa ai danni dello Stato e accesso abusivo al sistema informatico: molti infatti hanno dichiarato che terzi accedessero al sistema con password non proprie, per autorizzare le prestazioni. E oltre al danno materiale per i mancati pagamenti, c'è da considerare l'allungamento dei tempi di attesa per coloro che avevano regolare prescrizione e pagamento del ticket.

7.5 Le esternalizzazioni e la privatizzazione

Negli ultimi decenni in molti contesti regionali si è consolidato un orientamento delle politiche sanitarie che, in alcune sue manifestazioni, ha generato *maladministration* e corruzione, nonché aperto la strada alle infiltrazioni criminali. Si tratta delle politiche di esternalizzazione e appalto a fornitori esterni, privatizzazione, accreditamento di soggetti

¹⁶ Quanto la corruzione non velocizzi come un lubrificante, ma al contrario inceppi come ruggine i processi decisionali pubblici viene dimostrato, tra gli altri, da D. Kaufmann & S. Wei, *Does Grease Money speed up the wheels of commerce?*, IMF Working Paper, n. 64, 2000.

privati nell'offerta di servizi, prestazioni, assistenza sanitaria. L'evoluzione dei fenomeni di corruzione si innesta in una tendenza di più ampio respiro, di matrice neoliberista: deregolamentazione, tagli al welfare e privatizzazione di servizi pubblici e beni collettivi sono stati presentati come la risposta più efficace per promuovere sviluppo, sostenere investimenti, attrarre capitali, e nel contempo ridurre gli spazi per opacità e abusi inevitabili in presenza di una gestione pubblica di tali risorse.

Anziché prosciugare l'opaco e vischioso brodo di coltura dell'inefficienza, generatore di corruzione, il ricorso estensivo ad operatori di un immaginario 'libero mercato' – laddove spesso prevalgono logiche collusive e di parentela politica – in virtù di deregolamentazione e privatizzazioni di servizi pubblici, ha moltiplicato piuttosto le occasioni di scambio occulto in nuovi contesti, dove la gestione privatistica o 'liberalizzata' degli interessi pubblici – per via ufficiale, disinnescando il controllo pubblico mediante cessioni a soggetti privati, accorgimenti societari o formule gestionali e di affidamento (general contractor, project financing, concessioni, etc.), oppure informalmente, mettendo a libro paga i decisori pubblici – ha consentito piuttosto di incrementare oltremisura i proventi attesi ricavabili dalla corruzione.

La *ratio* che è stata proclamata è che queste politiche migliorino la qualità dei servizi e ottengano anche un contenimento dei costi. A ben guardare, l'effetto è spesso l'opposto, visto che i servizi vengono erogati in una contorta filiera di passaggi dei quali si fa fatica a ricostruire la natura. Nella relazione 2019 della Commissione parlamentare antimafia si sviluppano considerazioni sul rischio di presenze criminali nel sistema sanitario che si applicano pienamente anche ai fenomeni corruttivi:

un ulteriore elemento di debolezza del sistema sanitario [...] è la diffusa tendenza ad avvalersi per la gran parte dei servizi accessori – talvolta anche sanitari – di fornitori esterni. Adottata con l'obiettivo, spesso non raggiunto, di risparmiare risorse, l'esternalizzazione di servizi [...] costituisce [...] una soluzione di grande interesse per la criminalità

organizzata e per l'illegalità, perché crea spazi per infiltrazioni e condizionamenti per i clan e per la cattiva politica. [...] è innegabile che molti degli accordi a danno della sanità pubblica messi in atto dalle organizzazioni criminali, con la collaborazione diretta o implicita della politica e dell'amministrazione sanitaria, hanno riguardato i servizi esternalizzati: raccolta e smaltimenti rifiuti, preparazione e distribuzione pasti, pulizia, vigilanza, lavanolo, centri unificati di prenotazione, elaborazione stipendi, morgue, eccetera¹⁷.

In questo solco si inserisce anche la gestione del personale che, incardinato nelle aziende sanitarie o 'prestato' tramite agenzie interinali o cooperative di servizi, dà la possibilità alle mafie di inserire risorse umane, controllando il territorio e facendo accrescere il consenso popolare, con ciò consolidando il proprio potere.

Altrettanto vulnerabile all'illecito è il ricorso estensivo al meccanismo di accreditamento di operatori sanitari privati, che si sostituiscono al pubblico. Il presupposto che queste politiche orientate al privato valgano ad assicurare servizi più efficienti, tagliando le liste di attesa e assicurando servizi migliori ha conosciuto innumerevoli smentite, certificate da inchieste giudiziarie. Quando i privati ottengono quegli accreditamenti mettendo a libro paga o comunque condizionando i decisori pubblici – tramite finanziamenti politici, assunzioni di congiunti o altri favori personali – ne consegue il venire meno dei meccanismi di controllo pubblico, e in assenza di un'attenta supervisione dell'apparato pubblico la stessa logica del massimo profitto privato porta quei soggetti a impoverire la qualità di servizi e prestazioni rese ai cittadini, con un fallimento di quelle stesse ragioni di ipotetica 'efficienza'.

Lo stesso vale nei casi di forniture che vengono imposte, a fronte di tangenti o altre utilità. Prendiamo ad esempio lo scandalo esploso

¹⁷ Commissione Parlamentare Antimafia, *Relazione Conclusiva*, 7 febbraio 2018, Doc. XXIII, n. 38, p. 197.

a La Spezia nel 2018, dove presso la ASL 5 un'inchiesta della Guardia di Finanza ha fatto scattare undici misure cautelari per falsificazioni di verbali di gara, turbativa di gare tramite la costruzione di bandi su misura, gare per l'acquisto di attrezzature ospedaliere truccate alterando il punteggio tecnico attribuito alle aziende amiche e minacce agli appaltatori per imporre forniture e subappalti. Le misure hanno coinvolto un dirigente della ASL 5, due dirigenti e un rappresentante di zona di una multinazionale leader nella produzione e commercializzazione di strumentazione ospedaliera, a cui sono stati contestati il reato di corruzione, concussione, turbativa d'asta. Le indagini hanno consentito di accertare atti concussivi posti in essere dal dirigente ASL, il quale abusando della sua posizione di Direttore dei Lavori o di Responsabile Unico del Procedimento in diversi appalti pubblici ha costretto gli appaltatori, dietro minaccia di ritardare i pagamenti, ovvero di procedere a contestazioni sui lavori, ad avvalersi per le forniture e subappalti di imprenditori 'amici', i quali, a loro volta, hanno ricambiato il pubblico ufficiale con regalie e somme di denaro. Si tratta di un caso la cui sentenza definitiva non è ancora stata scritta: è utile citarlo in questo contesto per fare riferimento alle diversificate condotte illegali che possono rappresentarsi nell'ambito sanitario, così come già richiamato nella premessa di questo capitolo, e di quanto tali condotte possano contribuire all'inefficienza richiamata dal Procuratore Mori e dunque a una dispersione economica che genera per i pazienti una condizione di svantaggio rispetto ai cittadini residenti in altre regioni con un sistema sanitario più virtuoso.

Quando la sanità pubblica 'delega' agli enti privati accreditati le proprie funzioni, perde autorevolezza e autorità nella tutela di diritti fondamentali dei cittadini. E apre spazio a soggetti che percepiscono la propria attività in ambito sanitario come un mero business orientato al profitto, che nelle logiche di mercato – in assenza di adeguate barriere morali e normative – può anche sconfinare nell'illecito e nell'illegalità.

7.6 La logica dell'emergenza

Nel dibattito pubblico sulle esigenze di ricostruzione economica e sociale post-coronavirus si è consolidato una sorta di 'mantra emergenzialista' che ha nel 'modello ponte di Genova' il proprio ossessivo termine di riferimento. Secondo questa prospettiva, l'ingente ammontare di investimenti pubblici – a partire da una quota cospicua dei 209 miliardi di euro destinati all'Italia dal Recovery Fund europeo – che dovrebbe favorire la 'ripartenza' del motore imballato del sistema amministrativo e produttivo andrebbe governata secondo un modello di gestione straordinaria, ossia 'in deroga a tutte le norme e le disposizioni vigenti'. Negli appalti, in particolare, si invoca il ritorno a procedure straordinarie di gestione delle gare, di fatto identiche a quelle utilizzate dalla cosiddetta 'cricca' della Protezione civile ed emerse grazie a un'inchiesta giudiziaria nel 2011. Un 'sistema' che è stato così ricostruito da uno dei suoi protagonisti – l'imprenditore che 'rideva dnl letto' la notte del terremoto in Abruzzo pregustando gli appalti della ricostruzione – in un'intervista:

Il sistema Protezione civile, la deroga assoluta per ogni appalto pubblico, inizia con il Giubileo del Duemila [...]. Nelle intenzioni pubbliche si doveva creare una macchina che riuscisse a costruire opere in un paese in cui la burocrazia e i veti bloccano tutto, ma nel corso delle stagioni le missioni diventano un sistema di arricchimento personale. Famelico, sfruttato a sinistra e a destra. L'ho visto con i miei occhi, l'ho vissuto dall'interno: una montagna di denaro pubblico per dieci stagioni è stata messa a bilancio per realizzare auditorium, stadi, caserme, svincoli e in percentuale è stata trasferita a parlamentari, ministri, sottosegretari, magistrati contabili, funzionari della Protezione civile, alti dirigenti delle Opere pubbliche. Nessuna istituzione, nessun partito, tutto ad personam [...]. Nelle gare bandite dal Consiglio superiore dei Lavori pubblici, e in particolare quelle della Protezione civile, non c'era notaio, non c'erano vincoli. Tutto nella discrezione del presidente

[...], poteva assegnare ottanta punti al progetto che voleva spingere. [...]. Sulla carta erano gare europee, ma tutti gli appalti erano pilotati [...], il Consiglio superiore ratificava silenzioso¹⁸.

Era il 1989 quando la Corte dei Conti lanciava un allarme – rimasto inascoltato – contro il potenziale distorsivo sui processi decisionali dell’affermarsi di una sorta di ‘cultura dell’emergenza’.

Il permanere di difficoltà di gestione delle procedure e degli apparati produce una fuga dalle regole e una ricerca sistematica dell’eccezionalità, che si riflette nella incessante emanazione di norme di accelerazione dei procedimenti e nella moltiplicazione dei centri di spesa, per poi approdare sempre più spesso alle “ordinanze in deroga a qualsiasi contraria norma”, comprese quelle di contabilità generale dello Stato. Non è un caso quindi che negli ultimi anni alle politiche di settore (...) si siano sostituite una molteplicità di emergenze, collegate talora a fatti imprevedibili (eventi sismici, calamità naturali) ma spesso a circostanze di altra natura dove l’emergenza non può certo dirsi “sopravvenuta”: basti pensare alle infrastrutture per “Italia ’50”, alle opere connesse alle Celebrazioni Colombiane del 1992, all’emergenza casa e all’emergenza parcheggi nelle grandi aree metropolitane¹⁹.

Al contrario, la ‘cultura dell’emergenza’ avrebbe trovato nei decenni successivi innumerevoli predicatori, apostoli e discepoli, rivelando tutte le sue storture. La storia italiana dovrebbe aver insegnato che una simile tipologia di scelta pubblica, figlia primogenita di qualsiasi emergenza vera o fittizia, è potenzialmente criminogena, strada maestra della corruzione e dell’infiltrazione mafiosa. Il suo esito prevedibile sono lavori pubblici, forniture e servizi di pessima qualità assegnati a prezzi esor-

¹⁸ Zunino 2012 in «La Repubblica»: url.it/3fvtk

¹⁹ Corte dei Conti, *Relazione annuale al Parlamento*, vol. II, Roma, 1989, p. 407.

bitanti a imprenditori ben introdotti nei circoli giusti – anticamere di politici e alti funzionari, potentati locali, comitati d'affari, logge massoniche, o altri circoli. Paradossalmente, l'ideologia sottesa a questa 'cultura dell'emergenza' sbandiera la contrapposizione tra l'ottusità della burocrazia e la snellezza del 'fare'. Sappiamo però che nella desertificazione delle regole ordinarie i primi a scendere in campo sono da sempre i più seri e competenti professionisti dell'illegalità, meglio per loro se spalleggiati da protettori mafiosi.

Come ogni situazione critica, anche l'emergenza post-pandemia apre invece una finestra di opportunità. C'è da chiedersi se l'attuale classe di governo saprà raccogliere la sfida per una riforma o almeno una 'selezione' semplificatrice delle norme da utilizzare in via preferenziale. Una diversa gestione amministrativa post-emergenza è possibile, purché si ispiri ai pilastri auspicabili di una sostanziale prevenzione della corruzione: trasparenza integrale di ogni spesa e acquisto pubblico; utilizzo di quelle procedure e norme già esistenti – tra cui quelle del vituperato codice degli appalti – che già autorizzano un drastico snellimento in caso di urgenza, senza abdicare al controllo; valorizzazione ed estensione di quelle 'buone pratiche', tra cui la vigilanza collaborativa, che nel 2014 permise all'ANAC di raddrizzare in corso d'opera gli appalti inquinati dell'Expo; rafforzamento dei controlli successivi sulla qualità finale di lavori, servizi e prestazioni; iniezione massiccia di competenze professionali tecniche nella pubblica amministrazione (ingegneri, informatici, statistici, economisti, aziendalisti, etc.), che facciano da contrappeso alla cultura giuridico-formalistica oggi dominante; rafforzamento ed estensione degli strumenti di prevenzione diffusa e controllo sociale degli abusi di potere, come il monitoraggio e l'accesso civico.

7.7 Il ruolo dei cittadini: tra segnalazioni e monitoraggio civico

La normativa n. 190 del 2012 relativa alla prevenzione della corruzione, e ancor più il decreto attuativo n. 97 del 2016, affida espressamente

a cittadine e cittadini il compito di un ‘controllo diffuso’ sull’operato delle Amministrazioni pubbliche. Per dirla in altre parole, è la stessa legge che rende tutti compartecipi della tutela del bene comune.

Inoltre con la legge n. 179/2017 sono state introdotte nuove tutele per i *whistleblower*, i soggetti che volontariamente segnalano un illecito, in particolare nel settore pubblico. ANAC, nei primi sei mesi del 2019, ne ha ricevute oltre 430, di cui 35, l’8%, si riferisce al settore sanitario²⁰. E a ricevere segnalazioni è anche Transparency Italia, che con il servizio Allerta Anticorruzione (ALAC) nel 2019 ha ricevuto 13 segnalazioni sul settore sanità: tra queste si è registrato il caso di una struttura ospedaliera costretta a ritirare una fornitura di dispositivi di protezione individuale non certificati e quindi non adeguati alla tutela del personale sanitario, grazie a una segnalazione fatta da un dipendente con il supporto di Transparency Italia²¹.

Tra le tipologie di illeciti segnalati ce ne sono alcune ricorrenti: nomine irregolari, malagestione di reparti ospedalieri o strutture distaccate, appalti irregolari, ‘malasanità’, favori ai pazienti da parte dei medici, false invalidità, ospedalizzazioni irregolari, favori elettorali in cambio di prestazioni mediche.

Anche Libera ha raccolto attraverso il suo servizio telefonico Linea Libera numerose segnalazioni sul tema corruzione: alcuni accompagnamenti alla denuncia e segnalazioni di malasanità. Complessivamente le telefonate che riguardano la sanità sono state circa il 50%.

Libera, assieme al Gruppo Abele e per tramite del progetto Common-comunità monitoranti, ha promosso, da oltre 5 anni, un continuo lavoro di *empowerment* e accompagnamento dei coordinamenti territoriali. Espressioni come ‘monitoraggio civico fondato sulle comunità’, ‘ruolo dei territori nell’esercizio del diritto di sapere’, ‘vigilanza dal basso’, ‘dati aperti’, ‘accesso civico’ e ‘FOIA’ sono entrate nel vo-

²⁰ ANAC, *Quarto rapporto annuale sul whistleblowing*, 2019.

²¹ Trasparenza International Italia, *Whistleblowing 2019*, 2020.

cabolario e nella cassetta degli attrezzi di presidi, coordinamenti e reti associative. Anche la salute, certamente tra le espressioni più luminose di bene comune, è monitorabile. O meglio: come cittadinanza, si può vigilare come la macchina pubblica che garantisce la salute di tutte e tutti spende, si organizza e prende le decisioni, che siano tempi di ordinaria amministrazione o di crisi ed emergenza, come nel caso della pandemia da COVID-19.

La trasparenza o è integrale o non è trasparenza. Significa che o abbiamo dati completi, continuamente aggiornati e fruibili a tutti, oppure ogni dato è inutile. Significa anche che l'intero Paese e chi lo rappresenta in questo momento complesso di cui siamo consapevoli, di fronte a una sfida come quella della gestione sanitaria, è chiamato a fare di tutto per essere trasparente, senza porre il tema agli ultimi posti dell'agenda degli impegni.

Grazie alla trasparenza si fornisce nelle mani dei cittadini la possibilità di fare la propria parte nel controllo dei dati e dunque nella segnalazione degli illeciti, attività che consente una maggior condivisione e un controllo anche dal basso, complementare a quello istituzionale, del funzionamento della cosa pubblica.

8. Il versante dell'antimafia: la mobilitazione civile

*Stefano Busi**

Premessa

1954, 1995, 2008, 2012. Quattro date utili a introdurre il racconto di una storia, quella della mobilitazione civile antimafiosa ligure, caratterizzata da luci (molte) e ombre (sempre troppe).

1954, estremo ponente ligure. Esponenti mafiosi si riuniscono al fine di meglio organizzare e coordinare le attività della 'ndrangheta sul territorio¹.

1995, Roma. Il 25 marzo nasce Libera, a valle di una riflessione partita tre anni prima, e precisamente la notte del 23 maggio 1992.

2008, Genova. Il 28 di novembre più di venti associazioni eleggono Matteo Lupi referente del neonato coordinamento ligure di Libera².

2012, ancora Genova. Il 17 marzo centomila persone marciano per le strade della città, unendosi all'abbraccio coi familiari delle vittime innocenti di mafia, giunti da ogni parte d'Italia in occasione della XVII

* Libera Liguria.

¹ In «Mafieinliguria.it» 2018: urly.it/3fw8n; in «Youtube» 2018: urly.it/3fw8r

² In «Riviera24.it» 2008: urly.it/3fw8w

Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie³.

Balzano all'occhio almeno due iati significativi, quello tra il 1954 e il 2008, e quello tra il 1995 e il 2008. Libera nasce in Liguria 54 anni dopo (almeno 54 anni dopo) l'arrivo della 'ndrangheta in Liguria, Libera nasce in Liguria 14 anni dopo (ed è ritardo forse ancor più significativo) la nascita dell'associazione a livello nazionale, penultimo coordinamento regionale a partire, seguito solo dai coordinamenti delle province autonome di Trento e Bolzano.

Al tempo stesso cattura l'attenzione quel numero, centomila, come le persone che scesero in piazza il 17 marzo 2012.

Nelle pagine che seguiranno proveremo a dar conto di quanto accaduto prima di quel 2008, ma soprattutto di quanto accaduto dopo, con una doverosa premessa: sappiamo bene come il perimetro della mobilitazione civile antimafia non si esaurisca all'interno della – pur ampia – rete di Libera. Si sceglie in questa sede di soffermarsi solo sulle attività portate avanti dall'associazione e dalle realtà più prossime per ragioni di brevità e precisione analitica.

8.1 I primi anni

Torniamo quindi a quel 1954, e ai decenni seguenti: non risulta, per lo meno a chi scrive, un terreno di mobilitazione antimafia diffusa. Una delle poche fonti disponibili sull'argomento, il rapporto su *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, pubblicato nel 2018 a cura dell'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano (CROSS), definisce la Liguria «una terra che fatica a riconoscere la presenza mafiosa. Anche qui, per lungo tempo, la reazione della società ai frequenti segnali di infiltrazione criminale e

³ Si veda «La Repubblica – Il Lavoro» del 18 marzo 2012 e «Il Secolo XIX» del 18 marzo 2012.

lo stesso movimento antimafia sono apparsi deboli e disorganizzati, se non quasi del tutto assenti»⁴.

Tale impietosa analisi non riguarda solo tempi più remoti, tutt'altro:

negli anni Ottanta e Novanta [...] il panorama ligure è caratterizzato da un appiattimento dell'impegno civico antimafia e da un suo esaurirsi nelle iniziative discontinue organizzate da partiti, sindacati o singole associazioni⁵.

Insomma di mafia non si parla e, quando se ne parla, lo si fa «solo in relazione al Sud o in occasione delle proteste e delle commemorazioni delle stragi di Capaci e via D'Amelio»⁶.

Sembra utile, per completare questa pur sommaria descrizione, riportare un dato rintracciato all'interno della Relazione sulla missione in Liguria della Commissione Parlamentare Antimafia, tenutasi nell'aprile del 1995. Concludendo la relazione la commissione dà conto di un'iniziativa coordinata dalla Prefettura di Genova nei mesi precedenti, a partire dall'osservazione del «fenomeno delle attività finanziarie che sono proliferate negli ultimi anni [...] con particolare attenzione all'apertura di numerosi sportelli di finanziarie che hanno la sede legale a Napoli e Reggio Calabria», in ragione del quale si decise di

fare svolgere una indagine in maniera anonima effettuata tramite la distribuzione ai commercianti e pubblici esercenti di un prontuario mirato principalmente all'usura ed all'estorsione. Purtroppo, su un totale di 7.000 questionari distribuiti ci sono stati solo 546 schede restituite, di cui 37 risposte giudicate in qualche modo utili ad uno sviluppo investigativo⁷.

⁴ CROSS, *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, 2018, p. 684.

⁵ CROSS, *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, 2018, p.685.

⁶ *Ibidem*.

⁷ C.P.A. (Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e

A colpire non è tanto l'ultimo dato, quelle 37 risposte giudicate utili a fini investigativi. A colpire è la percentuale di schede non restituite, che supera il 90%. Al di là delle motivazioni (disattenzione, sottovalutazione, rimozione, chissà cos'altro) un dato preoccupante, in qualche misura rafforzativo di quanto detto sino a qui.

Con l'inizio del nuovo millennio, tuttavia, la situazione sembra finalmente cambiare, ed è il 2002 l'anno di svolta. Nel 2002 passa per la prima volta dalla Liguria la Carovana Nazionale Antimafia⁸ e, in occasione della tappa di Camporosso, l'allora Assessore del comune ponentino, Lucia Corna, dà avvio a quello che, di lì a un anno, diventerà il progetto 'Educazione alla legalità e alla convivenza democratica, oggi progetto Le(g)almente'⁹. Seguiranno, negli anni a venire, altri passaggi della Carovana Antimafia, grazie anche al positivo protagonismo del Consiglio Regionale Unipol e delle realtà sindacali e associative che lo compongono, ed è proprio sulla scorta di queste iniziative che prenderà avvio il percorso di Libera in Liguria. Va ricordato, inoltre, l'impegno del 'Centro culturale Felicia e Peppino Impastato' di Sanremo che proprio nello stesso periodo avvia la sua positiva esperienza, che dura tutt'oggi e che si è più volte incrociata col percorso di Libera¹⁰.

8.2 La nascita di Libera Liguria

Ed eccoci quindi giunti al 2008, a quel giorno di novembre in cui nasce ufficialmente il coordinamento di Libera Liguria, con l'elezione

sulle altre associazioni criminali, anche straniere) *Relazione sulla missione in Liguria* (XII leg. Doc. XXIII n. 4), 1995, p. 22.

⁸La Carovana Antimafia nasce nel 1994 da un'idea dell'Arci Sicilia. A partire dal 1996 sarà promossa anche da Libera e Avviso Pubblico, per allargare ulteriormente il suo perimetro nel corso degli anni.

⁹CROSS, *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, 2018, p. 689.

¹⁰Ivi, p. 698.

di Matteo Lupi come referente regionale. Da quel momento in avanti l'attività di Libera in Liguria si fa continua e costante, parallelamente all'attività di repressione da parte della magistratura e delle forze dell'ordine: nel luglio del 2010 infatti, nell'ambito dell'operazione Crimine, viene arrestato a Genova Domenico Gangemi, ritenuto dagli investigatori il referente della 'ndrangheta in Liguria¹¹. Nel 2011 l'operazione 'Maglio 3', coordinata dalla D.D.A. di Genova, darà il via ad una stagione di procedimenti giudiziari, affiancati a disposizioni amministrative come lo scioglimento di alcuni consigli comunali, che accompagnerà tutto il decennio, e di cui altri più autorevoli commentatori hanno trattato nelle pagine di questo libro. Qui interessa rilevare come vi sia stata assoluta coincidenza tra l'azione repressiva dello Stato e quella educativa, preventiva e di animazione territoriale della rete di Libera. E infatti sul finire del 2011 Libera individuò Genova come sede della XVII Giornata nazionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie¹², e qui abbiamo la seconda svolta, quella decisiva: se centomila persone scendono in piazza non può essere un caso, e infatti non lo fu.

Nei mesi precedenti il 17 marzo 2012 l'intera regione fu attraversata da centinaia di iniziative, con un protagonismo particolare del mon-

¹¹ In «ilsecoloxixi.it» 2010: urly.it/3fw90

¹² «Libera a Genova, Libera in Liguria. Per festeggiare a Genova la giornata della memoria e dell'impegno del 17 marzo del 2012. È una scelta naturale. Un'altra grande e storica città del Nord, dopo le esperienze di straordinaria partecipazione di Torino e di Milano. Perché ce lo stanno raccontando i processi, ce lo stanno dicendo ripetutamente le cronache e gli studi: è il Nord ormai la vera terra di conquista delle mafie, la vera posta in gioco se si vuole rovesciare la strategia dei clan. Se si vuole decidere di non mettere a loro disposizione – pressoché indifese – le terre più ricche. Se si punta a saldare invece la rivolta delle regioni meridionali, e dei loro giovani in particolare, con una rivolta di tipo nuovo; capace di crescere e mettere radici in quelle che una volta erano le aree 'di insediamento non tradizionale' e che tali non sono più se mezzo secolo è in grado di fare 'tradizione'. dalla Chiesa 2012 in «Per la Pace»: urly.it/3fvv1

do della scuola. Non mancò il sostegno delle Istituzioni, che oltre a patrocinarne l'iniziativa contribuirono concretamente al suo successo. In particolare in quel periodo vennero siglati protocolli d'intesa con l'Ufficio Scolastico Regionale e con l'Università degli Studi di Genova, collaborazioni che continuano con forme diverse ancor oggi. Importante inoltre l'approvazione all'unanimità, il 5 marzo, della legge regionale numero 7¹³ che, seppur largamente inattuata, ha comunque rappresentato un segnale importante nella direzione di una maggior consapevolezza del fenomeno.

Spostando il punto di osservazione dal territorio alla rete di Libera val la pena evidenziare quanto fosse tutta da costruire, allora, l'organizzazione territoriale. Quando si decise di investire sul 21 marzo genovese, infatti, erano sì presenti coordinamenti in ognuna delle quattro province, ma erano operativi appena due presidi territoriali: quello di Sarzana, intitolato alla memoria di Dario Capolicchio, e quello di Genova dedicato a Francesca Morvillo. Oggi sono nove i presidi attivi da Ventimiglia a Sarzana, un dato ancora insufficiente ma che senz'altro testimonia come quel grande momento di piazza non fu un fuoco di paglia.

E proprio in questo senso, attraverso la descrizione di alcune progettualità dentro e accanto la rete di Libera, si vuole qui provare a restituire, seppur parzialmente, la complessità e il valore della mobilitazione civile antimafiosa.

8.3 L'impegno educativo

Anzitutto l'impegno educativo, nelle scuole ma non solo. Anche in questo caso è il 21 marzo 2012 a dare la scossa, sia per quanto riguarda l'impegno nelle scuole che si fa meno episodico e più continuo, pur

¹³ Legge regionale 5 marzo 2012, n. 7. Iniziative regionali per la prevenzione del crimine organizzato e mafioso e per la promozione della cultura della legalità: urly.it/3fvv2

con tutte le differenze del caso, sia per quanto riguarda un altro tassello importante: il progetto Anemmu.

Senz'altro impossibile raccontare ogni singola attività portata avanti nelle scuole, forse ingeneroso affidarsi ai freddi numeri. Meglio quindi individuare alcuni casi, in qualche misura paradigmatici del lavoro educativo messo in campo da coordinamenti e presidi liguri: il 'Muro della Memoria' di Pra', il progetto 'Per questo mi chiamo Giovanni' nella provincia di Savona, il lavoro del presidio sarzanese all'interno dell'IIS Parentucelli-Arzelà, e le attività portate avanti da Libera Imperia, sia col già citato progetto 'Le(g)almente' che col certosino impegno nell'animazione scolastica, che ha portato alla nascita di ben due presidi scolastici.

Partiamo da Genova dunque, e più precisamente dal quartiere ponentino di Pra' dove, dal 14 maggio del 2018, un muro della cosiddetta Fascia di rispetto è dedicato alla memoria di oltre 50 giovani vittime innocenti di mafia. L'idea di un 'Muro della Memoria' nasce all'interno della più ampia progettualità del 'Codice etico per la scuola', iniziata sorta dall'impegno e dalla determinazione di due docenti genovesi, Claudia Maestranzi e Pietro Bertino, a valle della loro partecipazione al laboratorio di progettazione permanente 'Abitare i margini'¹⁴. Tra gli obiettivi del 'Codice etico' (cui, nel corso degli anni, sono arrivati ad aderire ben 14 Istituti Comprensivi genovesi),

ri-pensare alla scuola della formazione umana, sostituendo alla scuola della competitività e della selezione una scuola inclusiva che guarda agli ultimi come ai primi. Restituire alla scuola la funzione di emancipazione umana e di promozione sociale, rendendola così il primo luogo in cui esercitare la libertà del pensare, dello scegliere e del confrontarsi¹⁵.

¹⁴ In «Libera.it» 2019: urly.it/3fw93

¹⁵ In «Icconegliano.edu.it»: urly.it/3gg5j

Proprio dalla discussione tra i docenti delle scuole coinvolte prese avvio l'idea di dedicare alle giovani vittime innocenti di mafia un 'Muro della Memoria', l'unico muro accettabile in una società che di continuo ne erige di inaccettabili. Molti gli obiettivi, su tutti far sì che bambine e bambini, ragazze e ragazzi delle classi coinvolte (oltre 50), capissero che la mafia è vigliacca, che non è vero che risparmia donne e bambini, che i bambini vittime delle mafie sono oltre 100. Ogni classe ha quindi adottato alcune vittime di mafia, ne ha approfondito le storie ed ha ideato, progettato e realizzato testi e disegni che, trasposti su formelle di ceramica a forma di palloncino, sono oggi permanentemente esposte sul 'Muro della Memoria'. Un muro ancor più significativo anche per il luogo scelto: la fascia di rispetto di Pra', simbolo della tenacia di un quartiere che, depredato delle spiagge sull'altare degli interessi economici (leggasi costruzione di un terminal commerciale avviata nella metà dei Settanta, e ancora in divenire) ha saputo rialzare la testa, pretendendo la restituzione di un parziale accesso al mare, e la riqualificazione di spazi altrimenti destinati all'abbandono.

Spostandoci verso ponente, e più precisamente nella provincia di Savona, incontriamo lo straordinario lavoro messo in piedi da Luca Losio, referente del locale presidio, col progetto 'Per questo mi chiamo Giovanni': utilizzando il fumetto come strumento educativo ha coinvolto negli anni decine di scuole, centinaia di classi e migliaia di studenti. Non solo lettura e analisi di fumetti, ma incontri con gli autori, laboratori di disegno, con segni molto tangibili: molte delle scuole aderenti accolgono studenti e visitatori con i lavori dei ragazzi esposti alle pareti, un modo concreto di testimoniare l'efficacia del lavoro svolto. Ed ancora, spostandoci a levante e precisamente a Sarzana, è sufficiente accedere all'atrio dell'IIS Parentucelli-Arzelà per rendersi conto della profondità dell'azione decennale del locale presidio: i volti di Mauro Rostagno, don Pino Puglisi, Giuseppe Fava, Giovanni Falcone, Rita Atria, Pio La Torre danno il benvenuto da anni alle centinaia di studenti che frequentano l'Istituto, punto di riferimento per l'intera Val di Magra. Ogni anno, grazie anche all'impegno e al sostegno di docenti e

dirigenti scolastici, in occasione dell'anniversario della strage di Via dei Georgofili la scuola viene attraversata da decine di laboratori, attività di animazione, convegni e assemblee per discutere di mafie, corruzione, giustizia sociale e memoria delle vittime innocenti. Proprio in quella tragica circostanza, infatti, perse la vita anche Dario Capolicchio, giovane originario di Sarzana che a Firenze aveva deciso di trascorrere gli anni dell'Università¹⁶.

Infine, con un balzo che ci porta all'estremo opposto della regione, impossibile non menzionare (oltre al già citato progetto 'Le(g)almente') il lavoro di educazione alla legalità democratica portato avanti dal coordinamento di Libera Imperia. Qui, in un contesto certamente non semplice e non sempre accogliente, la capacità di mettere insieme diverse generazioni ha portato alla nascita di ben due presidi scolastici, uno – dedicato alla memoria di Giuseppe Montalbano – all'interno prima del Liceo Vieusseux ed oggi del Nautico Andrea Doria di Imperia, l'altro – intitolato a Rosario Livatino – nel contesto del Liceo Cassini di Sanremo. Presidi scolastici, animati da studentesse e studenti accompagnati con discrezione e cura dai loro insegnanti, che garantiscono continuità e serietà all'impegno per la legalità e la giustizia sociale all'interno degli istituti scolastici.

Restando in ambito educativo impossibile non citare 'Anemmu', versione locale del progetto nazionale 'Amuni', avviato nel 2011 in Sicilia e quasi simultaneamente promosso anche a Genova, proprio in occasione del percorso di avvicinamento al 21 marzo 2012. 'Anemmu' offre un percorso di riparazione a ragazze e ragazzi tra i sedici e i vent'anni sottoposti a procedimento penale da parte dell'Autorità giudiziaria minorile. Questa la descrizione fredda, asettica: 'Anemmu' è molto di più. È un percorso di impegno e di corresponsabilità, che vede camminare insieme assistenti sociali, educatori, volontari di Libera e ragazzi. È un'occasione di incontro e di riflessione, dentro e fuori il

¹⁶ In «vivi.libera.it» 2017: urly.it/3fw95

proprio territorio. È scoperta, viaggio, relazione, ‘andare’ e “darsi una mossa”, perché se può accadere di sbagliare nessuno sbaglio è per sempre, è possibile rimediare e riparare, ricucire gli strappi senza negarli. È un’opportunità di crescita per tutti, che oggi è realtà a Genova, nel Tigullio, a La Spezia e a Imperia: decine i ragazzi coinvolti, decine i volontari di Libera che hanno deciso di spendere parte del proprio tempo rendendo possibile questo piccolo ma importantissimo sogno.

8.4 L’impegno antimafia sul territorio: il caso del Cantiere per la legalità responsabile

Nel febbraio del 2014 giungeva a compimento l’*iter* processuale della cosiddetta ‘confisca Canfarotta’, con la definitiva confisca dei beni sequestrati nel 2009 nell’ambito dell’operazione ‘Terra di nessuno’. Una misura eccezionale, tra le più rilevanti nella storia del Nord Italia per numero di immobili e consistenza patrimoniale: ben 116 unità immobiliari, 96 delle quali all’interno del Comune di Genova con una localizzazione molto precisa. 76 immobili infatti si trovano nel centro storico cittadino, 46 nel solo sestiere della Maddalena, un piccolo fazzoletto di territorio tra le vie dello shopping e la Via Garibaldi, all’interno di quel Sistema dei Palazzi dei Rolli dichiarato Patrimonio UNESCO. Sulla vicenda giudiziaria, ed anche sul percorso di riutilizzo sociale di questi beni, si è detto in altre parti di questo libro. Qui interessa accendere una piccola luce sullo sforzo territoriale che ha reso possibili i passi avanti compiuti sin qui, tratteggiandone le principali tappe.

Torniamo quindi al 2014, ed alla conferma in via definitiva della confisca: sin da subito il sestiere della Maddalena, quello più interessato dal provvedimento (ed anche quello più vivace dal punto di vista associativo e di impegno civile) si interrogò sul da farsi. La situazione degli immobili confiscati infatti, pur in assenza di informazioni precise, era nota a tutti: beni fatiscenti, in condizioni di precarietà e degrado, in alcuni casi – e non sempre legittimamente – occupati, con pesanti ingerenze da parte degli stessi soggetti cui erano stati sottratti dall’azione repressiva dello

Stato. Il tutto all'interno di un contesto generale difficile, con un sestiere della Maddalena costantemente in bilico tra riscatto e degrado, tra impegno civile e sociale e fenomeni di piccola e grande criminalità. Era chiaro che occorresse darsi da fare per evitare che le oggettive criticità diventassero comodo alibi per l'inazione, ma c'era di più: si avvertiva forte la necessità di informare la cittadinanza (tutta, non solo quella del centro storico) della straordinaria opportunità che questi beni potevano rappresentare, se riutilizzati e quindi restituiti alla comunità cittadina. Ecco quindi che realtà piccole e grandi, espressione del mondo associativo e cooperativo, del commercio, dell'accoglienza, dell'impegno laico e religioso, decisero di dar vita ad una aggregazione informale, il 'Cantiere per la legalità responsabile', che venne presentato in occasione di un'iniziativa pubblica tenutasi nel febbraio 2015, ad un anno dalla confisca definitiva.

I mesi passavano ma la situazione non si sbloccava, ed ecco che il 'Cantiere' (ed in particolare gli autori di GOA Cares e il gruppo AGE-SCI Genova 5) decise di promuovere una prima iniziativa di denuncia: nella notte tra il 1 e il 2 aprile 2016 un gruppo di attiviste e attivisti, seguiti da alcuni giornalisti, girarono il quartiere per affiggere, in corrispondenza dei beni confiscati siti a piano strada, degli striscioni di carta recanti un messaggio semplice, chiaro e deciso: «Questa non è una saracinesca, ma un bene confiscato alla criminalità organizzata, quindi una risorsa per la comunità».

L'iniziativa ebbe una discreta eco, anche grazie all'attenzione mediatica, ma poche ore dopo neanche uno striscione era ancora al suo posto: mani ignote, evidentemente disturbate dal clamore, avevano provveduto alla loro rimozione. Ecco quindi che si decise, per il futuro, di far parlare le saracinesche non solo per una notte: da qui prese il via l'idea delle 'Maddacinesche', un percorso che collega tutto il centro storico attraverso le saracinesche della 'confisca Canfarotta', dipinte nel corso degli anni in occasione delle iniziative di animazione territoriale che periodicamente coinvolgono il quartiere. Oggi sono 14 le saracinesche dipinte, ognuna delle quali rimanda ad un'altra ed ha una frase ed un disegno che parlano, mandando a passanti, visitatori, turisti un

messaggio preciso: tante piccole declinazioni di quel primo messaggio impresso sugli striscioni di carta. Il coordinamento di Libera, che ha accompagnato questo percorso pur senza esserne unico attore, ha deciso di valorizzare quanto fatto dal Cantiere dando vita ad un tour dei beni confiscati, un viaggio guidato per i caruggi del centro storico di Genova attraverso le saracinesche dipinte. A partire dal 2017 i volontari di Libera hanno accompagnato decine di scolaresche e gruppi di adulti alla scoperta dell'altra faccia del centro storico, quella dell'impegno civile. In questo modo migliaia di genovesi (e non solo) hanno potuto toccare con mano non solo le fatiche, ma anche le bellezze e le positività che questa piccola porzione di centro storico sa esprimere.

Se oggi oltre 50 beni sono destinati a decine di realtà, con molti progetti di riutilizzo già partiti, lo si deve non solo all'impegno delle amministrazioni comunali succedutesi ma anche al lavoro di pungolo, stimolo e sollecitazione portato avanti dal territorio e dalle sue rappresentanze organizzate. Un percorso faticoso, e non privo di battute d'arresto; un percorso ancora lontano dalla conclusione, se è vero che poco meno della metà dei beni è ancora in gestione all'Agenzia Nazionale dei Beni Sequestrati e Confiscati; un percorso che, tuttavia, sarebbe stato ancor più faticoso e lungo senza l'impegno di tanti.

8.5 Per concludere: c'è ancora tanto lavoro da fare

Nel dicembre del 2018 Libera Liguria presentava, ospite dell'Università di Genova, il rapporto locale della ricerca sociale 'LiberaIdee'¹⁷. Tra le tante questioni indagate dalla ricerca quantitativa, che aveva raccolto 420 questionari, pari al 4,1% del campione nazionale, non poteva mancare la percezione della presenza e della pericolosità delle mafie sul territorio. Bene sottolineare come, in quella circostanza, le risposte non

¹⁷ F. Rispoli (a cura di), *Rapporto Liberaidee. La ricerca sulla percezione e la presenza di mafie e corruzione*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2018.

furono confortanti: se infatti per il 76,7% degli intervistati la mafia era un fenomeno globale (e non solo del Sud, del resto d'Italia, Europeo o addirittura di letteratura), con ciò lasciando supporre un'augmentata consapevolezza rispetto alla gravità della presenza mafiosa, quando si andava ad incrociare questo dato con gli altri la situazione cambiava, e di molto. Solo per il 30,2% la mafia era ritenuta un fenomeno pericoloso sul proprio territorio, mentre il 57,8% si divideva tra coloro che la ritenevano marginale (addirittura il 33,3%, uno su tre) e coloro che la ritenevano preoccupante ma non socialmente pericolosa (24,5%). Per un ligure su tre, nel 2018, la mafia era un fenomeno marginale. Nel 2018, a 64 anni di distanza da quella prima riunione di 'ndrangheta, a dieci anni dalla nascita del coordinamento ligure di Libera, a sei anni dai centomila del 21 marzo 2012, a un anno dalla prima sentenza definitiva con cui si riconosceva la presenza della 'ndrangheta sul territorio, per un ligure su tre la mafia era marginale. Da qui muoviamo per concludere questa veloce rassegna sulla mobilitazione civile antimafia, perché se è necessario valorizzare le positività – ed abbiamo provato a farlo nelle pagine precedenti – è fondamentale non dimenticarsi, mai, di quanto lavoro ci sia ancora da fare. Questo vale a maggior ragione in un momento come questo, caratterizzato da una minor attenzione sul fenomeno e da quello che don Luigi Ciotti ha più volte definito come il rischio della normalizzazione del problema mafie¹⁸. Certo, la responsabilità non è e non può essere solo di Libera, o più in generale di chi si impegna sul territorio, così come non può essere solo di chi riveste ruoli istituzionali nel contrasto alle mafie e alla corruzione, o di chi è impegnato in politica e nelle istituzioni democratiche, o del mondo dei media. La responsabilità è di ognuno di questi soggetti, a seconda del ruolo e della funzione esercitata, ognuno per come può e per come sa. Prendendo coscienza che quanto fatto fino ad oggi non è sufficiente: è ancora lunga la strada da fare per liberare la Liguria dall'opprimente presenza delle mafie.

¹⁸ In «antimafiaduemila.it» 2021: urly.it/3fw97

9. Le ecomafie in Liguria

*Santo Grammatico, Stefano Bigliuzzi**

9.1 Uno sguardo ai dati: il rapporto Ecomafia

Da oltre vent'anni il Rapporto Ecomafia di Legambiente, incrociando i dati frutto dell'intensa attività svolta dalle Forze dell'Ordine, dalle Capitanerie di Porto e dalla Magistratura, senza dimenticare il lavoro del Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente e dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, fotografa storie e numeri della criminalità ambientale in Italia.

È utile quindi partire dagli ultimi dati relativi alla Liguria per meglio analizzare l'impatto delle cosiddette 'ecomafie' sul nostro territorio: dati allarmanti, che confermano il pericoloso rapporto tra illegalità ambientali – in particolare nel ciclo dei rifiuti e in quello del cemento – e radicamento mafioso.

I dati, dunque: secondo il Rapporto Ecomafia 2020¹ (relativo al 2019) la Liguria è undicesima nella classifica regionale per quanto ri-

* Presidente Legambiente Liguria; Avvocato, copresidente Nazionale del Centro Azione Giuridica di Legambiente.

¹ *Ecomafia 2019. Le storie e i numeri della criminalità ambientale in Italia*, a cura di Osservatorio nazionale ambiente e legalità, Legambiente, Edizioni Ambiente.

guarda gli illeciti riferiti al ciclo dei rifiuti con 242 infrazioni accertate (3% sul totale nazionale), 309 denunce, 2 arresti e ben 84 sequestri. In riferimento alle province, Genova guida la classifica con 78 infrazioni e 100 denunce; Savona registra 34 infrazioni e 46 denunce; anche Imperia leggermente in crescita con 28 infrazioni e 41 denunce; per La Spezia dati quasi invariati, con 27 infrazioni e 43 denunce.

Per quanto riguarda il ciclo del cemento i numeri sono particolarmente impietosi. Nel 2019 sono infatti stati commessi 691 reati, pari al 6% dei reati nel ciclo del cemento sul totale nazionale. Un dato di per sé preoccupante, ancor di più se si considerano le dimensioni contenute della regione: la Liguria infatti rappresenta appena l'1,8% del territorio nazionale. Per trovare percentuali simili di illeciti relativi al ciclo del cemento è necessario spostarsi in altre, ben più grandi, regioni: pensiamo ad esempio alla Toscana (6,2%) e alla Lombardia (6,6%), che hanno una superficie che è più di 4 volte quella ligure; percentuali leggermente più elevate si registrano in Sicilia (7,1%) e nel Lazio (8,3%), rispettivamente cinque volte e tre volte più grandi della Liguria. La nostra è, tuttavia, una regione densamente abitata: con i suoi 270 abitanti per kmq, infatti, segue soltanto la Lombardia (418 abitanti per kmq), la Campania (415 abitanti per kmq) e il Lazio (332 abitanti per kmq). Bene ricordare che la media italiana si attesta sui 196 abitanti per kmq.

Questi dati ci aiutano a comprendere quanto sia elevato il consumo di suolo in Liguria, in particolare lungo la costa dove, data la particolare conformazione del territorio, si concentrano buona parte delle strutture residenziali e turistiche. Consumo di suolo che, combinato con le caratteristiche geomorfologiche del territorio, rappresenta un pericolo concreto per le comunità: non serve rammentare qui la frequenza sempre più allarmante con cui frane, smottamenti, allagamenti e vere e proprie alluvioni colpiscono la Liguria. Pericolo che naturalmente aumenta laddove il consumo di suolo avvenga al di fuori dal perimetro della legalità.

La Liguria quindi rappresenta una vera e propria emergenza nel panorama nazionale: per trovare una situazione di illegalità più vicina a

quella ligure dobbiamo andare in Calabria (1.173 reati, pari al 10,2% di quelli a livello nazionale su un territorio che è pari al 5% di quello italiano), in Puglia (1.350 reati pari all'11,8% di quelli nazionali su un territorio che è pari al 6,5% di quello italiano) o in Campania (1.645 reati, pari al 14,3% di quelli nazionali su un territorio che è pari all'8,5% di quello nazionale). Tuttavia occorre ribadire che, in proporzione alle dimensioni del territorio, in Liguria si commettono più reati nel ciclo del cemento che in qualsiasi regione italiana, anche prendendo a riferimento quelle cosiddette a tradizionale radicamento mafioso.

Come sempre esiste un rovescio della medaglia, che in questo caso è rappresentato dal buon funzionamento di Procure e Forze dell'Ordine: resta il fatto che un livello di illegalità così elevato impressiona.

Si pone quindi con forza il tema di quali strategie possano essere messe in campo per affrontare questa vera e propria emergenza.

Spesso le risposte quando si parla di illegalità sono quasi scontate: si invoca il carcere, si chiedono pene esemplari, ci si lamenta degli eccessi di garantismo. Quello che invece non si tocca, di solito, è il problema dell'efficienza della sanzione.

In materia di abusivismo edilizio, nulla sarebbe efficace quanto una veloce e seria campagna di abbattimento degli abusi edilizi. Grazie al contributo di Legambiente è stata approvata una legge con la quale il potere di abbattere le costruzioni abusive passa dai Sindaci ai Prefetti.

Una proposta partita da una considerazione tanto banale quanto vera: spesso i Sindaci non abbattono gli abusi per difetto di volontà politica, per timore di conseguenze elettorali. Il Prefetto è libero da queste preoccupazioni, non si misura col consenso popolare, e quindi deve limitarsi – per così dire – a far rispettare le legge. Come sempre accade le innovazioni normative necessitano di adeguato monitoraggio, e proprio per questo Legambiente sta portando avanti la campagna 'Abbatti l'abuso' al fine di verificare che le Prefetture abbiano l'elenco degli immobili da abbattere, che stabiliscano dei criteri di priorità, che siano organizzate al fine di adempiere a questo loro nuovo compito. Senza dimenticare, naturalmente, la fondamentale attività di informazione e

sensibilizzazione rivolta tanto alla cittadinanza quanto alle stesse Istituzioni. Val la pena di ricordare che, per dar seguito a quanto previsto dalla legge, i Prefetti dovranno comunque utilizzare gli strumenti dei Comuni. Demolire i manufatti abusivi ha, lo sottolineiamo, un alto valore simbolico: l'equivalente (in campo ambientale) della confisca dei beni ai mafiosi.

Come sequestrare un bene mafioso, garantendone il riutilizzo sociale, dimostra la sconfitta della mafia davanti allo Stato ed alla società civile, allo stesso modo la demolizione dell'abuso dimostra la sconfitta del costruttore abusivo e l'inutilità della costruzione abusiva di fronte allo Stato che fa rispettare la legge; vale molto di più della semplice condanna penale che ne è, di solito, mero presupposto.

9.2 Le relazioni delle Commissioni Parlamentari

Per comprendere come la Liguria sia stata e sia attualmente una regione fortemente permeata da attività illecite nel ciclo dei rifiuti sono utilissimi documenti le relazioni delle Commissioni Parlamentari, a partire dalla fine degli anni Novanta.

Dalla loro analisi è possibile ricostruire la storia degli eventi che hanno interessato e interessano tutt'oggi il ciclo dei rifiuti.

Alla fine degli anni Novanta la gestione dei rifiuti vedeva il grande e assoluto protagonismo delle discariche, unica soluzione per chiudere il ciclo della raccolta.

Gli ambientalisti, le comunità locali e i comitati sul territorio hanno sempre messo in rilievo le criticità correlate a questo sistema di smaltimento, consapevoli dei negativi impatti ecologici, sociali e economici che le discariche alimentavano.

Il traffico generato dal trasporto dei rifiuti, la conduzione non sempre esemplare dei loro abbancamenti, la produzione di percolato, anche con effetti odorigeni, ha visto crescere negli anni la contestazione per questa tipologia di impianti. Non solo: la raccolta differenziata era inesistente, e diverse discariche non riuscivano ad accogliere i quantitativi

di rifiuti prodotti sul territorio, generando così la necessità di trasportare i rifiuti in altre discariche anche fuori regione, dando vita ad un vero e proprio 'turismo' dei rifiuti, con trasporti costosi a carico delle comunità locali. Sono proprio gli atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti a fotografare la situazione con precisione. Nel 1998 le discariche in Liguria erano 24, ed operavano in forza di regimi autorizzativi differenti con un, sostanziale, minimo comun denominatore: l'emergenza.

È proprio la Commissione Parlamentare a dirci che

ben diciotto delle ventiquattro discariche sono regolamentate da ordinanze contingibili ed urgenti, più volte reiterate per brevi periodi di tempo e senza alcuna indicazione per una normalizzazione a regime. Caso eclatante è la discarica di Monte Scarpino di Genova (*). Solo cinque discariche sono a norma di legge².

Non solo: alcune delle discariche venivano considerate

insufficienti a far fronte razionalmente alle esigenze di smaltimento della regione, con conseguente aggravio dei costi di smaltimento e lievitazione degli stessi in regime di monopolio, che alimentano fenomeni di eco-business (costo oltre 250 lire/kg)³.

L'emergenza, dunque, a governare un tema così delicato come quello della gestione dei rifiuti, con una strategia che sostanzialmente prevedeva la collocazione dei rifiuti in spazi ricavati sul territorio, veri e propri

² Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse. Relazione sulla Liguria e sul Piemonte, Relatore: senatore Roberto Lasagna, approvata nella seduta del 2 luglio 1998 e trasmessa alle Presidenze delle Camere il 28 luglio 1998, pp. 18 e ss.

³ *Ibidem*.

‘buchi’ da colmare e ricoprire per poi, una volta saturati, richiedere deroghe per ampliamenti e maggiori abbancamenti.

Per fortuna, in considerazione degli evidenti – e disastrosi – impatti ambientali causati dalle discariche e della loro insostenibilità, e grazie alle direttive europee che in questi anni hanno teso a ridurre l’utilizzo delle discariche e le quantità di rifiuti conferibile, all’inizio del 2020 le discariche attive in Liguria si sono ridotte ad undici, tra discariche per rifiuti speciali non pericolosi, rifiuti speciali inerti e rifiuti urbani.

Abbiamo già introdotto il tema della raccolta differenziata, tema d’interesse perché proprio la gestione della raccolta differenziata rappresenta una cartina al tornasole rispetto alla qualità, alla salubrità e alla trasparenza della gestione complessiva della raccolta dei rifiuti.

Anche in questo caso è utile alla riflessione mettere a confronto la fotografia scattata alla fine degli anni Novanta dalla Commissione Parlamentare e gli scenari più attuali caratterizzati, lo vedremo, da un forte ritardo. Ritardo che ha radici profonde, risalenti al principio degli anni Novanta. L’inchiesta del 1998 della Commissione infatti

ha giudicato scarsa, se non inesistente, la raccolta differenziata dei RSU e sul punto ha sottolineato che con la legge regionale n. 24 del 1991 è stato concesso alle province un miliardo (di lire, N.d.A.) per attivare le raccolte ed acquistare le attrezzature necessarie. La successiva legge regionale n. 28 del 1992 stanziava un altro miliardo per attività di sperimentazione e di sensibilizzazione alla raccolta differenziata. L’aver trascurato tale attività di raccolta differenziata denuncia, a giudizio di questa Commissione, una mancanza di raccordo tra momento decisionale e traduzione operativa delle scelte politico-amministrative⁴.

Emerge con forza un dato: nonostante vi fossero fondi economici disponibili per avviare la transizione dalla raccolta ‘tal quale’ a quella dif-

⁴ *Ibidem.*

ferenziata, passando ad esempio dai classici cassonetti stradali a quelli di prossimità o ‘porta a porta’, nulla di tutto ciò fu seriamente pianificato e messo in opera.

La politica ha dunque fortissime responsabilità per una situazione che, nonostante i miglioramenti degli ultimi anni, resta decisamente arretrata, come ci raccontano i dati, elaborati da Legambiente Liguria per il dossier ‘Comuni ricicloni’⁵, che vediamo appresso.

La Liguria nel 2019 ha raggiunto e superato il valore di raccolta differenziata del 50%, valore che avrebbe dovuto raggiungere nel 2009. Dieci anni di ritardo dunque, ma c’è di più. Con il suo 53,4% infatti quella ligure rimane tra le peggiori performance nell’area del Nord Italia, superata – si fa per dire – solo da Lazio, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia, che si attestano su valori inferiori.

Il dato regionale, occorre segnalarlo, è affossato da quello genovese. Genova infatti non riesce a far decollare la propria raccolta differenziata e invia ancora larga parte dei rifiuti prodotti dai cittadini fuori regione, con un forte incremento dei costi della gestione a carico dei cittadini.

I problemi, tuttavia, non sono solo nel capoluogo: ben 34 comuni, concentrati nell’entroterra della provincia di Imperia e in quello di Genova, non hanno ancora attivato una seria politica di gestione dei rifiuti sul territorio e restano sotto il valore del 35%.

Un ritardo inammissibile, considerato che tale valore avrebbe dovuto essere raggiunto quindici anni fa, il 31 dicembre 2006.

Inoltre, oggi come vent’anni fa, la mancanza di impianti per la chiusura del ciclo dei rifiuti pregiudica la possibilità di avviare una seria ed efficace economia circolare dei materiali post consumo: è il combinato disposto di questi elementi a rendere così pesante la situazione della Liguria.

La prospettata costruzione a Scarpino di un impianto per il trattamento meccanico biologico dei rifiuti prodotti a Genova non sarà

⁵ Legambiente 2020: [urly.it/3gg6s](https://www.legambiente.it/3gg6s)

sufficiente a raggiungere gli obiettivi, se a quella soluzione impiantistica non sarà affiancato un biodigestore per il trattamento della frazione umida.

Più in generale possiamo affermare che per uscire dall'emergenza rifiuti e per bloccare quello che abbiamo definito il 'turismo' dei rifiuti tra le province liguri e verso altre regioni, avviando la transizione ecologica, è necessario sviluppare impianti di biodigestione per il trattamento della frazione organica con produzione di biogas, individuando le opportune aree in provincia di Imperia, nella provincia di La Spezia, a Genova e nel Tigullio.

Il numero dei comuni cosiddetti rifiuti free (che raggiungono quindi il 65% di raccolta differenziata e hanno un pro capite di secco residuo inferiore ai 75 kg per abitante all'anno) tra il 2018 e il 2019 resta sostanzialmente invariato (da 26 a 27).

Tra le migliori prestazioni che sono emerse in un solo anno (confronto tra i dati 2018 e 2019) ricordiamo i comuni di Campomorone (+49,5%), Ceranesi (+48,8%), Mignanego (+45,0%), in provincia di Genova e Osiglia (+42,7%) in provincia di Savona, che hanno radicalmente cambiato approccio nella raccolta, favorendo il passaggio del sistema al 'porta a porta'.

La ricetta per ottenere risultati virtuosi è quella che abbiamo sostenuto nel tempo, infatti i Comuni che hanno avvicinato ai cittadini la raccolta, grazie ai sistemi 'porta a porta', di prossimità, con la creazione di isole ecologiche mobili e fisse, favorendo sistemi di riuso e scambio, studiando, progettando e adeguando le migliori soluzioni al proprio territorio, informando e fornendo strumenti culturali, per coinvolgere e far comprendere ai propri cittadini l'importanza della gestione dei rifiuti e il valore economico, sociale e ambientale di questi, hanno visto aumenti compresi tra il 30% ed il 50%, anche in un solo anno, consolidando il risultato negli anni successivi.

A questa ricetta, oltre alla definizione di una tariffa puntuale che premi chi fa bene la raccolta differenziata, deve essere affiancato un sistema impiantistico capace di trattare i rifiuti liguri senza che questi vengano

esportati, con il conseguente sovraccosto economico che il ‘turismo dei rifiuti’ verso altre regioni comporta. La frazione più importante che deve essere trattata è quella organica e per questo, in ogni provincia ligure, sarà necessario costruire biodigestori capaci di far fronte alle esigenze territoriali, producendo biogas, con l’attenzione di evitare nella scelta della localizzazione l’apertura di conflitti sociali sul territorio.

Diversi comuni hanno cominciato ad emanare ordinanze *plastic free* per eliminare la plastica monouso non biodegradabile dai territori di competenza, ma sarà necessario rilanciare anche sulle politiche di riduzione, riciclo e riutilizzo per diminuire la produzione di rifiuti per abitante/anno. Produzione purtroppo aumentata, passando dai 529 kg pro capite del 2017 ai 536 del 2019, con ciò superando – e di molto – il dato medio fornito da Ispra per il Nord Italia, pari a 517 kg.

Tutte le criticità fin qui passate in rassegna hanno rappresentato (e rappresentano) altrettante opportunità per le ecomafie, al pari di quelle che andremo a descrivere tra poco. Esistono infatti altre tipologie di rifiuti, la cui gestione comporta – o dovrebbe comportare – ancora maggiori attenzioni. Pensiamo ad esempio ai rifiuti ospedalieri, il cui smaltimento avveniva in larga parte fuori regione per mancanza di impianti di trattamento. Sono ancora le parole della Commissione Parlamentare ad illuminarci, evidenziando che

tutto il settore dei rifiuti ospedalieri opera in un regime ai limiti (spesso oltre) della legalità. Negli anni 1986-1987 l’inceneritore della Fumeco di Tovo S. Giacomo costituiva un centro di traffico illegale di rifiuti industriali e ospedalieri, nazionale ed internazionale, finché non intervenne la magistratura ad interrompere tale traffico⁶.

⁶ Commissione parlamentare d’inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse. *Relazione sulla Liguria e sul Piemonte*, (1998). Relatore: senatore Roberto Lasagna, approvata nella seduta del 2 luglio 1998 e trasmessa alle Presidenze delle Camere il 28 luglio 1998, pp. 18 e ss.

Stessi aspetti si rilevavano nella gestione dei rifiuti industriali e pericolosi, prodotti in regione in difetto di un efficace trattamento con adeguata impiantistica. Va riconosciuto che la tipologia di impiantistica necessaria allo scopo, di per sé fortemente impattante, lo è ancor di più in funzione delle caratteristiche demografiche, morfologiche e infrastrutturali del territorio.

È sempre la relazione della Commissione Parlamentare a fornire una interessante – seppur parziale se riletta alla luce delle competenze acquisite nel corso degli anni – chiave di lettura per spiegare gli interessi delle organizzazioni mafiose nel settore:

La Liguria è stata nei passati decenni terra interessata dai soggiorni obbligati di numerosi soggetti appartenenti alla criminalità organizzata, in particolar modo alla Ndrangheta calabrese. Ciò ha determinato – specie nel savonese – l'arrivo di familiari ed amici di tali soggetti, che hanno in certa misura ricreato le attività delittuose tipiche di dette associazioni. Si tratta di un fenomeno già ampiamente illustrato da altri soggetti istituzionali (si vedano, in particolare, le relazioni delle Commissioni parlamentari d'inchiesta sul fenomeno della mafia): qui si deve però evidenziare come alcuni di questi soggetti si siano interessati anche al business degli smaltimenti illeciti di rifiuti⁷.

Ancora più interessante confrontare quanto emerso dai lavori della Commissione del 1998 con l'ultima Relazione territoriale sulla Regione Liguria del 2015. Le considerazioni riportate, infatti, descrivono un quadro drammaticamente simile a quello – già problematico – del 1998. Come se diciassette anni fossero trascorsi quasi del tutto invano.

Nelle considerazioni generali sul ciclo della gestione dei rifiuti in Liguria si afferma che

⁷Ivi, p. 33.

la questione che a prima vista emerge, al di là delle varie problematiche specifiche, è la mancanza di una strategia complessiva sulla gestione dei rifiuti [...]. Nella relazione trasmessa alla Commissione nel dicembre 2014 l'allora Presidente della Regione scriveva: "l'assetto impiantistico regionale dedicato ai rifiuti urbani – composto da impianti di discarica, presso i quali viene destinato poco meno del 60 per cento del rifiuto prodotto, con la sola eccezione della provincia di La Spezia, dove è operativo un impianto di trattamento per la produzione di combustibile da rifiuti – risulta interessato da un processo di adeguamento [...]. In sostanza è l'ammissione della persistenza di una situazione arcaica⁸.

Inoltre viene evidenziato che

La Liguria ha un'elevata produzione pro capite di rifiuti (più 14 per cento rispetto alla media nazionale), anche per il peso della presenza turistica, che nei comuni costieri incide per oltre il 30,3 per cento nel calcolo degli "abitanti equivalenti". Proprio perché questa Regione ha particolari caratteristiche orografiche, perché è altamente urbanizzata e perché vi insistono porti, una programmazione adeguata e commisurata a queste caratteristiche avrebbe dovuto essere, invece, una parte fondante delle politiche di gestione. Si è ipotizzata, nel corso del tempo, la realizzazione di strutture tecnologicamente avanzate straordinarie che avrebbero dovuto risolvere il problema ma che non sono state realizzate, lasciando esposto il territorio a più livelli di illiceità, solo in parte scoperti e comunque da temere. Sarebbe stata probabilmente sufficiente una pianificazione più normale, che curasse l'aumento

⁸ Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati. Relazione territoriale sulla Regione Liguria, (2015), Relatori: Sen. Giuseppe Compagnone e Sen. Mario Morgoni, Approvata dalla Commissione nella seduta del 29 ottobre 2015 e comunicata alle Presidenze il 29 ottobre 2015, pp. 7 e ss.

progressivo della raccolta differenziata, con la realizzazione di centri di compostaggio possibilmente di qualità curando la separazione a monte e il pretrattamento; il tutto in un sistema che non delegasse integralmente la gestione ai comuni, perché la programmazione per essere efficace va legata a territori più vasti. In questo caso la delega [...] non ha funzionato, con cedimento, nei singoli limitati contesti, a interessi poco trasparenti⁹.

Assetto impiantistico inadeguato, produzione pro capite di rifiuti sostenuta, assenza di un'adeguata pianificazione: queste le principali criticità del sistema cui si aggiunge la frammentazione della gestione, con la presenza di moltissimi operatori privati a gestire il ciclo. Un tema, quello della frammentazione nella gestione, denunciato come problematico da molti interlocutori della Commissione¹⁰.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, pp. 28-29: «Le questioni rilevanti appaiono fundamentalmente due: le scelte impiantistiche e – anche in relazione alla governance degli ambiti – la frammentazione della gestione. La presenza di alcune decine di gestioni frammentate sul territorio, con situazioni miste, con difficoltà e con il rischio che i partner che si scelgono alla fine siano inadeguati costituisce un problema strutturale. Che la frammentazione della gestione nella realtà ligure costituisca un problema sentito si può rilevare dalla sottolineatura dello stesso proveniente da fonti conoscitive fortemente diversificate. Ha peraltro affermato il Presidente di Legambiente Liguria: “Sono diverse le cause che ci rendono così arretrati. Partiamo dalle questioni più apparentemente tecniche, ad esempio dalla frammentazione della gestione. Fino a due anni fa erano più di 40 gli operatori privati che operavano nella regione, adesso sono stati ridotti a una ventina. A coprire più della metà della popolazione servita ci sono le aziende municipalizzate di Genova e di La Spezia, AMIU e ACAM. Queste due strutture non hanno un know how adeguato per procedere e coordinare la raccolta differenziata e quindi farla salire all'interno della regione. Si parla di un know how che avrebbe dovuto maturare in questi anni, ma purtroppo anche il dibattito politico su questo è stato incentrato sulla volontà di costruire un inceneritore, quindi un dibattito ridotto a inceneritore sì/inceneritore no, senza rendersi conto di

A testimoniare le criticità nel ciclo dei rifiuti anche alcuni rilevanti processi, scaturiti da altrettante attività investigative.

AMIU Genova è stata coinvolta in due importanti indagini. La prima, iniziata nel 2012, ha portato all'emissione di misure cautelari nel 2014 ed a condanne in primo grado nel 2019.

In questa vicenda ci sono state condanne per corruzione, che si sarebbe realizzata consegnando denaro, o altre utilità (dal pagamento di locazioni di appartamenti, a spese personali, fino a serate con cene e prostitute) per far ottenere agli imprenditori consistenti vantaggi nell'aggiudicazione di lavori e appalti, mediante interventi illeciti nelle varie procedure di gara previste e mediante il conferimento, per via diretta, di numerosi incarichi straordinari, con notevole aggravio di spese per la municipalizzata e per i cittadini.

quanto le frazioni post-consumo, le materie prime seconde potessero diventare una vera risorsa anche per la Liguria, che non solo è l'ultima nel nord Italia, ma è abbondantemente scavalcata da alcune regioni del sud che quando si parla di rifiuti fanno correre l'immaginario a situazioni devastanti". Affrontando il tema sotto il profilo della prevenzione degli illeciti, il comandante Legione carabinieri Liguria ha detto: "potrebbe essere incentivato l'accorpamento di tutte quelle società che si occupano della raccolta, trasporto e conferimento in discarica dei rifiuti solidi al fine di realizzare economie di scala per ciò che riguarda le spese dei comuni in questo settore e agevolare l'attività di controllo per gli organi preposti". Si esprime con chiarezza sul punto la relazione trasmessa alla Commissione dal presidente della provincia di Savona, con riferimento a quel territorio: "l'aspetto più critico nella gestione dei rifiuti (con particolare riferimento ai rifiuti urbani) è ancora rappresentato dalla frammentarietà delle gestioni, che impedisce la realizzazione della gestione integrata del ciclo. In provincia di Savona infatti non è mai esistita alcuna forma di gestione integrata, non sono mai stati costituiti consorzi di gestione tra i Comuni, per cui vigono le forme più disparate di gestione: aziende municipalizzate, trasformate in SpA pubbliche o miste, appalti, gestioni in economia. Da qui discende la causa principale delle basse percentuali di raccolta differenziata, in quanto su dimensioni così ristrette il passaggio al sistema di raccolta domiciliare diventa parecchio oneroso per i comuni"».

Il processo è ancora in corso, ed è bene ricordare che nell'ottobre del 2021 è stata disposta una nuova perizia tecnica per valutare alcuni aspetti del processo, con conseguenze imprevedibili sugli esiti del processo stesso.

L'altra vicenda giudiziaria che coinvolge AMIU è partita nel 2016 su temi legati più direttamente alla gestione dei rifiuti, in relazione al sito della Volpara quale passaggio verso la discarica di Scarpino; all'esito delle indagini la Procura della Repubblica di Genova ha contestato i reati di truffa e traffico illecito di rifiuti a numerosi dirigenti e funzionari dell'AMIU e di altre pubbliche amministrazioni nonché ai responsabili della Società Switch, poi dichiarata fallita a seguito del blocco dell'attività conseguente ai reati contestati. La sentenza di primo grado, giunta ad ottobre 2021, ha assolto e/o dichiarato la prescrizione per tutti gli imputati, con condanna ad una sanzione pecuniaria soltanto per la Società Switch.

Il 2014 quindi si può considerare un anno di emersione e forte presa di coscienza delle problematiche relative alla gestione aziendale. A testimonianza di questa consapevolezza le parole dell'allora Presidente di AMIU che, a valle delle problematiche giudiziarie che hanno colpito la reputazione aziendale, introducono finalmente il tema dell'economia circolare nella gestione dei rifiuti:

costruire il posizionamento strategico come azienda, guardando a dove va l'Europa oggi, quindi al tema dell'economia circolare, a smettere di usare la parola rifiuto, adottando il termine materia. L'impiantistica a cui si pensa è quindi un'impiantistica dedicata al recupero e alla valorizzazione della materia. Non avendo un inceneritore, non essendoci a oggi un piano regionale che preveda l'inceneritore, si potrebbe diventare il terreno su cui sperimentare in maniera spinta il tema dell'economia circolare. L'idea è quella di trasformarsi, di vedere l'opportunità insita nel problema e quindi collocarsi nel superamento di una logica puramente emergenziale, per provare a darsi una dimensione diversa. In Liguria, in quanto azienda pubblica di ampie dimensioni, AMIU è oggi l'unico soggetto in

grado di gestire questo cambiamento, che in azienda si sta perseguendo in maniera importante ripensando alla differenziata, facendo percorsi di formazione e soprattutto gestendo il tema della partecipazione¹¹.

Queste parole ad oggi non hanno avuto il seguito auspicabile, si spera che la necessità di una totale riconversione ecologica richiama anche dall'Europa porti a delle novità.

Impossibile, infine, non citare la discarica di Pitelli, cui la relazione della Commissione dedica ampio spazio. In questa sede vale la pena riportare la descrizione che la Commissione fa della vicenda, efficace pur nella sua – necessaria – didascalità:

Negli Anni Settanta e Ottanta la collina di Pitelli era una zona dove confluivano ingenti quantità di rifiuti pericolosi provenienti principalmente dalle varie attività industriali e non, dislocate nelle aree adiacenti ma anche provenienti da altri territori. In particolare il sito specifico della discarica di Pitelli è divenuto quello dove nel tempo si è concentrata la maggior quantità di rifiuti, tuttavia nella collina esistono altri siti minori contenenti anch'essi rifiuti pericolosi interrati. Le Commissioni d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti istituite in precedenti legislature hanno affrontato il tema del sito di Pitelli, incrociandolo con quello di più ampi traffici illeciti; e in effetti la percezione che la discarica di Pitelli abbia rappresentato – al di là delle vicende giudiziarie ed amministrative formali – il terminale fisico di una rete ramificata dedita alla gestione talora illecita di rifiuti industriali e pericolosi ha attraversato per un ventennio non solo queste attività istituzionali ma anche il sentire comune¹².

Se è vero che il procedimento giudiziario si è concluso con il proscioglimento a vario titolo di tutti gli imputati, restano le parole della Com-

¹¹ Ivi, pp. 43-44.

¹² Ivi, pp. 150 e ss.

missione che, al termine di una lunga analisi della vicenda processuale, sostiene che «Le affermazioni così acquisite e l'esito di quel processo in realtà non possono far considerare chiusa la vicenda di Pitelli»¹³.

Una vicenda dai contorni inquietanti quella di Pitelli, al pari di un altro caso che ha interessato il territorio di La Spezia, ed in particolare il suo porto. Impossibile infatti non dedicare un piccolo cenno al Capitano della Capitaneria di Porto Natale de Grazia che, nella sua vita professionale, si dedicò ad uno dei grandi misteri italiani, quello delle 'navi a perdere': decine e decine di carrette del mare imbottite di rifiuti tossici, materiali nocivi, scorie nucleari, fatte saltare in aria a poche miglia dalla costa e lasciate inabissare insieme al loro carico. Una vergogna senza fine, rimasta tragicamente impunita.

Il Capitano De Grazia trovò la morte nella notte tra il 12 e il 13 dicembre 1995 quando, insieme a due componenti del pool che insieme a lui indagavano sulle cosiddette "navi dei veleni", si trovava all'altezza del casello di Nocera Inferiore, sulla strada che dalla Calabria avrebbe dovuto condurlo proprio a La Spezia.

Una morte mai chiarita, così come mai chiarita del tutto fu la vicenda delle 'navi a perdere' o "dei veleni". Alla sua storia hanno dedicato spazio sia 'La Nuova Ecologia'¹⁴ che il sito 'Vivi'¹⁵. Al suo esempio vogliamo rifarci nel concludere questa piccola, parziale rassegna sulle ecomafie in Liguria.

¹³ Ivi, p. 171.

¹⁴ V. Barresi, in «lanuovaecologia.it» 2020: urly.it/3gg6x

¹⁵ In «vivi.libera.it»: urly.it/3gg6

Conclusioni

*Marco Antonelli, Stefano Busi**

L'analisi tracciata in questo volume ha provato a definire alcune coordinate di studio sui fenomeni di criminalità organizzata in Liguria, ripercorrendo e approfondendo fatti e dinamiche che hanno caratterizzato le quattro provincie della regione. Nel farlo non si è ovviamente potuto dare conto di tutte le dimensioni che caratterizzano il tema e che in Liguria assumono peculiari sfumature. Una molteplicità di eventi così come alcune specifiche forme di criminalità non sono stati direttamente affrontati perché, pur rappresentando interessanti spunti di ricerca, non rientravano nelle finalità del testo.

Ciò che sembra emergere con evidenza dai vari ed eterogenei contributi è che la Liguria è un territorio in cui criminalità organizzata autoctona, mafie italiane e gruppi criminali stranieri operano – talvolta individualmente, talvolta attraverso forme di cooperazione, talvolta in modo sovrapposto – sfruttando le occasioni che il contesto regionale nel suo insieme e ciascuna provincia nella dimensione locale sono in grado di offrire. Sono proprio alcuni peculiari fattori del contesto ligure a creare le condizioni propizie per la formazione, l'insediamento, l'infiltrazione o il radicamento di forme criminali, in particolare mafiose.

Il minimo comun denominatore dei capitoli relativi alle presenze mafiose in Liguria sembra essere la relativa permeabilità del territorio dal punto di vista economico, politico e sociale. Infatti, il successo delle organizzazioni criminali sembra essere stato garantito da una certa

debolezza della dimensione legale e dai meccanismi di (mal)funzionamento della stessa. Si è potuto riscontrare come nel tempo a livello istituzionale e di società civile vi siano state delle distrazioni e in alcuni casi delle complicità che hanno favorito l'agire mafioso in diverse forme, rendendone più difficile il riconoscimento. Allo stesso tempo, in numerose occasioni si è potuto notare come il contributo offerto da professionisti, mondo economico e politico abbiano agevolato l'ampliamento e la riproduzione delle attività mafiose sul territorio.

Sembra, dunque, che certe forme di illegalità e di corruzione della componente legale abbiano creato un contesto propizio e attrattivo per le organizzazioni mafiose, le quali, hanno saputo sfruttare la propria capacità di interagire attraverso intermediari per operare sia nei mercati illegali, sia nei mercati legali.

Risulta evidente come questo processo – sebbene con differenziazioni territoriali – abbia una portata temporale di lungo periodo e non sia possibile circoscriverlo esclusivamente al recente passato. Questo impone delle riflessioni per quanto riguarda il riconoscimento del fenomeno mafioso in Liguria e la sua rappresentazione. Infatti, sarebbe un errore tentare di analizzare queste forme criminali come se si manifestassero “qui ed ora” per la prima volta, mentre è necessario tenere in considerazione il fatto che la prolungata presenza nel tempo ha consentito loro di costituire ed ampliare reti di relazioni in grado di rendere obsolete alcune azioni. Si pensi, ad esempio, all'utilizzo della reputazione criminale consolidata negli anni preferita al ricorso alla violenza.

La prospettiva diacronica che è stata seguita nel corso del volume ha avuto l'intento di descrivere le dinamiche evolutive delle mafie in Liguria, mettendo in evidenza come nel tempo siano cambiati rapporti, relazioni e interazioni tra i diversi attori in gioco. Ciò ha consentito un processo di sovrapposizione e ibridazione tra dimensione legale e illegale, che ha reso i confini meno netti e più difficilmente distinguibili: riconoscere oggi le mafie in Liguria costringe a uno sforzo di comprensione in grado di tenere in considerazione complessità e storicità del fenomeno.

Allo stesso tempo, i contributi che hanno analizzato il versante dell'antimafia sociale e istituzionale ligure hanno messo in evidenza quanto sia ancora necessaria un'opera di studio e di analisi approfonditi sul tema. Infatti, tra gli elementi più significativi risulta esservi ancora una diffusa mancanza di sensibilizzazione, presa di consapevolezza e successiva mobilitazione. Le positive esperienze progettuali - sia educative, sia relative al riuso collettivo dei beni confiscati alle mafie - sembrano ancora essere limitate in termini quantitativi e talvolta non integrate. Pertanto, le mobilitazioni individuali, associative e istituzionali dovrebbero poter trovare maggiori spazi di convergenza, nonché adeguate risorse per essere sostenute e replicate. Ciò richiama, di conseguenza, una visione politica rispetto al futuro della Liguria e al tema del contrasto alle mafie su cui, però, il dibattito fatica a decollare.

Le contingenze del prossimo futuro, come le crisi climatiche, ambientali, sociali ed economiche, saranno potenziali fronti di opportunità per reticoli corruttivi e organizzazioni mafiose. Allo stesso modo, i tanti investimenti previsti nei prossimi anni potrebbero rappresentare ulteriori forze attrattive per i gruppi criminali. Affrontare il tema con tempestività, serietà e consapevolezza sembra dunque ineludibile.

Relazioni istituzionali

ANAC, *La corruzione in Italia 2016-2019*, 2019.

ANAC, *Quarto rapporto annuale sul whistleblowing*, 2019.

ANAC, *Indagine conoscitiva sugli affidamenti in regime emergenziale di forniture e servizi sanitari connessi al trattamento ed al contenimento dell'epidemia da COVID 19 – Report di seconda fase*, 2020.

Corte dei Conti, *Relazione annuale al Parlamento*, vol. II, 1989.

Corte dei Conti, *Rapporto 2020 sul coordinamento della finanza pubblica*, 2020.

Corte dei Conti, *Relazione per l'Inaugurazione dell'anno giudiziario*, 5 marzo 2021.

C.P.A. (Commissione Parlamentare Antimafia), *Relazione trasmessa il 21 dicembre 1973 dalla Questura di Genova sul contrabbando di tabacchi e sul traffico di stupefacenti collegati ad organizzazioni mafiose*, VIII Legislatura, Doc. XXIII, n. 1, Volume quarto, Tomo quattordicesimo, parte seconda, Documento 1028.

C.P.A. (Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere), *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali* (No. XI leg Doc. XXIII n. 11), 1994.

C.P.A. (Commissione Parlamentare Antimafia), *Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari*, del 18 febbraio 1994.

- C.P.A. (Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere), *Relazione sulla missione in Liguria* (XII leg. Doc. XXIII n. 4), 1995.
- C.P.A. (Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere), *Relazione conclusiva* (No. XVI leg. Doc. XXIII n. 16), 2013.
- C.P.A. (Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere), *Missione ad Imperia*, conclusioni Presidente On. Bindi, 2014.
- C.P.A. (Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere), XVII Legislatura, *Relazione conclusiva*, Presidente Rosy Bindi, Doc. XXIII N. 38, 2018.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse, *Relazione sulla Liguria e sul Piemonte*, 1998.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati, *Relazione territoriale sulla Regione Liguria*, 2015.
- D.C.S.A. (Direzione Centrale dei Servizi Antidroga), *Relazione annuale della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga 2014*, 2014.
- D.C.S.A. (Direzione Centrale dei Servizi Antidroga), *Relazione annuale della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga 2015*, 2015.
- D.C.S.A. (Direzione Centrale dei Servizi Antidroga), *Relazione annuale della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga 2016*, 2016.
- D.C.S.A. (Direzione Centrale dei Servizi Antidroga), *Relazione annuale della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga 2017*, 2017.
- D.C.S.A. (Direzione Centrale dei Servizi Antidroga), *Relazione annuale della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga 2019 su dati 2018*, 2019.
- D.C.S.A. (Direzione Centrale dei Servizi Antidroga), *Relazione annuale della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga 2020 su dati 2019*, 2020.
- D.C.S.A. (Direzione Centrale dei Servizi Antidroga), *Relazione annuale della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga 2021 su dati 2020*, 2021.
- D.I.A. (Direzione Investigativa Antimafia), *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia - II semestre 2019*, 2020.

- D.I.A. (Direzione Investigativa Antimafia), *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia - I semestre 2020*, 2020.
- D.N.A. (Direzione Nazionale Antimafia), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso - dicembre 2012*, 2013.
- D.N.A. (Direzione Nazionale Antimafia), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso - giugno 2014*, 2015.
- D.N.A. (Direzione Nazionale Antimafia), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso - gennaio 2015*, 2016.
- D.N.A. (Direzione Nazionale Antimafia), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso - luglio 2018*, 2018.
- Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, *Relazione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo anno 2019*, 2020.
- European Commission, *Businesses' attitudes towards corruption in the EU*, Eurobarometro 457, 2017.
- European Commission, *Special Eurobarometer 470 Corruption*, Ottobre 2017.
- ISTAT, *La corruzione in Italia: il punto di vista delle famiglie*, 2017.
- Ministero dell'Interno, *Rapporto sulla criminalità. Analisi, contrasto e prevenzione*, Roma, 2007.
- Regione Liguria, *2004-2013 – Legalità e sicurezza. Dieci anni di criminalità in Liguria*, VIII Rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria, 2014.
- Regione Liguria, *Delitti, legalità, territorio*, IX Rapporto sulla sicurezza urbana in Liguria, 2015.

Materiale giudiziario

Arma dei Carabinieri, R.O.S., Sezione Anticrimine di Genova, Indagine 'Maglio 3', Informativa inerente le indagini eseguite nei confronti di un'associazione per delinquere di tipo mafioso presente in Liguria e Basso Piemonte, proc. Pen. N. 2268/10 R.G.N.R.

Consiglio di Stato, sezione III, sentenza n. 126/13 del 12 gennaio 2013.

Consiglio di Stato, sezione III, sentenza n. 748/16 del 24 febbraio 2016.

Corte di Appello di Genova, sentenza emessa in data 19 febbraio 2016 contro Barilaro e altri.

Corte di Appello di Genova, Sezione I Penale, sentenza nr. 2996/2018 del 16 ottobre 2018.

Corte di Appello di Genova, sentenza n. 1219/2020 del 26 giugno 2020, procedimento penale nr. 2013/12506 RGNR Genova, n. 3609/17 RG, n. 4001/19 RGCA.

Corte di Appello di Reggio Calabria, sentenza n. 10986/15 Reg. Sent. del 16 luglio 2015.

Corte di Appello di Torino, sentenza n. 4447/2013 del 10 dicembre 2013, procedimento penale nr. 1771/13 RGNR.

Corte di Cassazione, Sezione II, sentenza nr. 436/2015.

Corte di Cassazione, Sezione II, sentenza nr. 1017/2017 del 4 aprile 2017.

Corte di Cassazione, Sezione V, sentenza n. 3166/2015 del 3 marzo 2015.

Corte di Cassazione, Sezione V, sentenza nr. 28772/18.

- Procura della Repubblica di Genova, Richiesta di convalida dell'arresto e di applicazione di misure cautelari, procedimento penale nr. 13335/2017 RGNR.
- Procura della Repubblica di Milano – DDA, procedimento penale nr. 43733/2006 RGNR.
- Procura della Repubblica di Milano – DDA, procedimento penale nr. 33364/2011 RGNR.
- Procura della Repubblica di Reggio Calabria – DDA, procedimento penale. nr. 14/1998 RGNR.
- Procura della Repubblica di Reggio Calabria – DDA, procedimento penale nr. 1389/08 RGNR.
- Procura della Repubblica di Torino – DDA, procedimento penale nr. 6197/07 RGNR.
- Procura della Repubblica di Torino – DDA, procedimento penale nr. 8928/2011 RGNR.
- Tribunale di Genova, Sezione GIP, Ordinanza di custodia cautelare in carcere e di arresti domiciliari emessa in data 02.05.1994, N. 1792/94 RGNR, N. 1695/94 R.C. GIP.
- Tribunale di Genova, Sezione GIP, Sentenza di giudizio abbreviato nr. 334/96 RGNR del 8 maggio 1996.
- Tribunale di Genova, sentenza del 19 luglio 2002 contro Agosto Filippo + 85.
- Tribunale Genova, Sezione GIP, sentenza nr. 1251/12 del 31.01.2013, N. 2268 R.G.N.R., N. 4432/12 GIP stralcio dal 4644/11.
- Tribunale di Genova, Sezione GIP, sentenza n. 1103/2016 del 15/07/2016, procedimento penale n. 7207/2015/21; 7139 GIP.
- Tribunale di Genova, Sezione GIP, Sentenza n. 1638/2016 del 14/03/2017, RGNR 14472/15, RGGip 9533/2015.
- Tribunale di Genova, OCCC n. 3971/2019 RGNR-2129/2020 RG GIP.
- Tribunale di Imperia, sentenza del 13 luglio 1996, n. 109 contro Marcianò ed altri 81; Corte di Appello di Genova, sentenza del 6 giugno 1997 contro Marcianò ed altri.
- Tribunale di La Spezia, sentenza n. 326/86 Reg. Sent., n. 220/85 Reg. Gen., emessa in data 21/10/1986.

- Tribunale di Locri, sentenza n. 242/2013 del 19 maggio 2014, n. 1389/08 RGNR, n. 212/11 Rgen, p. 564.
- Tribunale di Milano, Sezione GIP, Ordinanza di applicazione di misura cautelare personale del 23/09/2019, n. 35813/2018 R.G.N.R., n. 23986/2018 R.G.Gip.
- Tribunale di Palmi, sentenza n. 484/2020, procedimento penale nr. 5953/11 RGNR DDA, nr. 1049/17 RGT Tribunale di Sanremo, Sentenza nr. 109/96 RGNR del 13 luglio 1996.
- Tribunale di Reggio Calabria, Sezione GIP, Ordinanza di custodia cautelare del 2 marzo 2000: procedimento penale n. 14/1998 RGNR-DDA - n. 14/1999 RGIP-DDA – n. 14/2000 ROCC-DDA.
- Tribunale di Savona, Ordinanza del Giudice Istruttore n. 141/81 del 24 agosto 1984, nei confronti di Teardo più altri.
- Tribunale di Savona, ordinanza del 24 agosto 1984, Teardo, in Difesa penale, 1984, n. 6.
- Tribunale di Savona, sentenza nr. 145/1985 RGNR del 8 agosto 1985.
- Tribunale di Torino, sentenza contro Agostino Giuseppe e altri, N. 9/95 + 5/96 +7/96 +8/96 +9/96, R.G.N. 3/98 R. SENT.
- Tribunale Torino, Sez. GIP, sentenza del 8 ottobre 2012, procedimento penale nr. 08928/11 R.G.N.R..
- Tribunale di Torino, Sezione GIP, Ordinanza di custodia cautelare del 18 marzo 2019, procedimento penale nr. 3949/15 RGNR-24934/16 RGGIP.

Bibliografia

- L. Abbate, *Fimmine ribelli*, Milano, Mondadori, 2018.
- M. Antonelli, *Il confine. Tra Liguria e Toscana dove le mafie si fanno in quattro*, Milano, Altreconomia, 2016.
- M. Antonelli, *Sezione di approfondimento su Massa e Carrara*, in Pirro A., Sberna S. & Vannucci A., *Terzo rapporto sui fenomeni corruttivi e di criminalità organizzata in Toscana (Anno 2018)*, Edizioni della Regione Toscana, Firenze, 2019.
- M. Antonelli, *I sistemi portuali e gli spazi della criminalità organizzata*, in E. Dundovich (a cura di), *Partecipazione, conflitti e sicurezza*, Pisa, Pisa University Press, 2020, pp. 17-28.
- M. Antonelli, *An exploration of organized crime in Italian ports from an institutional perspective. Presence and activities*, in «Trends in Organized Crime», 2020, pp. 152-170.
- M. Antonelli, *Criminalità organizzata e corruzione nel sistema portuale italiano. Analisi e rappresentazioni secondo la prospettiva della Commissione Parlamentare Antimafia*, in «Lab's Quarterly», 1(XXIII), 2021, pp. 73-95.
- M. Arnone & E. Iliopulos, *La corruzione costa*, Milano, Vita e Pensiero, 2005.
- L. Cavalli, *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, Franco Angeli, Bergamo, 1964.
- E. Cicone, *Ndrangheta dall'Unità ad oggi*, Bari, Laterza, 1992.
- E. Cicone, *Politici e malandrini*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.
- E. Cicone, *Mafie del mio stivale*, San Cesario di Lecce, Manni, 2017.

- S. Consiglio, P. Canonico, E. De Nito & G. Mangia, *Organizzazioni criminali. Strategie e modelli di business nell'economia legale*, Roma, Donzelli, 2019.
- CROSS, *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali, per la Presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, 2014.
- CROSS, *Secondo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali, per la Presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, 2015.
- CROSS, *Terzo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali, per la Presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, 2015.
- CROSS, *Quarto rapporto trimestrale sulle aree settentrionali, per la Presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, 2017.
- CROSS, *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, 2018.
- N. dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2016.
- N. dalla Chiesa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al nord*, con Martina Panzarasca, Torino, Einaudi, 2012.
- D. Della Porta, *Lo scambio occulto*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- M. Easton, *Policing flows of drugs in the harbour of Antwerp: a nodal-network analysis*, in T. Vanellander (a cura di), *Maritime Supply Chains*, Elsevier, 2020.
- Y. Eski & R. Buijt, *Dockers in Drugs: Policing the Illegal Drug Trade and Port Employee Corruption in the Port of Rotterdam* in «Policing: A Journal of Policy and Practice» 11(4), 2017, pp. 371-386.
- M. Grasso & M. Indice, *A meglio parola. Liguria terra di 'ndrangheta*, Genova, De Ferrari e Devega, 2013.
- D. Jancsics, *Border Corruption*, in «Public Integrity», 21(4), 2019, pp. 406-419.
- D. Kaufmann & S. Wei, *Does Grease Money speed up the wheels of commerce?*, IMF Working Paper, n. 64, 2000.
- E.R. Kleemans, *Organized Crime and Places*, in G.J.N. Bruinsma (a cura di), *The Oxford Handbook of Environmental Criminology*, New York, Oxford University Press, 2018.
- G. Marotta, *Le infiltrazioni della criminalità organizzata nelle aziende sanitarie e ospedaliere*, Osservatorio sui sistemi sanitari, Corti supreme e salute, 2019.
- V. Mete, *'ndrangheta e sanità in Calabria*, in P. Fantozzi & M. Mirabelli (a cura di), *Legalità e sanità in Calabria e Sicilia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.

- Nomisma, Prometeia & Tema, *Impatto economico-sociale del porto di Genova*, Genova, Autorità portuale di Genova, 2016.
- S. Padovano, *La criminalità organizzata in Liguria*, in E. Ciconte, F. Forgiione & I. Sales, *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*. Vol.1, Rubettino, 2012.
- S. Padovano, *Mezzo secolo di ritardi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.
- G. Pignatone & M. Prestipino, *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, Bari, Laterza, 2019.
- R. Ramirez, *La mappatura georeferenziata dei beni confiscati in Liguria*, tesi finale del master universitario di I livello 'Gestione e riutilizzo di beni e aziende confiscati alle mafie. Pio La Torre', Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, A.A. 2012/2013.
- F. Rispoli (a cura di), *Rapporto Liberaidee. La ricerca sulla percezione e la presenza di mafie e corruzione*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2018.
- F. Rispoli, G. Ruggiero & A. Vannucci, *InSanità. L'impatto della corruzione sulla salute*, Torino, La Via Libera Edizioni, 2020.
- I. Sales, *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.
- I. Sales & S. Melorio, *Storia dell'Italia corrotta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019.
- R. Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Roma, Donzelli, 2009.
- R. Sciarrone, (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli Editore, 2014 (e nuova versione 2019).
- R. Sciarrone, *La mafia, le mafie. Capitale sociale, area grigia, espansione territoriale*, in *L'Italia e le sue Regioni*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015.
- R. Sciarrone, L. Storti, *Le mafie nell'economia legale*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- A. Sergi, *Playing Pac-Man in Portville: Policing the dilution and fragmentation of drug importations through major seaports*, in «European Journal of Criminology», 2020, pp. 1-18.
- A. Sergi, *Policing the port, watching the city. Manifestations of organised crime in the port of Genoa*, in «Policing and Society», 2020, pp. 1-17.
- A. Sergi, *The Port-Crime Interface: A Report on Organised Crime & Corruption in Seaports*, University of Essex, 2020.

A. Sergi & L. Storti, *Survive or perish: Organised crime in the port of Montreal and the port of New York/New Jersey*, in «International Journal of Law, Crime and Justice», 63 (1), 100424, 2020.

Unioncamere. VIII Rapporto sull'economia del Mare, 2019.

A. Vannucci, *Atlante della corruzione*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2012.

F. Varese, *Mafie in movimento*, Torino, Einaudi, 2011.

D. Zaitch, *From Cali to Rotterdam: Perceptions of Colombian cocaine traffickers on the Dutch port*, in «Crime, Law and Social Change», 38(3), 2020, pp. 239-266.

Fonti Giornalistiche

- 24 anni fa la Strage di via dei Georgofili. Memoria e impegno dei volontari del Presidio di Libera di Sarzana intitolato a Dario Capolicchio (24 maggio 2017), in «vivi.libera.it»: <https://vivi.libera.it/schede-42-24-anni-fa-la-strage-di-via-dei-georgofili-memoria-e-impegno-dei-volontari-del-presidio-di-libera-d> (ultima consultazione il 06/10/2021).
- 30 anni di Mani Pulite, Davigo: “Quando mi viene detto che oggi rubano come prima, io rispondo dicendo due cose...” E racconta una barzelletta (20 febbraio 2022), in «il fatto quotidiano.it»: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/02/20/30-anni-di-mani-pulite-davigo-quando-mi-viene-detto-che-oggi-rubano-come-prima-io-rispondo-dicendo-due-cose-e-racconta-una-barzelletta/6495862/>.
- 'ndrangheta, a Genova preso “Mimmo il verduraio” (14 luglio 2010), in «ilsecoloxixi.it»: <https://www.ilsecoloxixi.it/genova/2010/07/14/news/ndrangheta-a-genova-preso-mimmo-il-verduraio-1.33082203> (ultima consultazione il 06/10/2021).
- M. Antonelli & M.L. Baruzzo, “*C'eravamo tanto amati*” (dicembre 2012), in «Narcomafie».
- V. Barresi & N. De Grazia, *Il valore della verità*, (9 dicembre 2020), in «lanuovaecologia.it»: <https://www.lanuovaecologia.it/natalia-de-grazia-25-anni-morte/> (ultima consultazione il 06/10/2021).
- Ca' Carnevale - Ghigliolo Terre Libere. Un progetto di riutilizzo sociale di un bene confiscato alla criminalità organizzata (4 marzo 2016), in «Apg23»: <https://www.apg23.org/it/post/ca%E2%80%99carnevaleghiglioloterrelibere.html> (ultima consultazione il 06/10/2021).

- N. dalla Chiesa, *Perché a Genova* (17 marzo 2012) in «Per la Pace»: <http://www.perlapace.it/il-17-marzo-a-genova-giornata-della-memoria-e-dell-impegno-in-ricordo-delle-vittime-delle-mafie-2/> (ultima consultazione il 06/10/2021).
- Don Ciotti: stare attenti a fenomeno normalizzazione delle mafie (21 giugno 2021), in «antimafiaduemila.it»: <https://www.antimafiaduemila.com/home/opinioni/234-attualita/84460-don-ciotti-stare-attenti-a-fenomeno-normalizzazione-delle-mafie.html> (ultima consultazione il 06/10/2021).
- Gdf sequestra 333 kg di cocaina in porto alla Spezia (14 gennaio 2020), in «Ansa.it»: https://www.ansa.it/liguria/notizie/2020/01/13/gdf-spezia-sequestra-33-kg-cocaina-pura_ce496b0f-695e-4d67-a339-ed16c79aceff.html (ultima consultazione il 06/10/2021).
- Genova, maxi sequestro di cocaina in porto (31 gennaio 2019), in «La Repubblica»: https://genova.repubblica.it/cronaca/2019/01/31/news/genova_maxi_sequestro_di_cocaina_in_porto-217906481/ (ultima consultazione il 06/10/2021).
- M. Grasso, «*Gino Mamone è un pericolo sociale*» (10 novembre 2017), in «Il Secolo XIX»: <https://www.ilsecoloxix.it/genova/2017/11/10/news/gino-mamone-e-un-pericolo-sociale-1.30950562> (ultima consultazione il 06/10/2021).
- M. Grasso, *La mafia torna a uccidere in Liguria, l'ombra della faida*, (29 dicembre 2020), in «ilfattoquotidiano.it»: <https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2020/12/29/la-mafia-torna-ad-uccidere-liguria-lombra-della-faida/6049980/> (ultima consultazione il 06/10/2021).
- Il Secolo XIX, 31 dicembre 1983.
- Il Secolo XIX, 11 gennaio 1984.
- Il Secolo XIX, 18 marzo 2012.
- L'assemblea costituente di Libera Liguria ha nominato Matteo Lupi come coordinatore (01 dicembre 2008), in «Riviera24.it»: <https://www.riviera24.it/2008/12/lassemblea-costituente-di-libera-liguria-ha-nominato-matteo-lupi-come-coordinatore-51207/> (ultima consultazione il 06/10/2021).
- La Repubblica – Il Lavoro, 18 marzo 2012.
- La Spezia, schiavi a 4 euro l'ora e senza diritti per allestire yacht di lusso: 8 arresti (10 novembre 2020), in «La Repubblica.it»: <https://genova.repubblica>

- [it/cronaca/2020/11/10/news/la_spezia_schiavi_a_4_euro_l_ora_e_senza_diritti_per_lavorare_a_yacht_lusso_8_arresti-273807162/](https://www.repubblica.it/cronaca/2020/11/10/news/la_spezia_schiavi_a_4_euro_l_ora_e_senza_diritti_per_lavorare_a_yacht_lusso_8_arresti-273807162/) (ultima consultazione il 06/10/2021).
- M. Lignana & M. Salvo, *Rapallo, gli affari della camorra per smaltire gli yacht affondati dalla mareggiata* (17 giugno 2020), in «La Repubblica»: https://genova.repubblica.it/cronaca/2020/06/17/news/rapallo_gli_affari_della_camorra_per_smaltire_gli_yacht_affondati_dalla_mareggiata-259426472/ (ultima consultazione il 06/10/2021).
- Natale De Grazia, in «vivi.libera.it»: https://vivi.libera.it/storie-790-natale_de_grazia (ultima consultazione il 06/10/2021).
- Non solo mafie. Reti criminali e corruttive in Liguria (7 giugno 2018), in «Mafieinliguria.it»: <http://mafieinliguria.it/non-solo-mafie-reti-criminali-e-corruttive-in-liguria/> (ultima consultazione il 06/10/2021).
- C. Picozza, *Università, in sette video le rivelazioni shock dell'ex "barone": "I concorsi? tutti pilotati. E le ricerche farlocche"* (6 dicembre 2020), in «La Repubblica»: https://roma.repubblica.it/cronaca/2020/12/06/news/universita_in_sette_video_le_rivelazioni_shock_dell_ex_barone_concorsi_pilotati_e_ricerche_farlocche_-277194891/?ref=RHTP-BH-I274300569-P1-S8-T1 (ultima consultazione il 06/10/2021).
- S. Tarzia, *Sorveglianza speciale per i fratelli Fotia, leader del movimento terra savonese. La DIA: legami con i clan* (18 marzo 2021) in «fivedabliu.it»: <https://fivedabliu.it/2021/05/18/sorveglianza-speciale-per-i-fratelli-fotia-leader-del-movimento-terra-savonese-la-dia-legami-con-i-clan/> (ultima consultazione il 06/10/2021).
- C. Zunino, *Rise del terremoto all'Aquila, ora racconta "Io, dissanguato dalle tangenti per il Palazzo"* (20 ottobre 2012), in «La Repubblica»: https://www.repubblica.it/politica/2012/10/20/news/piscicelli_politici_aquila-44898892/?ref=search (ultima consultazione il 06/10/2021).

Relazioni

- Clusit, *Rapporto Clusit 2020 sulla sicurezza ICT in Italia* (2021): <https://securitysummit.it/rapporto-clusit> (ultima consultazione il 06/10/2021).
- Ecomafia 2019. Le storie e i numeri della criminalità ambientale in Italia*, a cura di Osservatorio nazionale ambiente e legalità, Legambiente, Edizioni Ambiente.
- Legambiente, *Dossier Comuni Ricicloni Liguria* (2020): <http://www.ricicloni.it/assets/edizioni-regionali/liguria-2020.pdf> (ultima consultazione il 06/10/2021).
- Libera, *RimanDATI. Primo report nazionale sullo stato della trasparenza dei beni confiscati nelle amministrazioni locali* (2020), in «libera.it»: https://www.libera.it/documenti/schede/rimandati_3_1.pdf (ultima consultazione il 06/10/2021).
- Libera, *Fattiperbene. Il riutilizzo sociale dei beni confiscati in Italia* (2021), in «libera.it»: https://www.libera.it/documenti/schede/fattiperbene_web_1.pdf (ultima consultazione il 06/10/2021).
- Libera La Spezia, *Una storia semplice. Pare che Sarzana è 'ndranghetista*, Libera, 2011: <http://mafieinliguria.it/wp-content/uploads/2015/06/Una-storia-semplice-Sarzana.pdf> - (ultima consultazione il 06/10/2021).
- Transparency International, *Diagnosing Corruption in Healthcare* (2016): <http://ti-health.org/wp-content/uploads/2017/01/Diagnosing-Corruption-in-Health-Updated.pdf> (ultima consultazione il 06/10/2021).
- Transparency International, *The Ignored pandemic*, (2019): <http://ti-health.org/wp-content/uploads/2019/03/IgnoredPandemic-WEB-v3.pdf> (ultima consultazione il 06/10/2021).

Transparency International Italia, *Whistleblowing 2019*, (2020): https://www.transparency.it/images/pdf_publicazioni/report-whistleblowing-2019.pdf (ultima consultazione il 06/10/2021).

Sitografia

Codice Etico Libera per scuole: <https://www.iccornigliano.edu.it/pagine/codice-etico-libera> (ultima consultazione il 06/10/2021).

Incontro ‘Qual è la mafia più forte in Liguria?’ - Colonnello Sandro Sandulli’: https://www.youtube.com/watch?v=3VkB_vtOBCA&ab_channel=OsservatorioMafieLiguria (ultima consultazione il 06/10/2021).

Legge regionale 5 marzo 2012, n. 7. Iniziative regionali per la prevenzione del crimine organizzato e mafioso e per la promozione della cultura della legalità: http://lr.v.regione.liguria.it/liguriass_prod/articolo?urndoc=urn:nir:regione.liguria:legge:2012-03-05;7 (ultima consultazione il 06/10/2021).

ANBSC: <https://openregio.anbsc.it/> (ultima consultazione il 06/10/2021).

Osservatorio ‘Boris Giuliano’ sulle mafie in Liguria: www.mafieinliguria.it

Processo ‘Lasvolta’ Imperia – lettura sentenza: <https://www.youtube.com/watch?v=UYatvpdNI5U> (ultima consultazione il 06/10/2021).

Progetto ‘Abitare i margini’: https://www.libera.it/schede-49-abitare_i_margini (ultima consultazione il 06/10/2021).

Progetto ‘Quarto Piano’: <http://mafieinliguria.it/il-quarto-piano/> (ultima consultazione il 06/10/2021).

Biografia degli autori

Marco Antonelli è assegnista di ricerca presso la Scuola Normale Superiore. È dottore di ricerca in Scienze Politiche, e collabora con l'Osservatorio sulla Corruzione Politica e la Criminalità Organizzata del Dipartimento di Scienze Politiche della Scuola Normale Superiore. Tra i principali temi di ricerca vi sono lo studio della presenza delle mafie in aree di migrazione, le proiezioni della criminalità organizzata in ambito portuale e la prevenzione della corruzione in ambito pubblico. È volontario di Libera dal 2008.

Marco Lorenzo Baruzzo. Diploma di liceo classico nel 2013 a Sarzana. Ha ricoperto ruoli in associazioni locali e nazionali, occupandosi di antimafia e promozione sociale. Ha organizzato viaggi 'responsabili' in Campania e in Sicilia, ha partecipato a incontri e conversazioni e contribuito a molte campagne e iniziative nazionali e a due progetti di riutilizzo sociale di beni confiscati alla criminalità organizzata. Ha lavorato nell'area Nord di Napoli, tra Melito e Scampia.

Stefano Bigliuzzi, è un avvocato penalista di Genova. Ha seguito quale parte civile i processi Diaz, Bolzaneto e per il crollo della Torre Piloti nel Porto di Genova. Per conto di Legambiente ha seguito, sempre quale parte civile, i processi dell'Ilva di Cornigliano e della Stoppani di Cogoleto; sta seguendo quello per disastro ambientale della Centrale a

carbone Tirrenopower a Savona. È copresidente Nazionale del Centro Azione Giuridica di Legambiente.

Stefano Busi, genovese, è impegnato in Libera dal 2011, e dal 2014 ne coordina le attività in Liguria. Nel corso degli anni si è speso in particolare sulle questioni educative, animando centinaia di laboratori di educazione alla legalità democratica nelle scuole della Liguria.

Anna Canepa magistrato dal 1987. Dal 2009 ad oggi, sostituto procuratore presso la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo a Roma con delega al coordinamento per la Liguria. Dopo il tirocinio a Genova è diventata sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Caltagirone (CT) dal 1989 al 1992. Dopo le stragi del 1992, venne trasferita d'urgenza alla Procura della Repubblica di Genova, a seguito della scoperta della preparazione di un attentato nei suoi confronti. Dal 1992 al 2009 ha ricoperto il ruolo di Sostituto Procuratore, per 8 anni alla D.D.A. Nel 2008 è stata volontariamente applicata alla Procura della Repubblica di Gela, per 10 mesi. È autrice di articoli e relazioni sulle vecchie e nuove mafie nel nord Italia, sull'analisi delle strategie di contrasto alle mafie e criminalità in Liguria.

Michele Di Lecce. Già Procuratore della Repubblica di Genova. È entrato in magistratura nel 1969, svolgendo le funzioni prima di pretore penale e poi di giudice per le indagini preliminari in Milano. Dal 2003 al 2015 è stato Procuratore della Repubblica prima di Alessandria e poi di Genova, sede nella quale ha assunto anche l'incarico di Procuratore Distrettuale Antimafia e Antiterrorismo. È stato professore a contratto presso le Università degli Studi di Pavia e del Piemonte Orientale.

Santo Grammatico, perito chimico, dal 1996 in Legambiente. In Liguria ha organizzato il settore volontariato, sviluppato il Servizio Civile Volontario, coordinato campagne di sensibilizzazione sui temi

ambientali e sociali per l'associazione a livello locale e regionale. È Presidente di Legambiente Liguria dal 2011.

Marco Grasso è un giornalista del Fatto Quotidiano. Si occupa di criminalità e inchieste. È autore di diversi libri, tra cui *A meglio parola – Liguria terra di 'ndrangheta*, scritto insieme a Matteo Indice.

Valentina Lari, laureata in giurisprudenza con una tesi sui rapporti mafia-politica, abilitata all'esercizio della professione forense e funzionario presso la Sezione legale dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli. In Libera dal 2014 come volontaria del presidio 'Francesca Morvillo', è stata inoltre vice presidente dell'Associazione 'A.D.eS.So.-Antimafia, Diritti e Solidarietà Sociale'. Ha contribuito alla nascita dell'Osservatorio 'Boris Giuliano', di cui è stata referente dal 2018 al 2021.

Antonio Lijoi è laureato in giurisprudenza e funzionario presso il Tribunale di Genova. In Libera dal 2015, impegnato all'interno del presidio 'Francesca Morvillo' di Libera Genova, ha contribuito alla nascita dell'Osservatorio 'Boris Giuliano', di cui oggi è referente.

Francesca Rispoli. Dal 2001 i suoi studi si sono sviluppati a partire dal rapporto tra informazione e mafie per approdare alla corruzione e alle strategie civili e istituzionali di contrasto. Oggi è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Pisa. Da vent'anni fa parte di Libera-Assezioni, nomi e numeri contro le mafie, dove negli anni ha rivestito diversi ruoli. È autrice di libri, report, articoli scientifici e divulgativi.

Sandro Sandulli, Generale B. (ris.) Carabinieri. Nato a Modena nel 1958, è laureato in Scienze della Sicurezza. Dal 1979 Ufficiale nell'Arma dei Carabinieri, ha prestato servizio a Bologna ed in territoriale a Bolzano, Saronno e Sciacca. Per diciassette anni ha operato nel ROS a Genova e Milano, contrastando le organizzazioni mafiose e terroristiche. Ha concluso la carriera alla D.I.A. di Genova.

Ringraziamenti

I curatori sono riconoscenti alle numerose persone che, nel corso della preparazione del testo, hanno in qualche modo orientato e arricchito il lavoro. Una menzione speciale a Libera e Libera Liguria, senza le quali il volume non sarebbe stato mai neppure immaginato. Tra le tante persone da ringraziare vi sono Giancarlo Caselli, Don Luigi Ciotti, Nando dalla Chiesa, Marco Donatiello, Maria José Fava, Niccolò Fuccaro, Michele Gagliardo, Lara Ghiglione, Alberto Lari, Davide Mattiello, Fabrizio Perna, Enza Rando, Peppe Ruggiero, Rocco Sciarrone, Luca Traversa, Alberto Vannucci.

Marco Antonelli è assegnista di ricerca presso la Scuola Normale Superiore. Ha studiato la presenza delle mafie in aree di migrazione, le proiezioni della criminalità organizzata in ambito portuale e la prevenzione della corruzione in ambito pubblico. È volontario di Libera dal 2008.

Stefano Busi, genovese, è impegnato in Libera dal 2011, e dal 2014 ne coordina le attività in Liguria. Nel corso degli anni si è speso in particolare sulle questioni educative, animando centinaia di laboratori di educazione alla legalità democratica nelle scuole della Liguria.

Negli studi sui fenomeni criminali italiani, il caso della Liguria ricopre spesso un ruolo marginale, in particolar modo quando si studiano corruzione e criminalità organizzata, anche di stampo mafioso. Questo libro nasce proprio con l'obiettivo di contribuire al dibattito pubblico e scientifico su questi temi, provando a colmare alcune lacune esistenti, e affrontando la ricerca secondo un approccio sistemico, inserendo le azioni dei singoli attori all'interno di più ampie dinamiche sociali, economiche e politiche che caratterizzano il territorio ligure. Grazie al contributo di magistrati, investigatori, studiosi, attivisti e giornalisti il libro ricostruisce settant'anni di storia ligure – una storia di mafia, ma anche di antimafia – fissando i dati acquisiti per poter leggere quanto accade oggi.

«Mi colpisce a questo proposito ciò che gli autori stessi affermano nell'introduzione: "il libro non è una ricerca sulla mafia, ma uno studio sulla Liguria". Ecco centrato il punto: le mafie non sono un mondo a parte, che si possa studiare in maniera separata e autonoma, ma una parte del nostro mondo»

Don Ciotti

ISBN: 978-88-3618-176-6



In copertina:
foto di Marco Donatiello